SCRITTORI D'ITALIA

RIMATORI

DEL

DOLCE STIL NOVO

GUIDO GUINIZELLI - GUIDO CAVALCANTI
LAPO GIANNI - GIANNI ALFANI
DINO FRESCOBALDI - CINO DA PISTOIA

A CURA DI

LUIGI DI BENEDETTO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1939

SCRITTORI D'ITALIA

N. 172

RIMATORI

DEL

DOLCE STIL NOVO

RIMATORI

DEL

DOLCE STIL NOVO

GUIDO GUINIZELLI - GUIDO CAVALCANTI
LAPO GIANNI - GIANNI ALFANI
DINO FRESCOBALDI - CINO DA PISTOIA

A CURA
DI
LUIGI DI BENEDETTO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1939 - XVII

RIME DI GUIDO GUINIZELLI

I

Donna, l'amor mi sforza
ch'eo vi deggia contare
com'eo so' inamorato
e ciascun giorno inforza
5 la mia voglia d'amare;
pur foss'eo meritato!
Sacciate in veritate
che sí preso è il meo core
di vo', incarnato amore,
10 che more di pietate
e consumar lo fate,
in gran foco, d'ardore.
Nave, ch'esce di porto
con vento dolce e piano,
15 fra mar giunge in altura;
po' vèn lo tempo torto,
tempesta e grande affano
li adduce la ventura:
allor si sforza molto
20 como possa scampare
che non perisca in mare:

così l'amor m'ha colto
e di bon loco tolto
e messo al tempestare.
25 Madonna, audit'ho dire
che in aire nasce un foco
per rincontrar di venti;
se non more in venire
in nuviloso loco,
30 arde immantinenti
ciò che ritrova in loco:
così le nostre voglie
a contraro s'accoglie,
unde mi nasce un foco,
35 lo qual s'estingue un poco
in lagrime di doglie.
Greve cosa è servire
segnor contra talento
e sperar guiderdone
40 e mostrare in parire
che sia gioia il tormento
contra sua opinione;
donqua si de' gradire
di me che voglio fare
45 e ghirlanda portare
di molto orgoglio a dire,
ché s'eo voglio ver dire
credo pingere l'aire.
A pinger l'air son dato
50 poi ch'a tal son condotto,
lavoro e non acquisto,
lasso, ch'eo li fui dato;
Amore a tal m'ha addotto,
fra gli altri son più tristo.
55 Oi, segnor Gesù Cristo,
fu' io per ciò sol nato
per stare inamorato?

Poi madonna l'ha visto,
meglio è ch'eo mora in quisto;
60 forse n'ará peccato.

II

Lo fin pregio avanzato,
che a lo meo cor s'area,
a gio' come sarea!
ch'ell'ha ogne valore
5 invêr me comprovato
per fino amor sarea,
che a dire non s'area
tutto quanto valore;
per ch'eo non vorrea dire,
10 perché m'incresce dire,
ché non posso il meo core
dimostrare finero,
a ciò che non finero — la mia vita.

Finare mi convene,
15 ch'Amor m'ha messo a tale
che non dice mai tale,
anzi mi fa orgoglianza;
ch'omo che pinge bene
talor ha viso tale
20 che li conven mal: tale
è soffrire orgoglianza:
per che a me convene
soffrire ciò che avvene,
ma eo voglio soffrire
25 tutto lo meo penare,
perch'eo non ho penar — lunga stagione.

La sua beltá piacente
e 'l fin amor, ch'è puro
invêr me che son puro;

30 in lei tutta piacenza
regna, pregio valente
e 'l valor che non puro
dire sí alto puro,
tanta v'è pïacenza;
35 giá per cui lo meo core
altiscie in tal locore,
che si ralluma come
salamandra in foc' vive,
ché 'n ogne parte vive — lo meo core.
40 D'un'amorosa parte
mi vèn voler che sole,
che invêr me piú sole
che non fa la pantera,
ched usa in una parte
45 che levantisce sole,
ché di piú color sole
suo viso che pantera.
Ancora in vo' i' spero
merzé che non dispero,
50 perché in vo' è pietate,
fin pregio, bon volere
per che a vo' voler — lo meo cor pare.
Raddobla canoscenza
chi 'n vo' tuttora mira,
55 che chiunque vo' mira
nov'ha consideranza;
m'avete ben sentenza
che chi vo' serve e smira
non pò fallir, se mira
60 vostra consideranza:
per ch'eo non arò fallo
perch'eo dimori 'n fallo,
ch'è giá lunga speranza
in vo' d'amor ch'eo aggio,
65 che non credo, s'eo v'aggio, — altro venire.

III

In quanto la natura
e 'l fino insegnamento
han movimento — de lo senno intero,
und'ha piú dirittura
5 lo gran cognoscimento,
da nodrimento — o da natura, quero;
se la gran canoscenza
dicess'om per ventura
che vèn piú da natura
10 direbbe fallamento,
ché nessuna scïenza
senz'ammaestratura
non saglie in grande altura
per proprio sentimento.
15 Ma per lo nodrimento
om cresce in canoscenza,
che dá valenza — d'ogni gio' compita;
però ha compimento
di bene in tal sentenza
20 senza fallenza — persona nodrita;
adonqua, par che 'l segno
e la natura insieme
vivano ad una speme
in un sentire stando,
25 com'adoven d'un legno
ch'a dui nomi s'attene
e pur una cosa ène
lo subbietto guardando.
Però provedimento
30 di conquistar convene
valor di bene — ciò è canoscenza;
se lo cominciamento

perseveranza tene,
cert'è che vène — a fine sua sentenza;
35 e la perseveranza
si manten per soffrire;
unde vole ubidire
ed ogne bene avanza;
adonqua per certanza
40 non si poría compire
senza lo sofferire
alcuna incomincianza.

IV

Con gran disio pensando lungamente
Amor che cosa sia,
e d'onde e come prende movimento,
diliberar mi pare infra la mente
5 per una cotal via,
che per tre cose sente compimento;
ancorch'è fallimento
volendo ragionare
di cosí grande affare,
10 ma scusami che eo sí fortemente
sento li suoi tormente, — ond'eo mi doglio.
E' par che da verace piacimento
lo fino amor discenda
guardando quel ch'al cor torni piacente;
15 ché poi ch'om guarda cosa di talento,
al cor pensieri abenda,
e cresce con disio immantenente;
e poi diritta mente
fiorisce e mena frutto;
20 però mi sento isdutto;
l'amor crescendo fiori e foglie ha messe
e vèn la messe — e 'l frutto non ricoglio.

Di ciò prender dolore deve e pianto
lo core inamorato,
25 e lamentar di gran disaventura,
però che nulla cosa a l'omo è tanto
gravoso riputato,
che sostenere affanno e gran tortura,
servendo per calura
30 d'essere meritato;
e poi lo su' pensato
non ha compita la sua disïanza,
e per pietanza — trova pur orgoglio.

Orgoglio mi mostrate, donna fina,
35 ed eo pietanza chero
a vo', cui tutte cose al meo parvente
dimorano a piacere: a vo' s'inchina
vostro servente, e spero
ristauro aver da vo', donna valente,
40 ché avvene spessamente
che 'l bon servire a grato
non è rimeritato:
allotta che 'l servente aspetta bene,
tempo rivene — che merta ogni scoglio.

V

Al cor gentil ripara sempre Amore
com'a la selva augello in la verdura;
né fe' Amore anti che gentil core,
né gentil core anti ch'Amor natura,
5 ch'adesso com fu il sole,
sí tosto lo splendore fu lucente
né fu davanti il sole;
e prende Amore in gentilezza loco
cosí propïamente
10 come calore in claritá di foco.

Foco d'amore in gentil cor s'apprende
come vertute in petra prezïosa:
che da la stella valor no'i discende,
anti che 'l sol la faccia gentil cosa.
15 Poi che n' ha tratto fore,
per sua forza, lo sol ciò che li è vile,
stella li dá valore.
Cosí lo cor, ch'è fatto da natura
asletto, pur, gentile,
20 donna, a guisa di stella, lo inamura.

Amor per tal ragion sta in cor gentile
per qual lo foco in cima del doppiero:
splende a lo suo diletto, chiar, sottile:
non li staria altra guisa, tant'è fero.
25 Però prava natura
rincontra amor como fa l'aigua il foco
caldo, per la freddura;
Amor in gentil cor prende rivera
per suo consimil loco,
30 com'adamàs del ferro in la minera.

Fère lo sole il fango tutto 'l giorno,
vile riman, né 'l sol perde calore.
Dice omo altier: gentil per schiatta torno;
lui sembro al fango, al sol gentil valore.
35 Ché non de' dare om fede
che gentilezza sia, for di coraggio,
in dignitá di rede,
se da vertute non ha gentil core:
com'aigua porta raggio,
40 e 'l ciel riten le stelle e lo splendore.

Splende in la intelligenza de lo cielo
Deo creator, piú che 'n nostri occhi 'l sole;
quella che 'ntende suo fatto oltra 'l cielo,
lo ciel vogliendo, a lui ubidir tole,
45 e consegue al primero
del giusto deo beato compimento:

così dar dovria il vero
la bella donna, poi che 'n gli occhi splende,
de 'l suo gentil talento,
50 chi mai da le 'ubidir non si disprende.
Donna, Deo mi dirá, che presumisti?
siando l'anima mia a lui davante:
lo ciel passasti e fino a me venisti,
e desti, in vano amor, me per sembiante;
55 ch'a me conven la laude,
e a la reina del reame degno,
per cui cessa ogni fraude.
Dir li potrò: tenea d'angel sembianza
che fosse del tu' regno;
60 non mi fu fallo, s'eo li posi amanza.

VI

Madonna, il fino amore ch'eo vi porto
mi dona sí gran gioia ed allegranza
ch'aver mi par d'Amore,
che d'ogne parte m'adduce conforto;
5 quando mi membra di vo' la 'ntendanza
a far me dá valore
a ciò che la natura mia me mina,
ad esser di vo', fina,
così distrettamente inamorato
10 che mai in altro lato
Amor non mi pò dar fin piacimento;
anzi d'aver m'allegra ogne tormento.
Dare allegranza, amorosa natura,
senz'esser l'omo a dover gioi' compire,
15 inganno mi somiglia:
ch'Amor quand'è di propïa ventura,
di sua natura adovera il morire,
così gran foco piglia;

ed eo, che son di tale amor sorpriso,
20 tegnom' a grave miso
e non so che natura de' compire,
se non ch'audit'ho dire
ch'in quello amore è periglioso inganno
che l'omo a far diletta e porta danno.
25 Sottile voglia vi poria mostrare
come di vo' m'ha preso amore amaro,
ma ciò dire non voglio
ché 'n tutte guise deggiovi laudare;
però piú spïetosa ven dechiaro,
30 se biasmo no 'nde coglio,
fiami forse men danno a sofferire;
ch'Amor poi fa bandire
che tutta sconoscenza sia in bando,
e sol ritrae il comando
35 a l'accusanza di colui c'ha il male:
ma vo' non biasmeria; istea se vale.
Madonna, da vo' tegno ed ho 'l valore;
però m'avvene, istando vo' presente,
che perdo ogne vertute,
40 ché le cose propinque al lor fattore
si parten volenteri e tostamente,
per gire ov'èn nasciute;
da me fanno partute e venen vui,
dove son tutte e piui;
45 e ciò vedemo fare a ciascheduno,
che si mette in comuno
piú volenteri tra gli assai e boni,
che non stan sol, se 'n ria parte no' i poni.
In quelle parti sotto tramontana
50 sono li monti de la calamita,
che dan vertute a l'aire
di trar lo ferro; ma perch'è lontana,
vole di simil petra avere aita
per farlo adoperare,

55 sí che l'ago si drizzi vèr la stella;
e vo' pur sète quella,
che possedete i monti del valore
onde si spande amore;
e giá per lontananza non è vano,
60 ché senza aita adopera lontano.

Ahi deo, non so che faccia né in qual guisa,
ché ciascun giorno canto a l'avenente,
e 'ntendermi non pare,
ché 'n lei non trovo alcuna bona intisa,
65 lá 'nd'eo ardisca a mandare umilmente
a lei merzé chiamare:
e saccio ch'ogne saggio porto fino
d'amor che m'ha in dimino;
ch'ogne parola che a ciò for porto
70 pare uno corpo morto
feruto a la sconfitta del meo core,
che fugge alla battaglia u' vince amore.

Madonna, le parole ch'eo vi dico
pur mostrano che 'n me sia dismisura
75 d'ogne forfalsitate:
merzé non trova in vo' ciò che fatico,
né par che Amor per me possa drittura
sor vostra potestate;
né posso unqua sentire onde m'avvene,
80 se non ch'eo penso bene
ch'Amor non pore' avere in voi amanza;
e credolo in certanza,
ch'ello vo' dica: Tiello inamorato,
ch'a la fine poi more e disamato.

85 D'ora 'n avanti parto lo cantare
da me, ma non l'amare,
e stia ormai in vostra conoscenza
lo don di benvolenza,
ch'eo credo aver per vo' tanto narrato;
90 se ben si paga, molto è l'acquistato.

VII

Tegnol di folle 'mpresa, a lo ver dire,
chi s'abandona invèr troppo possente,
sí come gli occhi miei che fen resmire
incontra quelli de la piú avenente,
5 che sol per lor èn vinti
senza ch'altre bellezze li dian forza;
ch'a ciò fare son pinti,
sí come gran baronia di segnore,
quand' vol fare usar forza,
10 tutta s'appresta in donarli valore.

Di sí forte valor lo colpo venne
che gli occhi no 'l ritenner di neente,
ma passò dentr' al cor che lo sostenne
e sentési piagato duramente:
15 e poi li rendé pace
sí come troppo aggravata cosa,
che more in letto e giace;
ella non mette cura di neente,
ma vassen disdegnosa
20 ché si vede alta bella e avenente.

Ben si pò tener alta quanto vole
ché la piú bella donna è che si trove,
ed infra l'altre par lucente sole
e falle disparer a tutte prove;
25 ché 'n lei èn adornezze,
gentilezze, savere e bel parlare
e sovrane bellezze;
tutto valor in lei par che si metta:
posso 'n breve contare,
30 madonna è de le donne gioia eletta.

Ben è eletta gioia da vedere
quand'appare 'nfra l'altre piú adorna,

che tutta la rivera fa lucere
e ciò che l'è d'incerchio allegro torna;
35 la notte, s'apparisce,
come lo sol di giorno dá splendore;
cosí l'aire sclarisce,
onde 'l giorno ne porta grand'enveggia,
ch'ei solo avea clarore,
40 ora la notte igualmente 'l pareggia.
Amor m'ha dato a madonna servire,
o voglia o non voglia cosí este;
né saccio certo ben ragion vedire
sí come sia caduto a ste tempeste:
45 da lei non ho sembiante
ed ella non mi fa vist'amorosa.
perch'eo divegn'amante,
se non per dritta forza di valore,
che la rende gioiosa:
50 onde mi piace morir per su' amore.

VIII

. . . .

Conoscer sé, a voler esser grande,
è sempre il fondamento principale;
e mal diritto sale
colui che crede sé maggior che sia:
5 ché sol questa follia
è quella per che l'om piú ci disvale;
e vedian nel savere
rade fiate salir in scïenza
colui che crede prima averla seco,
10 che solo ancora di lei saccia punto.

IX

Donna, il cantar soave,
che per lo petto me mise la voce,
che spegne ciò che nuoce,
pensieri in gioia e gioia in vita m'have...

X

Ch'eo core avesse mi potea laudare
avanti che di vo' fosse amoroso,
ed or s'è fatto per troppo adastare
di vo' ver di me fero ed orgoglioso;
5 ché sovente ore me fa svarïare
di ghiaccio in feco e d'ardente geloso,
e 'ntanto me profonda nel pensare
che sembro vivo e morto vo ascoso.
Ascosa morte porto in mia possanza
10 e tale nimistate aggio co 'l core
che sempre di battaglia mi minaccia;
e chi ne vôl veder ferma certanza
riguardimi, se sa legger d'amore,
ch'eo porto morte scritta nella faccia.

XI

Gentil donzella, di pregio nomata,
degna di laude e di tutto onore,
che par di vo' non fu ancora nata
né sí compiuta di tutto valore,
5 pare che in vo' dimori ogni fiata
la deitá de l'alto deo d'amore;
di tutto compimento sète ornata
e d'adornezze e di tutto bellore;

chè 'l vostro viso dá sí gran lumera
10 che non è donna ch'aggia in sé beltate
ch'a vo' davanti non s'oscuri 'n cera;
per vo' tutte bellezze so' affinate
e ciascun fior fiorisce in sua manera
lo giorno quando vo' vi dimostrate.

XII

Lamentomi di mia disaventura
e d'un contrarioso distinato,
di me medesmo ch'amo for misura
una donna da cui non sono amato;
5 e dicemi isperanza: sta a la dura,
non ti cessar per reo sembiante dato,
ché molto amaro frutto si matura
e diven dolce per lungo aspettato.
Donqua credere voglio a la speranza,
10 credo che mi consigli lealmente
ch'eo serva a la mia donna con leianza;
guigliardonato serò grandemente,
ben mi rassembra reina di Franza
poi de l'altre mi pare la piú gente.

XIII

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
che fate quando v'encontro m'ancide;
Amor m'assale e giá non ha reguardo
s'elli face peccato o ver mercide,
5 ché per mezzo lo cor me lancia un dardo
ched'oltre in parti lo taglia e divide;
parlar non posso che 'n gran pene eo ardo
sí come quelli che sua morte vide.

Per li occhi passa come fa lo trono,
10 che fèr per la finestra de la torre
e ciò che dentro trova spezza e fende;
remagno come statua d'ottono
ove vita né spirto non ricorre,
se non che la figura d'omo rende.

XIV

Vedut'ho la lucente stella diana,
ch'appare anzi che 'l giorno rend'albore,
c'ha preso forma di figura umana,
sovr'ogn'altra mi par che dea splendore;
5 viso di neve colorato in grana
occhi lucenti gai e pien d'amore;
non credo che nel mondo sia cristiana
sí piena di beltate e di valore.
Ed io da lo su' amor son assalito
10 con sí fera battaglia di sospiri
ch'avanti a lei di dir non seri' ardito:
cosí conoscess' ella i miei disiri,
ché, senza dir, di lei seria servito
per la pietá ch'avrebbe de' martìri.

XV

I' vo' del ver la mia donna laudare
ed assembrargli la rosa e lo giglio,
piú che la stella diana splende e pare
e ciò ch'è lassú bello a lei somiglio.
5 Verde rivera a lei rassembro e l'aire
tutti color di fior, giallo e vermiglio,
oro e azzurro e ricche gioi' per dare,
medesmo Amor per lei raffina meglio.

Passa per via adorna e sí gentile,
10 ch'abbassa orgoglio a cui dona salute,
e fa 'l di nostra fé, se non la crede,
e non si pọ̀ appressar omo ch'è vile;
ancor vi dico c'ha maggior vertute:
null'om pò mal pensar fin che la vede.

XVI

Dolente, lasso, giá non m'assicuro
ché tu m'assali, amore, e mi combatti;
diritto al tu' rincontro, in pie' non duro
ché mantenente a terra mi dibatti,
5 come lo trono che fère lo muro
e 'l vento li arbor per li forti tratti:
dice lo core agli occhi: per vo' moro,
gli occhi dicon al cor: tu n'hai disfatti.
Apparve luce che rendé splendore,
10 che passao per li occhi e 'l cor ferio;
ond'eo ne sono a tal condizione:
ciò furo li belli occhi pien d'amore
che me feriro al cor d'uno disio,
come si fere augello di bolzone.

XVII

Sí sono angoscïoso e pien di doglia
e di molti sospiri e di rancura,
che non posso saver quel che mi voglia
né qual possa esser mai la mia ventura;
5 disnaturato son come la foglia
quand'è caduta de la sua verdura,
e tanto piú ch'è 'n me secca la scoglia
e la radice de la sua natura:

sí ch'eo non credo mai poter gioire,
10 né convertir — la mia disconfortanza
in allegranza — di nessun conforto;
soletto come tortula voi' gire,
sol partire — mia vita in disperanza,
per arroganza — di cosí gran torto.

XVIII

Pur a pensar mi par gran maraviglia
com'è l'umana gente sí smarrita,
che largamente questo mondo piglia
come non fusse mai piú altra vita,
5 e 'n adagiarsi ciascun s'assottiglia
come regnasse qui senza finita;
e poi vène la morte e lo scompiglia,
e tutta sua intenzion li vèn fallita;
e sempre vede l'un l'altro morire,
10 e vede ch'ogni cosa muta stato
e non si sa il meschin om rinfrenire;
e però credo solo che 'l peccato
accieca l'omo e sí lo fa smarrire,
che vive come pecora nel prato.

XIX

Fra l'altre pene maggio credo sia
sopporre libertá in altrui voglia,
lo saggio dico pensa prima via
di gir che vada che non trovi scoglia;
5 omo ch'è priso non è in sua balia,
conveneli ubidir, poi n'aggia doglia;
ch'a augel lacciato dibattuta è ria
che pur lo stringe e di forza lo spoglia.

In pace donqua porti vita e serva;
10 chi da signore alcun merito vole,
a Dio via piú che volontate chere;
e vo', messer, di regula conserva,
pensate a lo proverbio che dir sole:
a bon servente guiderdon non père.

XX

A GUITTONE D'AREZZO

O caro padre meo, di vostra laude
non bisogna ch'alcun omo s'embarchi,
ché in vostra mente intrar vizio non aude,
che for di sé vostro saver non l'archi.
5 A ciascun reo sí la porta claude,
ch'assembra piú via che Venezia Marchi;
entr' a' gaudenti ben vostr'alma gaude,
che al me' parer li galdi han sovralarchi.
Prendete la canzon, la qual io porgo
10 al saver vostro che l'aguinchi e cimi,
ch'a vo' in ciò solo com'a mastr'accorgo,
ch'ell'è congiunta certo a debel vimi;
però mirate di lei ciascun borgo,
per vostra correzion lo vizio limi.

XXI

A BUONAGIUNTA DA LUCCA

Omo ch'è saggio non corre leggero,
ma a passo grada sí com vol misura:
quand'ha pensato riten su' pensero
infino a tanto che 'l ver l'assicura.

5 Foll'è chi crede sol veder lo vero
e non pensa che altri i pogna cura;
non si de' omo tener troppo altero,
ma de' guardar su' stato e sua natura.
Volan per aire augelli di stran guise
10 ed han diversi loro operamenti,
né tutti èn d'un volar né d'uno ardire.
Deo e natura e il mondo in gradi mise
e fe' dispari senni e 'ntendimenti:
però ciò ch'omo pensa non de' dire.

XXII

Chi vedesse a Lucia un var cappuzzo
in co' tenere e come li sta gente,
e' non è om di qui 'n terra d'Abruzzo
che non ne inamorasse coralmente;
5 par sirolina o figliuola d'un tuzzo
di Lamagna o di Franza veramente,
e non si sbatte co' di serpe mozzo
come fa lo meo core spessamente.
Ah, prender lei a forza, oltra su' grato,
10 e baciarli la bocca e 'l bel visaggio
e li occhi suoi, ch'èn due fiamme di foco!
Ma pentomi però che m'ho pensato
ch'esto fatto poria portar dannaggio
e altrui despiaceria forse non poco.

XXIII

Diavol te levi, vecchia rabbïosa,
e sturbigion te fèra in su la testa:
perché dimori in te tanto nascosa,
che non te vèn a ancider la tempesta?

5 Arco da ciel te mandi angoscïosa
saetta che te fenda, e sïa presta:
che se finisse tua vita noiosa,
avrei, senz'altr' aver, gran gioi' e festa.
Ché non fanno lamento li avolture
10 e nibbi e corbi a l'alto Deo sovrano,
ché lor te renda? giá se' lor ragione.
Ma tant' hai tu sugose carni e dure,
che non si curano averti tra mano;
però rimani, e quest'è la cagione.

XXIV

Madonna mia, quel dí ch'Amor consente
ch' i' cangi core, volere o maniera,
o ch'altra donna mi sia piú piacente,
tornerá l'acqua in su d'ogni riviera;
5 il cieco vederá 'l muto parlente
ed ogni cosa grave fia leggera;
sí forte punto d'amore e possente
fu 'l giorno ch'io vi vidi a la 'mprimiera.
E questo posso dire in veritate
10 ch'Amore e stella fermaron volere
ch'io fosse vostro ed hanlo giudicato;
e se da stella è dato, non crediate
ch'altra cosa mi possa mai piacere,
se Dio non rompe in ciel ciò c' ha firmato.

CANZONE DI DUBBIA AUTENTICITÁ

XXV

Donna, lo fino amore
m'ha tutto sí compreso
che tutto son donato a voi amare;
non pò pensar lo core
5 altro che amore acceso,
e come meglio vi si possa dare;
e certo lo gioioso cominzare
isforza l'amorosa mia natura,
ond'io mi credo assai magnificato,
10 e 'nfra gli amanti in gran gioi' coronato.
Eo porto alta corona,
poi ch'eo vi son servente,
a cui m'assembra alto regnar servire;
sí alta gioi' mi dona
15 a voi stare ubidiente,
prégone voi che 'l degnate gradire;
e vero certamente credo dire,
che 'nfra le donne voi siete sovrana
di ogni grazia, e di virtú compita,
20 per cui morir d'amor mi saria vita.
Se lingua ciascun membro
de 'l corpo si facesse,
vostre bellezze non porian contare;
ad ogni gioi' v'assembro
25 che dicer si potesse,
ciò avete bel che si può divisare:
molto ci ha belle donne e d'alto affare,
voi soprastate come il ciel la terra,
ché meglio vale aver di voi speranza,
30 che d'altre donne aver ferma certanza.

Ancor che sia gravezza
lo tormento d'amore,
ma ciò ch'abbo d'amor m'assembra bene;
e nulla crudelezza
35 pote pensar lo core
che aveste, donna, 'n voi che non s'avvene,
gioco e sollazzo me sostene in pene
sperando ch'avvenir può la gran gioia:
meglio mi sa per voi mal sostenere,
40 che compimento d'altra gioia avere.

Madonna, il mio penare
per fino amor gradisco,
pensando ch'è in voi grande conoscenza;
troppo non de' durare
45 l'affanno che soffrisco,
ché bon segnor non dá torta sentenza;
compiutamente è 'n voi tutta valenza,
merito voi sïete e morte e vita,
piú vertudiosa siete in meritare
50 che io non posso in voi servendo amare.

RIME DI GUIDO CAVALCANTI

I

Donna mi prega, perch'io voglio dire
d'un accidente, che sovente è fèro,
ed è sí altero — ch'è chiamato amore:
sí chi lo nega possa 'l ver sentire.
5 Ed a presente conoscente chero,
perch'io no spero — ch'om di basso core
a tal ragione porti conoscenza:
ché senza — natural dimostramento
non ho talento — di voler provare
10 lá dove posa, e chi lo fa creare,
e qual è sua vertute e sua potenza,
l'essenza, — poi ciascun suo movimento,
e 'l piacimento — che 'l fa dire amare,
e s'omo per veder lo pò mostrare.
15 In quella parte dove sta memora
prende suo stato, sí formato, come
diafan da lome, — d'una scuritate
la qual da Marte vène, e fa demora.
Elli è creato ed ha sensato, nome,
20 d'alma costome — e di cor volontate.

Vèn da veduta forma che s' intende,
che prende — nel possibile intelletto,
come in subietto, — loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha pesanza,
25 perché da qualitate non descende;
resplende — in sé perpetual effetto:
non ha diletto, — ma consideranza,
sí che non pote lá gir simiglianza.

Non è vertute, ma da quella vène
30 ch'è perfezione, che si pone tale,
non razionale — ma che sente, dico.
For di salute giudicar mantene,
ché la 'ntenzione per ragione vale:
discerne male — in cui è vizio amico.
35 Di sua potenza segue spesso morte,
se forte — la vertú fosse impedita
la quale aita — la contraria via;
non perché oppost'a naturale sia,
ma quanto che da buon perfetto tort'è,
40 per sorte — non pò dire om ch'aggia vita,
ché stabilita — non ha segnoria;
a simil pò valer quand'om l'oblia.

L'esser è quando lo voler è tanto
ch'oltra misura di natura torna;
45 poi non s'adorna — di riposo mai.
Move, cangiando color, riso e pianto
e la figura con paura storna;
poco soggiorna: — ancor di lui vedrai
che 'n gente di valor lo piú si trova.
50 La nova — qualitá move sospiri,
e vol ch'om miri — in non fermato loco,
destandos' ira, la qual manda foco
(imaginar non pote om che nol prova),
né mova — giá però ch'a lui si tiri,
55 e non si giri — per trovarvi gioco;
né cert' ha mente gran saver né poco.

De simil tragge complessione sguardo
che fa parere lo piacere certo;
non pò coverto — star quand'è sí giunto.
60 Non giá selvaggie le beltá son dardo,
ché tal volere per temere è sperto:
consegue merto — spirito ch'è punto.
E non si pò conoscer per lo viso:
ch'om priso, — bianco in tale obietto cade;
65 e chi bene aude, — forma non si vede;
dunqu'elli meno che da lei procede,
for di colore, d'essere diviso;
assiso — in mezzo scuro luce rade.
For d'ogne fraude — dice degno in fede
70 che solo di costui nasce mercede.

Tu puoi sicuramente gir, canzone,
lá 've ti piace; ch'io t'ho sí adornata
ch'assai laudata — sará tua ragione
da le persone — c'hanno intendimento:
75 di star con l'altre tu non hai talento.

II

Li mie' foll'occhi, che prima guardaro
vostra figura piena di valore,
fuor quei che di voi, donna, m'accusaro
nel fèro loco ove ten corte Amore:
5 e immantenente avanti lui mostraro
ch'io era fatto vostro servidore;
perché sospiri e dolor mi pigliaro
vedendo che temenza avea lo core.

Menarmi tosto senza riposanza
10 in una parte, dov'i' trovai gente
che ciascun si doleva d'Amor forte.
Quando mi vider, tutti con pietanza
dissermi: Fatto se' di tal servente
che mai non déi sperare altro che morte.

III

Avete 'n voi li fiori e la verdura
e ciò che luce od è bello a vedere;
risplende piú che sol vostra figura,
chi voi non vede mai non può valere.
5 In questo mondo non ha creatura
sí piena di bieltá né di piacere:
e chi d'amor si teme, l'assicura
vostro bel viso a tanto in sé volere.
Le donne che vi fanno compagnia,
10 assai mi piaccion per lo vostro amore:
ed i' le prego, per lor cortesia,
che qual piú puote piú vi faccia onore,
ed aggia cara vostra segnoria,
perché di tutte siete la migliore.

IV

Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira,
e fa tremar di chiaritate l'âre,
e mena seco Amor, sí che parlare
null'omo pote, ma ciascun sospira?
5 Deh! che rassembla quando li occhi gira!
dical Amor, ch'i' nol savria contare:
cotanto d'umiltá donna mi pare,
che ciascun'altra invèr di lei chiam'ira.
Non si poría contar la sua piagenza,
10 ch'a lei s'inchina ogni gentil vertute,
e la beltate per sua dea la mostra.
Non fu sí alta giá la mente nostra,
e non si pose in noi tanta salute,
che propriamente n'aviam canoscenza.

V

Beltá di donna di piagente core,
e cavalieri armati che sien genti,
cantar d'augelli e ragionar d'amore,
adorni legni 'n mar forte correnti,
5 aria serena quand'appar l'albore,
e bianca neve scender senza venti,
rivera d'acqua e prato d'ogni fiore,
oro, argento, azzurro 'n ornamenti,
passa la gran beltate e la piagenza
10 de la mia donna e il suo gentil coraggio,
sí che rassembra vile a chi ciò guarda.
E tanto è piú d'ogn'altra canoscenza
quanto lo cielo de la terra è maggio:
a simil di natura ben non tarda.

VI

Fresca rosa novella,
piacente Primavera,
per prata e per rivera
gaiamente cantando,
5 vostro fin pregio mando — a la verdura.
Lo vostro pregio fino
in gio' si rinovelli
da grandi e da zitelli
per ciascuno cammino;
10 e cántine gli augelli
ciascuno in suo latino
da sera e da matino
su li verdi arbuscelli.
Tutto lo mondo canti
15 (poi che lo tempo vène)

sí come si convene,
vostr'altezza pregiata;
ché siete angelicata — criatura.
Angelica sembianza
20 in voi, donna, riposa;
Dio, quanto aventurosa
fue la mia disianza!
Vostra cera gioiosa,
poi che passa e avanza
25 natura e costumanza,
ben è mirabil cosa.
Fra lor le donne dèa
vi chiaman come siete:
tanto adorna parete
30 ch'eo non saccio contare;
e chi poria pensare — oltr'a natura?
Oltr'a natura umana
vostra fina piagenza
fece Dio, per essenza
35 che voi foste sovrana:
per che vostra parvenza
vèr me non sia lontana;
or non mi sia villana
la dolce provedenza.
40 E se vi pare oltraggio
ch'ad amarvi sia dato,
non sia da voi blasmato:
ché solo Amor mi sforza,
contra cui non val forza — né misura.

VII

Io vidi li occhi, dove Amor si mise
quando mi fece di sé pauroso,
che mi guardar com'io fosse noioso:

allora dico che il cor si divise.
5 E se non fosse che la donna rise,
io parlerei di tal guisa doglioso,
ch'Amor medesimo faria cruccioso
che fe' lo immaginar che mi conquise.
Da ciel si mosse spirito in quel punto,
10 che quella donna mi degnò guardare,
e vennesi a posar nel mio pensero.
Elli mi conta sí d'amor lo vero,
ched ogni sua virtú veder mi pare,
siccom'io fosse ne lo suo cor giunto.

VIII

Io non pensava che lo cor giammai
avesse di sospir tormento tanto,
che de l'anima mia nascesse pianto,
mostrando per lo viso a li occhi morte.
5 Non sentí pace né riposo alquanto
poscia ch'Amore e madonna trovai,
lo qual mi disse: — Tu non camperai,
ché troppo è lo valor di costei forte. —
La mia virtú si partí sconsolata,
10 poi che lasciò lo core
a la battaglia ove madonna è stata:
la qual de li occhi suoi venne a ferire
di tal guisa ch'Amore
ruppe tutt' i miei spiriti a fuggire.
15 Di questa donna non si può contare;
ché di tante bellezze adorna vene
che mente di quaggiú no la sostene,
sí che la veggia lo 'ntelletto nostro.
Tant'è gentil che, quand'io penso bene,
20 l'anima sento per lo cor tremare,
sí come quello che non può durare

davanti al gran valore ch'io le mostro.
Per li occhi fère la sua claritate
si, che quale mi vede
25 dice: — Non guardi tu questa pietate
ch'è posta invece di persona morta,
per dimandar mercede? —
E non si n'è madonna ancora accorta.

Quando 'l penser mi vèn ch'i' voglia dire
30 a gentil core de la sua vertute,
i' trovo me di sí poca salute
ch'i' non ardisco di star nel pensero.
Amor, c'ha le bellezze sue vedute,
mi sbigottisce sí che sofferire
35 non può lo cor sentendola venire;
che sospirando dice: — Io ti dispero;
però che trasse del su' dolce riso
una saetta aguta
c'ha passato 'l tu' core e 'l mio diviso.
40 Tu sai, quando venisti, ch'io ti dissi:
poi che l'avei veduta,
per forza convenía che tu morissi. —

Canzon, tu sai che de' libri d'amore
io t'assemplai quando madonna vidi;
45 ora ti piaccia ch'io di te mi fidi
e vadi 'n guisa a lei ch'ella t'ascolti.
E prego umilemente a lei tu guidi
li spiriti fuggiti del mio core,
che per soverchio de lo su' valore
50 eran distrutti, se non fosser vòlti;
e vanno soli senza compagnia
e son pien di paura.
Però li mena per fidata via:
e poi le dí, quando le se' presente:
55 — Questi sono in figura
d'un che si more sbigottitamente. —

IX

Poi che di doglia cor conven ch'i' porti,
e senta di piacere ardente foco,
che di virtú mi tragge in sí vil loco,
dirò com'ho perduto ogni valore.
5 E dico che i miei spiriti son morti
e 'l cor c'ha tanta guerra e vita poco;
e se non fosse che 'l morir m'è gioco
fare'ne di pietá piangere Amore.
Ma per lo folle tempo che m'ha giunto,
10 mi cangio di mia ferma opinione
in altrui condizione,
sí ch'io non mostro quanto sento affanno
lá 'nd'io ricevo inganno;
ché dentro da lo cor mi passa amanza
15 che se ne porta tutta mia possanza.

X

Se m'ha del tutto obliato Merzede,
giá però fede — il cor non abandona,
anzi ragiona — di servire a grato
al dispietato — core.
5 E qual si sente simil me ciò crede;
ma chi tal vede — (certo non persona)
ch'Amor mi dona — un spirito in su' stato
che figurato — more?
che, quando lo piacer mi strigne tanto
10 che lo sospir si mova,
par che nel cor mi piova
un dolce amor sí bono,
ch'eo dico: — Donna, tutto vostro sono? —

XI

Un amoroso sguardo spiritale
m'ha rinnovato amor, tanto piacente,
che assa' piú che non sole ora m'assale
e stringemi a pensar coralemente
5 de la mia donna, verso cui non vale
merzede né pietá né star soffrente,
che sovent'ora mi dá pena tale
che 'n poca parte il mi' cor vita sente.
Ma quando sento che sí dolce sguardo
10 dentro dagli occhi mi passò a lo core
e posevi uno spirito di gioia,
di farne a lei merzé di ciò non tardo:
cosí pregata foss'ella d'Amore
ch'un poco di pietá no i fosse a noia!

XII

Voi, che per li occhi mi passaste al core
e destaste la mente che dormia,
guardate a l'angosciosa vita mia
che sospirando la distrugge Amore.
5 E' ven tagliando di sí gran valore
che' deboletti spiriti van via;
riman figura sol' en segnoria
e voce alquanta che parla dolore.
Questa vertú d'amor che m'ha disfatto
10 da' vostr'occhi gentil presta si mosse;
un dardo mi gettò dentro dal fianco.
Sí giunse ritto 'l colpo, al primo tratto,
che l'anima tremando si riscosse,
veggendo morto 'l cor nel lato manco.

XIII

Perché non fuoro a me li occhi dispenti
o tolti sí, che de la lor veduta
non fosse ne la mente mia venuta
a dire: — Ascolta, se nel cor mi senti? —
5 Una paura di novi tormenti
m'apparve allora sí crudele e acuta
che l'anima chiamò: — Donna, or ci aiuta,
che li occhi ed io non rimangnàn dolenti! —
Tu gli hai lasciati sí, che venne Amore
10 a pianger sovr'a lor pietosamente,
tanto che s'ode una profonda voce,
la quale dice: — Chi gran pena sente
guardi costui e vederá 'l su' core
che Morte 'l porta 'n man tagliato in croce. —

XIV

Se Mercé fosse amica a' miei desiri
e 'l movimento suo fosse dal core
di questa bella donna e 'l su' valore
mostrasse la vertute a' miei martiri,
5 d'angosciosi diletti miei sospiri,
che nascon della mente ov'è amore,
e vanno sol ragionando dolore
e non trovan persona che li miri,
giriano agli occhi con tanta vertute,
10 che 'l forte e 'l duro lagrimar che fanno
ritornerebbe in allegrezza e 'n gioia.
Ma sí è al cor dolente tanta noia
ed a l'anima trista è tanto danno,
che per disdegno uom non dá lor salute.

XV

L'anima mia vilment'è sbigottita
della battaglia ch'ell'have dal core;
ché s'ella sente pur un poco Amore
piú presso a lui che non sole, la more.
5 Sta come quella che non ha valore,
ch'è per temenza da lo cor partita:
e chi vedesse com'ella è fuggita
diría per certo: questi non ha vita.
Per li occhi venne la battaglia in pria
10 che ruppe ogni valore immantenente,
sí che del colpo fu strutta la mente.
Qualunqu'è quei che piú allegrezza sente,
se vedesse li spirti fuggir via,
di grande sua pietate piangeria.

XVI

Tu m'hai sí piena di dolor la mente
che l'anima si briga di partire;
e li sospir che manda il cor dolente,
mostrano a li occhi che non pon soffrire.
5 Amor, che lo tu' grande valor sente,
dice: — Mi duol che ti convien morire
per questa fera donna, che neente
par che pietate di te voglia udire. —
Io vo come colui ch'è fuor di vita,
10 che pare, a chi lo sguarda, ched el sia
fatto di rame o di pietra o di legno,
che sé conduca sol per maestria,
e porti ne lo core una ferita
che sia, com'egli è morto, aperto segno.

XVII

S'io prego questa donna che pietate
non sia nemica del su' cor gentile,
tu di' ch'i' sono sconoscente e vile,
e disperato e pien di vanitate.
5 Onde ti vien sí nova crudeltate,
giá risomigli, a chi ti vede, umíle,
saggia ed adorna, accorta e sottile
e fatta a modo di soavitate?
L'anima mia dolente e paurosa
10 piange ne li sospir che nel cor trova,
sí che bagnati di pianti escon fore.
Allora par che ne la mente piova
una figura di donna pensosa
che vegna per veder morir lo core.

XVIII

Io temo che la mia disaventura
non faccia sí ch'i' dica: i' mi dispero:
però ch'i' sento nel cor un pensero,
che fa tremar la mente di paura,
5 e par che dica: — Amor non t'assicura
in guisa che tu possa di leggero
a la tua donna sí contare il vero,
che Morte non ti ponga sua figura. —
De la gran doglia che l'anima sente,
10 si parte da lo core uno sospiro,
che va dicendo: spiriti, fuggite.
Allor d'un uom, che sia pietoso, miro
che consolasse mia vita dolente,
dicendo: spiritei, non vi partite.

XIX

Certo non è de lo 'ntelletto accolto
quel che staman ti fece disonesto;
or come gío, che, men che dico, presto
t'apparve rosso spirito nel volto?
5 Sarebbe forse che t'avesse sciolto
Amor da quella ch'è nel tondo sesto?
o che virago t'avesse richesto
a por te lieto ov'i' son tristo molto?
Di te mi dole, di me guata quanto
10 che me ne fiede mia donna 'n traverso,
tagliando ciò ch'Amor porta soave.
Ancor dinnanzi m'è rotta la chiave
del su' disdegno nel mio core verso,
sí che n'ho l'ira d'allegrezza e pianto.

XX

Veder poteste, quando vi scontrai,
quel pauroso spirito d'amore,
lo qual sole apparir quand'om si more,
che in altra guisa non si vede mai.
5 Elli mi fu sí presso ch'i' pensai
ch'elli uccidesse lo dolente core:
allor si mise nel morto colore
l'anima trista per voler trar guai.
E po' sostenne, quando vide uscire
10 degli occhi vostri un lume di merzede,
che porse dentro al cor nova dolcezza.
E quel sottile spirito che vede
soccorse gli altri che volean morire,
gravati d'angosciosa debolezza.

XXI

Deh! spiriti miei, quando mi vedite
con tanta pena, come non mandate
fuor della mente parole adornate
di pianto, dolorose e sbigottite?
5 Deh! voi vedete che 'l core ha ferite
di sguardo e di piacer e d'umiltate:
deh! i' vi prego che voi 'l consoliate
che son da lui le sue virtú partite.
I' veggo a lui spirito apparire
10 alto e gentile e di tanto valore,
che fa le sue virtú tutte fuggire.
Deh! i' vi prego che deggiate dire
a l'alma trista, che parl' in dolore,
com'ella fu e fia sempre d'Amore.

XXII

Per gli occhi fère un spirito sottile
che fa in la mente spirito destare,
dal qual si move spirito d'amare,
ch'ogn'altro spiritel si fa gentile.
5 Sentir non pò di lu' spirito vile,
di cotanta vertú spirito appare!
Quest'è lo spiritel che fa tremare,
lo spiritel che fa la donna umile.
E poi da questo spirito si move
10 un altro dolce spirito soave,
che segue un spiritello di mercede:
lo quale spiritel spiriti piove,
ché di ciascuno spirit' ha la chiave
per forza d'uno spirito che vede.

XXIII

A me stesso di me pietate vène
per la dolente angoscia ch'i' mi veggio;
di molta debolezza quand'io seggio,
l'anima sento ricoprir di pene.
5 E tutto struggo, perch'i' sento bene
che d'ogni angoscia la mia vita è peggio:
la nova donna cui merzede cheggio
questa battaglia di dolor mantene.
Però che quand'i' guardo verso lei,
10 rizzami gli occhi de lo su' disdegno
sí feramente che distrugge 'l core.
Allor si parte ogni vertú da' miei,
e 'l cor si ferma, per veduto segno,
dove si lancia crudeltá d'amore.

XXIV

Posso de gli occhi miei novella dire,
la quale è tale, che piace sí al core,
che di dolcezza ne sospir' Amore.
Questo novo plager che 'l meo cor sente
5 fu tratto sol d'una donna veduta,
la qual'è sí gentile ed avenente
e tanto adorna che 'l cor la saluta.
Non è la sua beltate canosciuta
da gente vile, ché lo suo colore
10 chiama intelletto di troppo valore.
Io veggio che ne gli occhi suoi risplende
una vertú d'amor tanto gentile,
ch'ogni dolce piacer vi si comprende;
e' move a loro un'anima sottile

15 respetto de la quale ogn'altra è vile:
e non si pò di lei giudicar fore,
altro che dir: — questo è novo splendore. —
Va, ballatetta, e la mia donna trova;
e tanto li domanda di merzede,
20 che gli occhi di pietá verso te mova
per quei che 'n lei ha tutta la sua fede:
e s'ella questa grazia ti concede,
mandi una voce d'allegrezza fore
che mostri quella che t'ha fatto onore.

XXV

Veggio negli occhi de la donna mia
un lume pien di spiriti d'amore
che porta uno piacer novo nel core
sí che vi desta d'allegrezza vita.
5 Cosa m'aven quand'i' le son presente,
ch'i' no la posso a lo 'ntelletto dire:
veder mi par de la sua labbia uscire
una sí bella donna, che la mente
comprender no la può, ché 'nmantenente
10 ne nasce un'altra di bellezza nova,
da la qual par ch'una stella si mova
e dica: la salute tua è apparita.
Lá dove questa bella donna appare,
s'ode una voce che le vèn davanti;
15 e par che d'umiltá il su' nome canti
sí dolcemente, che s'i' 'l vo' contare,
sento che 'l su' valor mi fa tremare;
e movonsi nell'anima sospiri
che dicon: — Guarda, se tu costei miri,
20 vedra' la sua vertú nel ciel salita. —

XXVI

I' prego voi che di dolor parlate
che per virtute di nova pietate
non disdegnate la mia pena udire.
Davanti agli occhi miei veggio lo core
5 e l'anima dolente che s'ancide,
che môr d'un colpo che li diede Amore
ed in quel punto che madonna vide.
Lo su' gentile spirito che ride
quest'è colui che mi si fa sentire,
10 lo qual mi dice: e' ti convien morire.
Se voi sentiste come 'l cor si dole,
dentro dal vostro cor voi tremereste,
ch'elli mi dice sí dolci parole
che sospirando pietá chiamereste.
15 E solamente voi lo intendereste:
ch'altro cor non poria pensar né dire
quant'è 'l dolor che mi conven soffrire.
Lagrime ascendon de la mente mia
sí tosto come questa donna sente,
20 che van facendo per li occhi una via,
per la qual passa spirito dolente;
che entra per li miei sí debilmente
ch'oltra non puote color discovrire
che il maginar vi si possa finire.

XXVII

Vedete ch'i' son un che vo piangendo
e dimostrando il giudicio d'amore;
e giá non trovo sí pietoso core
che, me guardando, una volta sospiri.

5 Novella doglia m'è nel cor venuta,
la qual mi fa doler e pianger forte;
e spesse volte aven che mi saluta
tanto di presso l'angosciosa morte,
che fa 'n quel punto le persone accorte,
10 che dicono in fra lor: — Quest'ha dolore,
e giá, secondo che ne par di fore,
dovrebbe dentro aver novi martiri. —
Questa pesanza ch'è nel cor discesa,
ha certi spirite' giá consumati,
15 i quali eran venuti per difesa
del cor dolente che gli avea chiamati.
Questi lasciaro li occhi abbandonati,
quando passò ne la mente un romore,
il qual dicea: — Dentro bieltá che more,
20 ma guarda che pietá non vi si miri.

XXVIII

Li occhi di quella gentil foresetta
hanno distretta sí la mente mia,
ch'altro non chiama che lei né disia.
Ella mi fère sí quándo la sguardo,
5 ch'i' sento lo sospir tremar nel core:
esce de li occhi suoi, che me ne ardo,
un gentiletto spirito d'amore;
lo qual è pieno di tanto valore,
che, quando giunge, l'anima va via,
10 come colei che soffrir no 'l poria.
I' sento pianger for li miei sospiri
quando la mente di lei mi ragiona:
e veggo piover per l'aere martiri
che struggon di dolor la mia persona;
15 sí che ciascuna vertú m'abandona
in guisa ch'io non so lá 'v' i' mi sia:
sol par che Morte m'aggia 'n sua balía.

Sí mi sento disfatto che mercede
giá non ardisco nel penser chiamare:
20 ch' i' trovo Amor che dice: — Ella si vede
tanto gentil, che non pò 'maginare
ch'om d'esto mondo l'ardisca mirare,
che non convegna lui tremare in pria:
ed io, s' i' la sguardasse, ne morria. —
25 Ballata, quando tu sarai presente
a gentil donna, sai che tu dirai
de l'angoscioso? Dolorosamente
di': « Quello che mi manda a voi trae guai,
però che dice che non spera mai
30 trovar Pietá di tanta cortesia,
ch'a la sua donna faccia compagnia ».

XXIX

Quando di morte mi conven trar vita
e di pesanza gioia,
come di tanta noia
lo spirito d'amor d'amar m' invita?
5 Come m' invita lo meo cor d'amare?
Lasso! ch'è pien di doglia
e da' sospir sí d'ogni parte priso,
che quasi sol merzé non pò chiamare,
e di vertú lo spoglia
10 l'affanno che m' ha giá quasi conquiso.
Canto, piacere, beninanza e riso
men son doglia e sospiri:
guardi ciascuno e miri
che Morte m'è nel viso giá salita.
15 Amor, che nasce di simil piacere,
dentro lo cor si posa
formando di disio nova persona;
ma fa la sua virtú 'n vizio cadere,

sí ch'amar giá non osa
20 qual sente come servir guiderdona.
Dunque d'amar perché meco ragiona?
Credo sol perché vede
ch' io domando mercede
a Morte, ch'a ciascun dolor m'addita.
25 I' mi posso blasmar di gran pesanza
piú che nessun giammai;
ché morte dentro 'l cor mi tragge un core
che va parlando di crudele amanza,
che ne' suo' forti guai
30 m'affanna lá ond' i' prendo ogni valore.
Quel punto maledetto sia ch'Amore
nacque di tal manera,
che la mia vita fera
li fue di tal piacere a lui gradita.

XXX

Una giovane donna di Tolosa,
bell'e gentil, d'onesta leggiadria,
tant'è diritta e simigliante cosa,
ne' suoi dolci occhi, de la donna mia,
5 ch'è fatta dentro al cor disiderosa
l'anima in guisa che da lui si svia
e vanne a lei, ma tant'è paurosa
che no le dice di qual donna sia.
Quella la mira nel su' dolce sguardo,
10 ne lo qual face rallegrare Amore,
perché v'è dentro la sua donna dritta;
po' torna, piena di sospir, nel core,
ferita a morte d'un tagliente dardo
che questa donna nel partir li gitta.

XXXI

Era in pensar d'amor quand' i' trovai
due foresette nove;
l'una cantava: « e' piove
gioco d'amore in nui ».
5 Era la vista lor tanto soave
e tanto queta cortese ed umile
ch' i' dissi lor: « Vo' portate la chiave
di ciascuna vertú alta e gentile.
Deh! foresette, no m'abbiate a vile
10 per lo colpo ch' io porto:
questo cor mi fu morto,
poi che 'n Tolosa fui ».
Elle con gli occhi lor si volser tanto,
che vider come 'l cor era ferito
15 e come un spiritel nato di pianto
era per mezzo de lo colpo uscito.
Poi che mi vider cosí sbigottito,
disse l'una che rise:
« Guarda come conquise
20 forza d'amor costui! ».
L'altra pietosa, piena di mercede,
fatta di gioco, in figura d'Amore,
disse: « Il tuo colpo, che nel cor si vede,
fu tratto d'occhi di troppo valore,
25 che dentro vi lasciaro uno splendore
ch' i' nol posso mirare;
dimmi se ricordare
di quegli occhi ti pui ».
Alla dura questione e paurosa
30 la qual mi fece questa foresetta,
i' dissi: « E' mi ricorda che 'n Tolosa
donna m'apparve accordellata istretta,
la quale Amor chiamava la Mandetta:

giunse sí presta e forte
35 che 'n fin dentro, a la morte,
mi colpir gli occhi sui ».
Molto cortesemente mi rispose
quella che di me prima aveva riso;
disse: « La donna che nel cor ti pose
40 co' la forza d'Amor tutto 'l su' viso,
dentro per li occhi ti mirò sí fiso,
ch'Amor fece apparire.
Se t'è greve 'l soffrire
raccomandati a lui ».
45 Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
ed entra quetamente a la Dorata:
ed ivi chiama che, per cortesia
d'alcuna bella donna, sia menata
dinanzi a quella di cui t'ho pregata;
50 e s'ella ti riceve,
dille con voce leve:
per merzé vegno a vui.

XXXII

O tu, che porti ne li occhi sovente
Amor, tenendo tre saette in mano,
questo mio spirto che vien di lontano
ti raccomanda l'anima dolente;
5 la quale ha giá feruta nella mente
di due saette l'arciere soriano,
e a la terza apre l'arco, ma sí piano
che non m'aggiunge essendoti presente;
perché saria dell'alma la salute,
10 che quasi giace in fra le membra morta
di due saette che fan due ferute.
La prima dá piacere e disconforta,
e la seconda disia la vertute
de la gran gioia che la terza porta.

XXXIII

O donna mia, non vedestú colui
che 'n su lo core mi tenea la mano,
quando ti rispondea fiochetto e piano
per la temenza delli colpi sui?
5 Elli fu Amore che, trovando nui,
meco restette che venia lontano,
a guisa d'un arcier presto soriano,
acconcio sol per uccider altrui.
E trasse poi de gli occhi tuoi sospiri
10 i quai mi saettò nel cor sí forte,
ch'i' mi partii sbigottito fuggendo.
Allor m'apparve di sicur la Morte,
accompagnata di quelli martiri
che soglion consumare altrui piangendo.

XXXIV

Noi siam le triste penne isbigottite,
le cesoiuzze e 'l coltellin dolente
ch'avemo scritte dolorosamente
quelle parole che vo' avete udite.
5 Or vi diciam perché noi siam partite
e siam venute a voi qui di presente:
la man che ci movea dice che sente
cose dubiose nel core apparite,
le quali hanno destrutto sí costui
10 ed hanno 'l posto sí presso a la morte,
ch'altro non n'è rimaso che sospiri.
Or vi preghiam, quanto possiam piú forte,
che non sdegnate di tenerci nui,
tanto ch'un poco di pietá vi miri.

XXXV

La forte e nova mia disaventura
m'ha disfatto nel core
ogni dolce penser ch'i' avea d'amore.
Disfatto m'ha giá tanto de la vita
5 che la gentil piacevol donna mia
da l'anima distrutta s'è partita,
sí ch'i' non veggio lá dov'ella sia.
Non è rimasa in me tanta balía
ch'io de lo su' valore
10 possa comprender ne la mente fiore.
Vèn che m'uccide un sottil pensero
che par che dica ch'i' mai no la veggia:
questo è tormento disperato e fero
che strugge e dole, e incende ed amareggia.
15 Trovar non posso a cui pietate cheggia,
mercé di quel signore
che gira la fortuna del dolore.
Pieno d'angoscia, in loco di paura,
lo spirito del cor dolente giace,
20 per la fortuna che di me non cura,
c'ha volta morte dove assai mi spiace:
e da speranza, ch'è stata fallace,
nel tempo che si more
m'ha fatto perder dilettevole ore.
25 Parole mie disfatte e paurose,
lá dove piace a voi di gire andate;
ma sempre sospirando e vergognose
lo nome de la mia donna chiamate.
Io pur rimango in tant'aversitate,
30 che qual mira de fore
vede la morte sotto al meo colore.

XXXVI

Perch'i' no spero di tornar giammai,
ballatetta, in Toscana,
va tu, leggera e piana,
dritt'a la donna mia,
5 che per sua cortesia
ti fará molto onore.
Tu porterai novelle di sospiri,
piene di doglia e di molta paura;
ma guarda che persona non ti miri
10 che sia nemica di gentil natura;
ché certo per la mia disaventura
tu saresti contesa,
tanto da lei ripresa,
che mi sarebbe angoscia;
15 dopo la morte poscia,
pianto e novel dolore.
Tu senti, ballatetta, che la morte
mi stringe sí che vita m'abbandona,
e senti come 'l cor si sbatte forte
20 per quel che ciascun spirito ragiona.
Tanto è distrutta giá la mia persona
ch'i' non posso soffrire:
se tu mi vuo' servire
mena l'anima teco,
25 molto di ciò ti preco,
quando uscirá del core.
Deh! ballatetta, alla tua amistate
quest'anima che trema raccomando:
menala teco nella sua pietate
30 a quella bella donna a cui ti mando.
Deh!, ballatetta, dille sospirando,
quando le se' presente:
— Questa vostra servente

vien per istar con vui,
35 partita da colui
che fu servo d'amore. —
Tu, voce sbigottita e deboletta,
ch'esci piangendo de lo cor dolente,
coll'anima e con questa ballatetta
40 va ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente
di sí dolce intelletto,
che vi sará diletto
davanti starle ognora.
45 Anima, e tu l'adora
sempre nel su' valore.

RIME VARIE E DI CORRISPONDENZA

XXXVII

AD UN AMICO

Certe mie rime a te mandar vogliendo
del greve stato che lo meo cor porta,
Amor m'apparve in figura morta
e disse: « Non mandar, ch'i' ti riprendo;
5 però che se l'amico è quel ch'io 'ntendo,
e' non avrá giá sí la mente accorta,
ch'udendo la 'ngiuliosa cosa e torta
ch'i' ti fo sofferir tuttora ardendo,
ched e' non prenda sí gran smarrimento,
10 ch'avante ch'udit'aggia tua pesanza
non si diparta dalla vita 'l core.
E tu conosci ben ch'i' sono Amore;
però ti lascio questa mia sembianza
e portone ciascun tuo pensamento ».

XXXVIII

A DANTE ALIGHIERI

Vedesti, al mio parere, ogni valore
e tutto gioco e quanto bene om sente,
se fosti in prova del segnor valente
che segnoreggia il mondo de l'onore,
5 poi vive in parte dove noia more
e ten ragion nel casser de la mente:
sí va soave per sonni a la gente
che i cor ne porta sanza far dolore.
Di te lo core ne portò, veggendo
10 che la tua donna la morte chedea;
nodrilla de lo cor, di ciò temendo.
Quando t'apparve che sen gía dogliendo,
fu dolce sonno ch'allor si compiea,
che 'l su' contraro lo venia vincendo.

XXXIX

ALLO STESSO

S'io fosse quelli che d'Amor fu degno,
del qual non trovo sol che rimembranza,
e la donna tenesse altra sembianza,
assai mi piaceria sí fatto legno.
5 E tu, che se' de l'amoroso regno
lá onde di merzé nasce speranza,
riguarda se 'l mio spirito ha pesanza,
ch'un prest'arcier di lui ha fatto segno,
e tragge l'arco che li tese Amore
10 sí lietamente, che la sua persona
par che di gioco porti signoría.
Or odi maraviglia che d'el sia:
lo spirito fedito li perdona
vedendo che li strugge il suo valore.

XL

ALLO STESSO

Se vedi Amore, assai ti priego, Dante,
in parte lá 've Lapo sia presente,
che non ti gravi di por sí la mente,
che mi riscrivi s'e' lo chiama amante,
5 e se la donna li sembla avenante
che si le mostr'avvinto fortemente;
ché molte fiate cosí fatta gente
suol per gravezza d'amor far sembiante.
Tu sai che ne la corte lá 've regna
10 omo non può, che sia vile, servire
a donna che lá entro sia renduta.
Se la soffrenza lo servente aiuta,
può di leggier cognoscer nostro sire,
lo quale porta di merzede insegna.

XLI

ALLO STESSO

Dante, un sospiro messaggier del core
subitamente m'assalí in dormendo,
e io mi disvegliai allor temendo
ched e' non fosse in compagnia d'Amore.
5 Poi mi girai e vidi il servitore
di monna Lagia che venia dicendo:
« Aiutami, Pietá! »; sí che piangendo
i' presi di merzé tanto valore,
ch'i' giunsi Amore, ch'affilava i dardi.
10 Allor lo domandai del suo tormento
ed elli mi rispuose in questa guisa:
— Dí al servente che la donna è prisa,
e tengola per far suo piacimento;
e se nol crede, dí ch'a li occhi guardi. —

XLII

ALLO STESSO

I' vegno il giorno a te infinite volte
e trovote pensar troppo vilmente;
allor mi dol de la gentil tua mente
e d'assai tue vertú che ti son tolte.
5 Solevanti spiacer persone molte,
tuttor fuggivi la noiosa gente:
di me parlavi, sí, coralemente,
che tutte le tue rime avea ricolte.
Or non ardisco per la vil tua vita
10 far mostramento che tuo dir mi piaccia,
né vegno in guisa a te che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
lo spirito noioso che t' incaccia
si partirá da l'anima invilita.

XLIII

A NERONE CAVALCANTI

Novelle ti so dire, odi, Nerone:
che' Bondelmonti treman di paura,
e tutt'i Fiorentin no li assicura,
udendo dir che tu ha' cor di leone.
5 E piú treman di te che d'un dragone,
veggendo la tua faccia ch'è sí dura
che no la riterria ponte né mura,
se non la tomba del re Faraone.
Deh! com' tu fai grandissimo peccato
10 sí alto sangue voler discacciare,
che tutti vanno via senza ritegno.
Ma ben è ver che ti largar lo pegno,
di che potrai l'anima salvare,
se fossi paziënte del mercato.

XLIV

In un boschetto trova' pasturella
piú che la stella — bella al mi' parere.
Cavelli avea biondetti e ricciutelli
e gli occhi pien d'amor, cera rosata;
5 con sua verghetta pasturav'agnelli,
e, scalza, di rugiada era bagnata;
cantava come fosse 'nnamorata;
er'adornata — di tutto piacere.
D'amor la salutai mantenente
10 e domandai s'avesse compagnia,
ed ella mi rispuose dolcemente
che sola sola per lo bosco gïa,
e disse: — Sacci, quando l'augel pia
allor disia — 'l me' cor drudo avere —,
15 Po' che mi disse di sua condizione,
e per lo bosco augelli audio cantare,
fra me stesso diss'i': — Or è stagione
di questa pasturella gio' pigliare. —
Merzé le chiesi sol che di baciare
20 e d'abracciare — le fosse 'n volere.
Per man mi prese, d'amorosa voglia,
e disse che donato m'avea 'l core:
menommi sott'una freschetta foglia
lá dov' i' vidi fior d'ogni colore;
25 e tanto vi sentio gioia e dolzore
che dio d'amore — parvemi vedere.

XLV

A GUIDO ORLANDI

La bella donna, dove Amor si mostra
ch'è di tanto valor pleno ed adorno,
tragge lo cor de la persona vostra;
e' prende vita in far con lei soggiorno.
5 Perch'ha sí dolce guardia la sua chiostra
che 'l sente in India ciascun lunicorno,
e la virtú de l'alma ha fera giostra
vizio, pos dir no' i fa crudel ritorno.
Ch'ell'è per certo di sí gran valenza,
10 che giá non manca in lei cosa da bene,
ma' che Natura la creò mortale.
Poi mostra che 'n ciò mise provedenza,
che al vostro intendimento si convene
far, per conoscer quel ch'a lui sia tale?

XLVI

ALLO STESSO

Una figura de la Donna mia
s'adora, Guido, a San Michele in Orto,
che, di bella sembianza, onesta e pia,
de' peccatori è gran rifugio e porto.
5 E qual con devozion lei s'umilía,
chi piú languisce piú n'ha di conforto;
l'infermi sana e' demon caccia via,
ed occhi orbati fa vedere scorto.
Sana, in pubblico loco, gran langori,
10 con reverenza la gente la 'nchina,
di luminara l'adornan di fori.
La voce va per lontane cammina:
ma dicon ch'è idolatra i fra' Minori
per invidia che non è lor vicina.

XLVII

ALLO STESSO

Di vil matera mi conven parlare,
perdere rime sillabe e sonetto,
sí ch'a me stesso giuro ed imprometto
a tal voler per modo legge dare.
5 Perché sacciate balestra legare
e coglier con isquadra archile in tetto,
e certe fiate aggiate Ovidio letto,
e trar quadrelli e false rime usare,
non pò venire per la vostra mente
10 lá dove insegna Amor, sottile e piano,
di sua manera dire e di su' stato.
Giá non è cosa che si porti in mano:
qual che voi siate, egli è d'un'altra gente:
sol al parlar si vede chi v'è stato.
15 Giá non vi toccò lo sonetto primo:
Amore ha fabbricato ciò ch'io limo.

XLVIII

A UN AMICO

Se non ti caggia la tua santalena
giú per lo colto tra le dure zolle,
e venga a mano d'un forese folle,
che la stropicci e rendalati a pena,
5 dimmi se 'l frutto che la terra mena
nasce di secco, di caldo o di molle,
e qual'è il vento che l'annarca e tolle,
e di che nebbia la tempesta è piena;
e se ti piace quando la mattina
10 odi la boce del lavoratore
e 'l tramazzare della sua famiglia.
I' ho per certo che, se la Bettina
porta soave spirito nel core,
del novo acquisto spesso ti ripiglia.

XLIX

A MANETTO PORTINARI

Guata, Manetto, quella scrignutuzza
e pon ben mente com'è divisata,
e com'è drittamente sfigurata
e quel che pare quand'ella s'aggruzza:
5 e s'ella fosse vestita d'un'uzza
con cappellina e di vel soggolata,
ed apparisse di die accompagnata
d'alcuna bella donna gentiluzza,
tu non avresti niquitá sí forte
10 né sí saresti angoscioso d'amore
né sí involto di malinconia,
che tu non fossi a risco della morte
di tanto rider che farebbe il core:
o tu morresti o fuggiresti via.

L

A BERNARDO DA BOLOGNA

Ciascuna fresca e dolce fontanella
prende in Liscian sua chiarezza e vertute,
Bernardo amico mio, solo da quella
che ti rispuose a le tue rime agute.
5 Però che in quella parte ove favella
Amor de le bellezze c' ha vedute,
dice che questa gentiletta e bella
tutte nove adornezze ha in sé compiute.
Avegna che la doglia i' porti grave,
10 per lo sospiro che dir me fa « o' me »,
lo core ardente in la disfatta nave,
mand'io a la Pinella un grande fiome
pieno di lammie, servite da schiave
bell'e adorne di gentil costome.

LI

A GUITTONE D'AREZZO

Da piú a uno face un sillogismo:
in maggiore e in minor mezzo si pone
che pruova necessario, sanz'arismo;
da ciò ti parti forse di ragione?
5 Nel profferer che cade 'n barbarismo,
difetto di saver ti dá cagione.
E come far poteresti un sofismo
per sillabate carte, fra Guittone?
Per te non fu giammai una figura,
10 non fôri ha posto il tuo un argomento:
induri quanto piú disci, e pon cura
che 'ntes'ho che compon d'insegnamento
volume, e fôr principio ha da natura.
Fa ch'om non rida il tuo proponimento.

LII

A GIANNI ALFANI

Gianni, quel Guido salute,
e la tua bella salute.
Significasti in sonetto
rimatetto
5 il voler de la giovàne,
che ti dice: — Fa di me
quello che riposo t'è.
Eccome apparecchiato,
sobarcato,
10 d'Andrea co l'arco in mane,
co' strali e co' moschetti.
Guarda dove ti metti!
ché la chiesa di Dio
vuol di giustizia fio.

RIME DUBBIE

I

Morte gentil, rimedio de' cattivi,
merzé, merzé a man giunte ti cheggio;
vienmi a vedere e prendimi, ché peggio
mi face Amor: ch'e' mie' spiriti vivi
5 son consumati e spenti sí, che quivi
dov'i' stava gioioso, ora mi veggio
in parte, lasso, lá dov'io posseggio
pena e dolor con pianto, e vuol ch'arrivi
ancora in piú di mal, s'esser piú puote:
10 perché tu, Morte, ora valer mi puoi
di trarmi de le man di tal nimico.
Ahimè lasso!, quante volte dico:
«Amor, perché fai mal pur sol a' tuoi
come quel de lo 'nferno che i percuote?».

II

I' vidi donne co la donna mia:
non che neuna mi sembrasse donna,
ma son che somigliavan la sua ombria.
Giá non le' lodo se non perch'è 'l vero,
5 e non biasimo lor, se m'intendete:
ma, ragionando, moves'un pensero
a dir: — Tosto, mie' spiriti, morrete —.
Crude', veggendo, se me non piangete!
Ché, stando nel penser, gli occhi fan via
10 a lagrime del cor che no la oblia.

RIME DI LAPO GIANNI

I

Amore, i' prego la tua nobeltate
ch'entri nel cor d'esta donna spietosa,
e lei facci amorosa
sí che la spogli d'ogni crudeltate.
5 Odi la nimistá mortal che regna
tra lo suo cor e 'l meo novellamente,
Amor, ch'esser solevano una cosa!
Con sí feri sembianti mi dişdegna
che par che 'l mondo e me aggi a neente
10 e se mi vede fugge e sta nascosa;
onde no spero ch'i' mai aggia posa,
mentre che 'n lei sará tanta ferezza,
vestita d'un'asprezza
che par che sia nemica di pietate.
15 Amor, quando ti piace movi inteso,
e se vai 'n parte che possi parlare
a questa che mi fa guerra sfidata,
ben porai dir che sanza colpa offeso
da lei mi trovo nel mio lamentare;
20 onde mi' alma piange sconsolata;

se non che 'l cor l'ha alquanto confortata
e dicele: — Non pianger, mia sorella;
tu averai novella
ch'Amor le porta manto d'umiltate. —

II

Nel vostro viso angelico amoroso
vidi i begli occhi e la luce brunetta,
che 'nvece di saetta
mise pe' miei lo spirito vezzoso.
5 Tanto venne in su' abito gentile
quel novo spiritel ne la mia mente,
che 'l cor s'allegra de la sua veduta.
Dispose giú l'aspetto signorile
parlando a' sensi tanto umilemente
10 ch'ogni mio spirito allora 'l saluta.
Or hanno le mie membra canosciuta
di quel segnor la sua grande dolcezza,
e 'l cor con allegrezza
l'abraccia, poi che 'l fece virtuoso.

III

Gentil donna cortese e di bon'are,
di cui Amor mi fe' prima servente,
merzé, poi che 'n la mente
vi porto pinta per non ubliare!
5 I' fui sí tosto servente di voi,
come d'un raggio gentile amoroso
da' vostri occhi mi venne uno splendore;
lo qual d'Amor sí mi comprese poi,
ch'avante a voi sempre fui pauroso,
10 sí mi cerchiava la temenza il core.

Ma di ciò grazie porgo a lui segnore,
che 'l fe' contento di lungo disio,
de la gioi' che sentio,
la qual mostrò in amoroso cantare.
15 In tal manera fece dimostranza
meo cor leggiadro de la gio' che prese,
che 'n grande orgoglio sovente salío,
fora scovrendo vostra disnoranza.
Ma poi, riconoscendo come offese,
20 cosí folle penser gittò in oblio.
Quando vostro alto intelletto l'udio,
sí come il cervio in vêr lo cacciadore,
cosí a voi servidore
tornò, che li degnaste perdonare.
25 Perdon cherendo a voi umilemente
del fallo che scoverto si sentia,
venne subbietto in vista vergognosa.
Voi non seguendo la selvaggia gente,
ma come donna di gran cortesia,
30 perdonanza li feste copïosa.
Ora mi fate vista disdegnosa
e guerra nova in parte comenzate;
ond'io prego Pietate
ed Amor che vi deggia umiliare.

IV

Dolc'è 'l pensier che mi notrica il core
d'una giovane donna che disia,
per cui si fe' gentil l'anima mia,
poiché sposata la congiunse Amore.
5 I' non posso leggeramente trare
il novo esemplo ched ella simiglia,
quest'angela che par di ciel venuta;
d'Amor sorella mi sembr'al parlare

ed ogni su' atterello è maraviglia:
10 beata l'alma che questa saluta!
In colei si può dir che sia piovuta
allegrezza, speranza e gioi' compita
ed ogni rama di virtú fiorita,
la qual procede dal su' gran valore.
15 Il nobile intelletto ched i' porto
per questa gioven donna ch'è apparita,
mi fa spregiar viltate e villania;
e 'l dolce ragionar mi dá conforto
ch' i' fe' con lei de l'amorosa vita,
20 essendo giá in sua nova signoria.
Ella mi fe' tanta di cortesia
che no sdegnò mio soave parlare;
ond'i' voglio Amor dolce ringraziare
che mi fe' degno di cotanto onore.
25 Com'i' son scritto nel libro d'Amore
conterai, ballatetta, in cortesia,
quando tu vederai la donna mia;
poi che di lei fui fatto servidore.

V

Questa rosa novella
che fa piacer sua gaia giovanezza,
mostra che gentilezza,
Amor, sia nata per vertú di quella.
5 S'i' fosse sofficiente
di raccontar sua maraviglia nova,
diria come natura l'ha 'dornata;
ma io non son possente
di sapere allegar verace prova:
10 dil tu, Amor, ché será me' laudata.
Ben dico: — una fiata
levando gli occhi per mirarla fiso,

presemi 'l dolce riso
e li occhi suoi lucenti come stella. —
15 Allor bassai li miei
per lo tu' raggio che mi giunse al core
entro 'n quel punto ch' io la riguardai.
Tu dicesti: — Costei
mi piace signoreggi 'l tuo valore,
20 e servo a la tua vita le sarai. —
Ond' io ringrazio assai,
dolce signor, la tua somma grandezza,
ch' i' vivo in allegrezza
pensando cui mia alma hai fatt'ancella.
25 Ballata giovenzella,
girai a quella c'ha la bionda trezza;
ch'Amor, per la su' altezza,
m'ha comandato i' sia servente d'ella.

VI

Angelica figura novamente
di ciel venuta a spander tua salute,
tutta la sua virtute
ha in te locata l'alto dio d'amore.
5 Dentr'al tuo cor si mosse un spiritello;
escí per li occhi e vennem' a ferire,
quando guardai lo tuo viso amoroso;
e fe' il cammin pe' miei sí fero e snello
che 'l core e l'alma fece via fuggire,
10 dormendo l'uno e l'altro pauroso;
e quando 'l sentir giugner sí orgoglioso,
e la presta percossa cosí forte,
temetter che la morte
in quel punt' overasse il suo valore.
15 Poi quando l'alma fu rinvigorita
chiamava il cor gridando: — Or se' tu morto,

ch' i' non ti sento nel tuo loco stare? —
Rispose 'l cor, ch'avea poco di vita,
(sol pellegrino e senz'alcun conforto,
20 quasi tremando non potea parlare)
e disse: — Oi alma, aiutami levare
e rimenare al casser de la mente! —
E cosí insiememente
n'andaro al loco onde fu pinto fore.
25 Onde mia labbia sí mortificata
divenne allora, oi me! ch' i' non parea,
sentendo il cor morire innaverato.
Dicea meco sovente ogne fiata:
— Ahi lasso, Amor, che giammai non credea
30 che fossi contra me sí spïetato!
Ahi! che crudel torto e gran peccato
fai 'nver di me, sí tuo servo leale;
ché merzé non mi vale
che tu non mi tormenti a tutte l'ore. —

VII

Ballata, poi che ti compuose Amore
ne la mia mente ove fa residenza,
girai a quella, che somma piagenza
mi saettò per li occhi dentro al core.
5 Poi se' nata d'Amore, ancella nova,
d'ogni vertú dovrest'essere ornata,
ovunque vai, dolce, savia e intesa:
la tua vista ne fa perfetta prova,
però dir non ti compio l'ambasciata
10 ché spero se' del mio 'ntelletto appresa.
Se tu la vedi nel su' viso accesa,
non dicer motto, se foss'adirata,
ma quando la vedrai umilïata
parla soave senz'alcun timore.

15 Quando cortesemente avrai parlato,
con bello inchino e con dolce salute,
a la serena fonte di beltate,
apprendi suo risponso angelicato,
che move lingua di gentil vertute,
20 vestuta manto di soavitate.
Se l'è in piacer d'avermi in potestate,
non fia su' viso colorato in grana,
ma fia negli occhi suoi umile e piana,
e palidetta quasi nel colore.
25 Appresso che lo tuo dire amoroso
prenderá la sua mente, con paura
del pensoso membrar ch'Amor le dona,
dirai com'io son sempre disioso
di far li suoi piageri oltre misura,
30 mentre la vita mia no m'abbandona.
Dì' ch'Amor meco sovente ragiona,
che fu principio d'esta benvoglienza,
quei che la mente e 'l core e mia potenza
ha messa in segnoria del su' valore.
35 Tu vederai la nobile accoglienza
nel cerchio de le braccia, ove Pietate
ripara con la gentilezza umana
e udirai sua dolce intelligenza.
Allor conosceraì umilitate
40 ne gli atti suoi, se non parla villana,
e vederai — meraviglia sovrana! —
com'èn format' angeliche bellezze
e di novi miracoli adornezze,
ond'Amor tragge l'altezza d'onore.
45 Movi, ballata, senza far sentore,
e prenderai l'amoroso cammino;
quando se' giunta, parla a capo chino:
non mi donar di gelosia errore.

VIII

Io sono Amor che per mia libertate
venuto sono a voi, donna piagente,
ch'al meo leal servente
sue grevi pene deggiate lenare.
5 Madonna, e' non mi manda, questo è certo,
ma io, veggendo 'l su' forte penare
e l'angosciar — che 'l tene in malenanza,
mi mossi, con pietanza — a voi vegnendo:
ché sempre tene lo viso coverto
10 e gli occhi suoi non finan di plorare
e lamentar — di sua debol possanza,
merzede a la su' amanza — e me cherendo.
Per voi non mora, poi ch'i' lo difendo:
mostrate in vêr di lui vostr'allegranza
15 sí ch'aggia beninanza;
merzé! se 'l fate, ancor poría campare.
Non si convene a me, gentil segnore,
a tal messaggio far mal'accoglienza;
vostra presenza — vo' guiderdonare
20 sí come usare — sol bona ragione.
Veniste a me con sí libero core,
di vostro servo avendo cordoglienza:
gran canoscenza — lo vi fece fare;
ond'i' vo' dare — al suo mal guarigione.
25 Portateli lo cor ch'avea in pregione,
e da mia parte li date allegranza:
che stea fermo a su' amanza,
di buono amore puro, da laudare.
Mille merzé, gentil donna cortese,
30 del buon responso e del parlar piagente,
che 'nteramente — m'avete appagato
ed adoblato — mia domandagione;

sí che 'n vêr voi non posso usar riprese,
ché mai non trovai donna sí valente
35 che suo servente — aggia sí meritato,
ch'è suscitato — da morte e pregione.
Donne e donzelle ch'amate ragione,
or ecco donna di gran valentia,
che per sua cortesia
40 vuole 'l su' servo sí guiderdonare.

IX

Amore, i' non son degno ricordare
tua nobiltate e tuo canoscimento,
però chero perdon, se fallimento
fosse di me, vogliendoti laudare.
5 Io laudo Amor, di me a voi, amanti,
che m'ha sor tutti quanti — meritato,
su la rota locato — veramente;
ché lá ond' i' sole' aver tormenti e pianti
aggio sí bon sembianti — d'ogni lato,
10 che salutato — son bonairemente.
Grazi' e merzede a tal signor valente
che m'ha sí alteramente sormontato
e in su quel giro tondo sublimato,
che 'n esto mondo non mi credo pare.
15 Unqua non credo par giammai trovare
se 'n tale stare — mi mantene Amore,
dando valore — a la mia innamoranza.
Or mi venite, amanti, a compagnare,
e di voi quale — avesse al cor dolore,
20 impetrerò ad Amor — per lui allegranza;
ch'egli è segnor di tanta beninanza,
che qual amante a lui vuol star fedele,
s'avesse il cor crudele,
si vole invêr di lui umilïare.

25 Vedete, amanti com'egli è umile
ed è gentile — e d'altero barnaggio,
ed ha 'l cor saggio — in fina canoscenza!
Ché me veggendo sí venuto a vile,
si mosse il signorile — com messaggio,
30 fe' riparaggio — a la mia cordoglienza;
e racquistò il meo cor, ch'era in perdenza,
da quella che m'avea tanto sdegnato:
poi chel gli ebbe donato,
m'ha poi sempre degnato salutare.

X

Novelle grazie a la novella gioia,
vestute d'umiltá e di cortesia,
girete a quella che m' ha 'n signoria
e dispogliato de l'antica noia.
5 Quando sarete avanti lei 'nchinate,
e poi, udita sua dolce accoglienza,
dite: — Madonna, il vostro fedel servo
a voi ne manda che ci riceviate,
dicendo che lo scoglio di doglienza
10 have gittato come face il cervo,
pregando che ritegnate in conservo
l'anima e 'l core e tutta sua possanza;
che 'n voi ricorre tutta sua speranza
come nel mare ogni corrente ploia. —
15 Appresso le direte che la mente
porto gioiosa del su' bel piagere,
poi che m'ha fatto degno de l'onore;
e non è vista di cosa piagente
che tanto mi diletti di vedere
20 quanto lei sposa nova de l'Amore.
E non m'è aviso ch'alcuno amadore,
sia quanto vuol di gentile intelletto,

ch'aia rinchiuso dentro da lo petto
tant'allegrezza ch'appo me non moia.
25 Ballata, e' non è donna a la mia voia
che tanto degna sia da onorare,
quanto colei a cui ti vo' mandare,
cui gentilezza ed ogni ben s'appoia.

XI

Angioletta in sembianza
novament'è apparita,
che m'uccide la vita
s'Amor no le dimostra sua possanza.
5 S'Amor fará sentire
per li suo' raggi de la sua dolcezza
(tempo mi dá conforto),
menomerá il martire
che mi saetta la sua giovanezza,
10 ond'eo son quasi morto;
ché son venuto a porto,
che chi mi scorge fiso
pote veder nel viso
ch'i' porto segno di greve pesanza.
15 Non fuoro gli occhi miei
ne la sua vista una fiata ancora
ch'elli avesser vigore.
I' li conforterei
con la virtú che dentro l'innamora;
20 se non che fugge Amore,
che non par che 'l valore
possa mettere in lei;
anzi dice: « Costei
è quella che la sua franchigia avanza ».
25 Non può vincere Amore
di pinger ne la mente gentilia

d'esta novella cosa,
ché selvaggia tutt'ore
la trova con sí nova leggiadria
30 contra di lui sdegnosa.
E ne gli atti amorosa
a chi la mira pare;
onde ne fa pensare
Amore e chi ne prende disianza.
35 Non spero dilettanza
né gioi'aver compita,
se 'l tempo non m'aita
od Amor non mi reca altra speranza.

XII

Amor, nova ed antica vanitate,
tu fosti sempre e se' ignudo com'ombra,
dunque vestir non puoi se non di guai.
Deh! chi ti dona tanta potestate
5 che umana mente il tu' podere ingombra,
ed in cui se', di senno ignudo il fai?
Provo ciò; ch' i' sovente ti portai
ne la mia mente e da te fui diviso
di savere e di bene in poco giorno;
10 vegnendo teco mi mirava intorno
e s'i' vedea madonna, c'ha il bel viso,
le sue bellezze fiso — imaginava
e poi, for della vista, tormentava.
Amor, quando apparisci novamente,
15 un angelo ti mostri a simiglianza,
dando diletto e gioco in tuo volare.
Deh! come ben vaneggia quella gente
ch'a la tua fede appoggia sua speranza,
la qual sotto tu' ale fa' angosciare!
20 Provol; ché l'ale me facean penare

più forte assai che l'aquila il serpente,
quando suoi nati divorar volea.
Tanto ho sofferto più ch'i' non dovea:
che gran cagion di blasmar mi consente
25 tu' convenente — e nol vo' più diffendere,
ché s'i' potesse io ti vorria offendere.
Amor, mendico del più degno senso,
orbo nel mondo nato eternalmente,
velate porti le fonti del viso.
30 Deh! quanto si ritrova ogn'uomo offenso,
cui corrompi in diletto carnalmente,
po' 'l vero lume li spegni nel viso!
Provo ben ciò; ché la luce del viso
m'avevi spenta, teco dimorando,
35 senza ragion nutricando mia vita;
e la memoria avea già sí 'nfralita,
che come in tenebre andava palpando;
e quella donna cui dato m'avea,
s'i' la scontrava non la conoscea.
40 Amor, infante povero d'etate,
per giovanezza sembri un bambolino
a chi sovente rimira il tuo aspetto.
Deh! com'hai poca di stabilitate,
ché sempre se' trovato per cammino
45 mettendo in corpo umano il tuo difetto!
Provo ciò; ché 'l tuo senno pargoletto
m'avea 'l debole cor sorviziato
e l'alma forsennata e l'altre membra;
molte fiate stando teco insembra
50 e rimembrando il tu' giovane stato,
dicea: — O me, fallace gioventute,
com'hai poca radice di salute! —
Amore, infaretrato com'arciero,
non lena mai la foga del tu' arco,
55 però tutti tuo' colpi son mortali.
Deh! com ti piace star presto guerrero,

e se' fatto scheran che stai al varco
rubando i cori e saettando strali!
Provol, ché di colpire a me non cali,
60 c'hai tanto al cor dolente saettato
ch'una saetta lo sportò dal segno.
Principio naturato in questo regno
se' d'ogni reo. Di te non son vengiato;
ma poi ch'i' non so saettar quadrello,
65 farò com fece Caino ad Abello.

Amor, poiché tu se' del tutto 'gnudo,
non fossi alato, morresti di freddo;
ché se' cieco e non vedi quel che fai.
Mentre che 'n giovane essenza sarai,
70 l'arco e 'l turcasso sará tuo trastullo.
Non vo' che m'abbi omai piú per fanciullo:
come campion ti sfido a mazza e scudo.

XIII

Donna, se 'l prego de la mente mia,
come bagnato di lagrim' e pianti,
venisse a voi incarnato davanti
a guisa d'una figura pietosa,
5 e voi degnaste udir sua diceria,
ragion vi moverebbe ne' sembianti,
perch'udireste li tormenti, quanti
soffera l'alma mia di voi pensosa,
con quella pena che l'è faticosa;
10 pur aspettando che da voi si mova
una dolce pietá, se 'n voi si trova,
in farmi grazia d'empier lo disio.
E se virtú d'amore in voi riposa,
spero d'aver la grazia bella e nova,
15 e di ciò mosterrei verace prova;
ch'Amor non de' voler per ragion ch'io

merito perda per lo buon servire,
poi lungo tempo m'ha fatto languire.
Donna, ragion d'amor mi dá speranza
20 che voi sarete vêr me sí gentile
che non isdegnerete meo cor vile,
meritando vie piú ch'i' non son degno.
E di ciò si notrica mia possanza,
ch'attende che la vostra mente umile
25 vêr me si faccia di Merzé simile;
onde ciò disiando mi mantegno;
ché non m'è avviso che si' altro regno
fuor del ben, donna, che da voi aspetto,
il qual sará mirabile diletto
30 che mi terrá gioioso sempre mai.
Eo prego Amor che mi doni suo 'ngegno,
sí ch'i' non manchi per alcun difetto,
e 'l ben ch'attendo mi faccia perfetto
aver da vo', di cu' innamorai
35 entro 'l principio della mia vaghezza,
quando m'apparve vostra gran bellezza.
Donna, e' mi dole ancor, quand'io rimembro
i dolorosi colpi e li martiri,
che soffriro 'n quel punto i mie' disiri,
40 quando mirai ne' vostri occhi amorosi,
e sostenni passione in ciascun membro;
ed or conven che dolcemente miri
verso di voi senza gettar sospiri,
per la speranza c'hanno esser gioiosi.
45 I' posso dir ched e' sian poderosi
per lo durar c'hanno fatto soffrendo
in ciascuna battaglia, voi vincendo,
sí che per uso non curan tormento,
né son di ciò tementi o paurosi.
50 Donna, voi li gabbate sorridendo,
e vedete, la lor vita morendo,
con Sofferenza far riparamento;

e tanto sofferranno nel penare
che vi rincrescerá il martoriare.
55 Donna, quando sará per me sereno
ched e' v'incresca de le mie gravezze?
Non credo mai, fin che vostre bellezze
soverchieranno l'altre di beltate.
Se Sofferenza mi venisse meno,
60 sappiate, donna, che le mie fortezze
non dureranno contr'a vostre altezze.
Dunque la morte avrá di me pietate;
ed io ne prego la su' amistate
che mi riceva senza dar fatica.
65 Voi rimarrete al mondo, mia nemica:
io, sconsolato, me n'andrò in pace;
Amor, veggendo vostra crudeltate,
vorrá servare una sua legge antica:
che qual donna a buon servo non è amica
70 le sue bellezze distrugg' e disface;
onde, se ciò vi tornasse in dispregio,
sarebbe per ragione a me gran pregio.
Donna, dunque vi piaccia provedere
al vostro stato e 'l mio in tal manera
75 che nostra benvoglienza mai non pèra;
e s' i' ho 'l torto, Amor dèa la sentenza.
Deo! voi dovreste per ragion volere,
ché quanto bella donna è piú altera,
tanto le cresce onor, quant'è men fera
80 vêr lo su' servo che non ha potenza.
Cosí a la vostra angelica piagenza
nulla vertú sarebbe a darmi morte,
ancor sentendo ch'i' fosse piú forte,
donna, poiché da voi non mi difendo.
85 Qui riconosca Amor vostra valenza;
se torto fate, chiudavi le porte
e non vi lasci entrar ne la sua corte,
data sentenza in tribunal sedendo;

sí che per voi non si possa appellare
90 ad altro Amor che ve ne possa a' tare.
Canzon mia nova, po' ch' i' son lontano
da quella c' ha d'amor l'alma fiorita,
va per conforto della nostra vita
e prega che di me aggia mercede.
95 Il tu' sembiante sia cortes'e piano
quando davanti le sterai gecchita,
e cóntale di mia pena infinita;
e s'ella sorridendo non ti crede,
dille: « Madonna, con giurata fede,
100 se vo' vedeste su' misero stato
e 'l viso suo di lagrime bagnato,
e' ve ne increscerebbe in veritate,
ché piangendo ne 'ncresce a chi lo vede;
dunque vi piaccia che sia confortato,
105 ché se prima si mor, vostr'è il peccato,
e non vi varrá poi aver pietate;
ché se per voi, servendo, e' fosse morto,
poco varrebbe poi darli conforto ».
E tu martoriata mia Soffrenza,
110 con questa mia figliuola va' plorando
avanti a quella donna ove ti mena;
quando se' giunta dirai sospirando:
« Madonna, il vostro servo ha tanta pena
che, se voi non avete provedenza,
115 il lasciai con sí debile potenza
ched e' non crede mai veder Fiorenza;
en suo soccorso lo spirito mio
però da San Miniato si partio;
ed io che sua difesa sono stata
120 nol posso piú difendere affannata:
dunque vi piaccia lui e me campare,
madonna, se mercé volete fare ».

XIV

Sí come i magi a guida de la stella
girono invêr le parti d'orïente
per adorar lo Segnor ch'era nato,
cosí mi guidò Amore a veder quella,
5 che 'l giorno amanto prese novamente
ond'ogni gentil cor fu salutato.
I' dico ch'i' fu' poco dimorato,
ch'Amor mi confortava: — Non temere,
guarda com'Ella viene umile e piana! —
10 Quando mirai un po' m'era lontana:
allora m'afforzai per non cadere;
il cor divenne morto ch'era vivo.
Io vidi lo 'ntelletto su' giulivo
quando mi porse il salutorio sivo.

XV

Amor, eo chero mia donna in domino,
l'Arno balsamo fino,
le mura di Firenze inargentate,
le rughe di cristallo lastricate,
5 fortezze alte, merlate,
mio fedel fosse ciaschedun latino;
il mondo 'n pace, securo 'l cammino;
non mi noccia vicino;
e l'aira temperata verno e state;
10 e mille donne e donzelle adornate,
sempre d'amor pregiate,
meco cantasser la sera e 'l mattino:
e giardin fruttuosi di gran giro,
con grande uccellagione,

15 pien di condotti d'acqua e cacciagione;
bel mi trovasse come fu Assalone;
Sansone pareggiasse e Salomone;
servaggi de barone;
sonar vïole, chitarre e canzone;
20 poscia dover entrar nel ciel empiro.
Giovine sana allegra e secura
fosse mia vita fin che 'l mondo dura.

XVI

O morte della vita privatrice,
o di ben guastatrice,
dinanzi a cui porrò di te lamento?
Altrui non sento ch' al divin fattore,
5 perché tu, d'ogni etá divoratrice,
se' fatta imperadrice,
che non temi né foco, aigua né vento,
non ci vale argomento al tu' valore:
tuttor ti piace eleggere il migliore
10 e 'l piú degno d'onore.
Morte, sempre dai miseri chiamata,
e da' ricchi schifata come vile
troppo se' 'n tua potenza signorile,
non provedenza umile,
15 quando ci togli un om fresco e giulivo,
o ultimo accidente destruttivo.
O morte oscura di laida sembianza,
o nave di turbanza,
che ciò che vita congiunge e notrica,
20 nulla ti par fatica scieverare,
perché, radice d'ogni sconsolanza,
prendi tanta baldanza?
D'ogni uom se' fatta pessima nemica,
nova doglia ed antica fai creare,

25 pianto e dolor tuttor fai generare;
ond'io ti vo' blasmare,
ché quando un uom prende diletto e posa
di sua novella sposa in questo mondo,
breve tempo lo fai viver giocondo,
30 ché tu lo tiri a fondo;
poi non ne mostri ragion ma usaggio,
d'onde riman doglioso vedovaggio.

O morte, partimento d'amistate,
o senza pietate,
35 di ben matrigna ed albergo di male!
Giá non ti cale a cui spegni la vita,
perché tu, fonte d'ogni crudeltate,
madre di vanitate,
se' fatta arciera e di noi fa' segnale,
40 di colpo micidial se' sí fornita.
O come tua possanza fia finita
trovando poc' aita
quando fia data la crudel sentenza
di tua fallenza dal Signor superno!
45 Poi fia tu' loco in foco sempiterno:
lí sarai state e verno
lá dov'hai messi papi e 'mperadori,
re e prelati ed altri gran segnori.

O morte, fiume di lagrim' e pianto,
50 o nemica di canto,
desidro che visibile ci vegni,
perché sostegni sí crudel martire.
Perché di tanto arbitro hai preso manto
e contra tutti 'l guanto?
55 Ben par nel tu' pensier che sempre regni
poi ci disdegni 'n lo mortal partire.
Tu non ti puoi, maligna, qui covrire,
né da cagion disdire
che non trovassi piú di te possente:
60 ciò fu Cristo potente a la sua morte

che prese Adamo ed ispezzò le porte,
incalciandoti forte:
allora ti spogliò de la virtute
ed a lo 'nferno tolse ogni salute.

65 O morte nata di mercé contrara,
o passïone amara,
sottil ti credo porre mia questione
contra falsa ragion de la tu' opra;
perché tu fatta nel mondo vicara
70 ci vien senza ripara,
nel die giudicio avrai quel guiderdone
ch' a la stagione converrá ch'io scopra.
Oi, com'avrai in te la legge propra!
Ben sai chi morte adopra
75 simil deve ricever per giustizia,
poi tua malizia será refrenata
ed a orribile morte giudicata:
come se' costumata
in farla sostenere ai corpi umani,
80 per mia vendetta ivi porrò le mani.

Morte, sed io t'avesse fatta offesa
o nel mio dir ripresa,
non mi t'inchino a piè mercé chiamando;
ché disdegnando non chero perdono.
85 Io so ch'i' non avrò vêr te difesa,
però non fo contesa,
ma la lingua non tace, mal parlando
di te e rimproverando cotal dono.
Morte, tu vedi quanto e quale io sono
90 che con teco ragiono,
ma tu mi fai piú muta parlatura
che non fa la pintura a la parete.
Oh! come di distruggerti ho gran sete!
ché giá veggio la rete
95 che tu acconci per voler coprire,
cui troverai o vegghiare o dormire!

Canzon, gira' ne a que' che sono in vita,
di gentil core e di gran nobiltate;
di' che mantengan lor prosperitate
100 e sempre si rimembrin de la morte,
in contastarla forte;
e di' che se visibil la vedranno
ch'e' faccian la vendetta che dovranno.

RIME DI GIANNI ALFANI

I

Guato una donna dov'io la scontrai,
che co gli occhi mi tolse
il cor, quando si volse
per salutarmi, e nol mi rende mai.
5 Io la pur miro lá dov'io la vidi,
e veggiomi con lei
il bel saluto che mi fece allora;
lo quale sbigottí sí gli occhi miei,
che gl'incerchiò di stridi
10 l'anima mia, che li pingea di fora
perché sentiva in lui venire umile
un spirito gentile
che le diceva: — Omai
guata costei, se non tu ti morrai! —
15 Amor mi vien, colá dov'io la miro,
amantato di gioia
nelli raggi del lume ch'ella spande;
e contami che pur conven ch'i' moia
per forza d'un sospiro,
20 che per costei debbo far sí grande,
che l'anima smarrita s'andrá via.

Ah, bella donna mia,
sentirai tu che guai!
Che te ne 'ncresca quando li udirai!
25 Tu se' stata oggimai sette anni pura,
danza mia nova e sola,
cercando 'l mondo d'un che ti vestisse;
ed hai veduto quella, che m' imbola
la vita, star pur dura
30 e non pregare alcun che ti coprisse.
Però ti conven gire a lei pietosa
e dirle: — I' son tua cosa,
madonna; tu che sai,
fa ch' io sia ben vestita di tuo' vai. —
35 — Se tu mi vesti ben, questa fanciulla
donna uscirá di culla. —
— E' saprò s' i' serrai
alcuna roba mia; sí l'avrai. —

II

Ballatetta dolente,
va mostrando il mi' pianto
che di dolor mi cuopre tutto quanto.
Tu te n'andrai imprima a quella gioia
5 per cui Fiorenza luce ed è pregiata;
e quetamente, che no le sia noia,
la priega che t'ascolti, o sconsolata;
poi le dirai affannata
come m' ha tutto infranto
10 il tristo bando che mi colse al canto.
S'ella si volge verso te pietosa
ad ascoltar le pene che tu porti,
traendo guai dolente e vergognosa,
le' pingi come gli occhi miei son morti

15 per li gran colpi e forti
che ricevetter tanto
da' suoi nel mi' partir, ch'or piango in canto.
Poi fa sí ch'entri nella mente a Guido,
perch'egli è sol colui che vede Amore,
20 e mostrali lo spirito ch'un strido
me trae d'angoscia del disfatto core;
e se vedrá 'l dolore
che 'l distrugge, i' mi vanto
ched e' ne sospirrá di piéta alquanto.

III

Quanto piú mi disdegni piú mi piaci,
e quan' tu mi di': «taci»,
una paura nel cor mi discende
che dentro un pianto di morte v'accende.
5 Se non t'incresce di veder morire
lo cor che tu m'hai tolto,
Amor, l'ucciderá quella paura
ch'accende il pianto del crudel martíre,
che mi spegne del volto
10 l'ardire, in guisa che non s'assicura
di volgersi a guardar negli occhi tuoi;
però che sente i suoi
sí gravi nel finir che li contende,
che non li può levar, tanto li 'ncende!

IV

Se quella donna ched i' tegno a mente
a'tasse 'l su' servente,
i' sarei ribandito ora a Natale;
ma i' son certo che no le ne cale!

5 Però, parole nate di sospiri
ch'escon del pianto che mi fende il core,
sappiate ben contar de' miei martiri
la chiave che vi serra ogni dolore
a quelle donne c'hanno il cor gentile;
10 sí che parlando umile
prieghin colei per cui ciascuna vale
che faccia tosto il mio pianto mortale.
S'ella fa lor questa grazia ch'i' chieggio,
colui, che pel mi' peggio
15 non lascia partir l'anima dal male,
perderá quella prova dove sale.

V

Donne, la donna mia ha d'un disdegno
sí ferito 'l meo core,
che se voi non l'a'tate e' se ne more!
Ella l'ha disdegnato cosí forte,
5 per ch'i' guarda' negli occhi di costei,
che ha ferito un mio compagno a morte;
e sol per questo la miraro i miei;
ond'i' vi dico ch'i' m'ucciderei,
se 'l su' dolce valore
10 non avesse pietá del mi' dolore.
Questa mia bella donna che mi sdegna
legò sí stretto il meo cor quando il prese,
che non si sciolse mai per altra insegna
che vedesse d'amor; tanto l'accese
15 d'una fiamma del su' piacer che tese
lo su' arco ad Amore,
col qual ne pinge l'anima de fore.

VI

De la mia donna vo' cantar con voi,
madonne da Vinegia,
però ch'ella vi fregia
d'ogni adorna bellezza che vo' avete.
5 La prima volta ched i' la guardai,
volsemi gli occhi sui
sí pien d'amor, che mi preser nel core
l'anima isbigottita, sí che mai
non ragionò d'altrui,
10 come legger si può nel meo colore.
O lasso, quanto è suto il meo dolore
poscia, pien di sospiri,
per li dolci disiri
che nel volger degli occhi voi tenete!
15 Di costei si può dir ben che sia lume
d'amor, tanto risplende
la sua bellezza adentro d'ogni parte;
ché la Danubia ch'è cosí gran fiume
e 'l monte che si fende
20 passai, e in me non ebbi tanta parte,
ch'i' mi potesse difender che Marte
cogli altri sei del cielo
sotto il costei velo
non mi tornasser, come voi vedete.
25 Deh, increscavi di me, donne, per Dio,
ch'i' non so che mi fare!
Sí son or combattuto feramente,
ch'Amor, la sua mercé, mi dice ch'io
non le tema mostrare
30 quella ferita dond'i' vo dolente.
Io l'ho scontrata e pur di porla mente,
son venuto sí meno
e di sospir sí pieno,
ch'i' caggio morto e voi non m'acorrete.

VII

A GUIDO CAVALCANTI

Guido, quel Gianni ch'a te fu l'altr'ieri
salute, quanto piace alle tue risa,
da parte della giovine da Pisa,
che fier' d'amor me' che tu di trafieri.
5 Ella mi domandò come tu eri
acconcio di servir chi l'have uccisa,
s'ella con lui a te venisse in guisa
che nol sapesse altri ch'egli e Gualtieri;
sí che i suo' parenti da far macco
10 non potesser giammai lor piú far danno
che dir: mendate da la lungi scacco.
Io le risposi che tu senza inganno
portavi pien di tai saette un sacco,
che gli trarresti di briga e d'affanno.

RIME DI DINO FRESCOBALDI

I

Quest'è la giovanetta ch'Amor guida,
ch'entra per li occhi a ciascun che la vede;
quest'è la donna piena di merzede
in cui ogni vertú bella si fida.
5 Vienle dinanzi Amor che par che rida,
mostrando 'l gran valor dov'ella siede;
e quando giunge ov'umiltá la chiede,
par che per lei ogni vizio s'uccida.
E quando a salutare Amor la 'nduce,
10 onestamente li occhi move alquanto,
che danno quel disio che ci favella.
Sol dov'è nobiltá gira sua luce,
il su' contraro fuggendo altrettanto,
questa pietosa giovanetta bella.

II

Un'alta stella di nova bellezza,
che del sol ci to' l'ombra la sua luce,
nel ciel d'Amor di tanta virtú luce,
che m'innamora de la sua chiarezza.
5 E poi si trova di tanta ferezza,
vedendo come nel cor mi traluce,
c'ha preso, con que' raggi ch'ella 'nduce,
nel firmamento la maggior altezza.
E come donna questa nova stella
10 sembianti fa che 'l mi' viver le spiaçe
e per disdegno cotanto è salita.
Amor, che ne la mente mi favella,
del lume di costei saette face
e segno fa de la mia poca vita.

III

Per tanto pianger quanto li occhi fanno,
lasso! faranno l'altra gente accorta
dell'aspra pena che lo mi' cor porta
delli rei colpi che fedito l'hanno.
5 Ch'e' mie' dolenti spiriti, che vanno
pietá caendo che per loro è morta,
fuor de la labbia sbigottita e smorta
partirsi vinti e ritornar non sanno.
Quest'è quel pianto che fa li occhi tristi,
10 e la mia mente paurosa e vile,
per la pietá che di se stessa prende.
O ispietata saetta e sottile,
che per mezzo lo fianco il cor m'apristi,
com'è ben morto chi 'l tu' colpo attende!

IV

No spero di trovar giammai pietate
negli occhi di costei, tant'è leggiadra!
Questa si fece per me sottil ladra,
ché il cor mi tolse in sua giovane etate.
5 Trasse Amor poi di sua nova biltate
fere saette in disdegnosa quadra;
dice la mente, che non è bugiadra,
che per mezzo del fianco son passate.
I' non ritrovo lor ma il colpo aperto,
10 con una voce che sovente grida:
« Mercé, donna crudel, giovane e bella! ».
Amor mi dice, che per lei favella:
novo tormento conven che t'uccida,
poi non se' morto per quel c'hai sofferto.

V

Donna, da gli occhi tuoi par che si mova
un lume che mi passa entro la mente;
e quando egli è con lei, par che sovente
si metta nel disio ched i si trova.
5 Di lui v'appare una figura nova
che si fa loba e trovasi possente,
e signoria vi ten sí aspramente,
ch'ogni ferezza al cor par che vi piova.
Pietá non v'è né merzé né calere,
10 perché si fa crudel com'ella puote
e disdegnosa della vita mia.
Li spiriti, che nol posson soffrire,
ciascun si tien d'aver maggior virtute
qual può dinanz' a le' partirsi via.

VI

Amor, se tu se' vago di costei,
tu segui ben la piú diritta via:
ché sol per acquistar sua signoria
ti fa' crudel vie piú ch'i' non vorrei.
5 E poi, s'i' veggio te venir con lei,
tu apri tosto un arco di Soria,
e per la fine della vita mia
ti metti a saettar per gli occhi miei.
Queste saette giungon di tal forza,
10 che par ch'ogni mi' spirito si doglia,
cotanto trae diritto presto e forte!
Cosí di quell'onde 'l disio mi sforza
e' mi conven soffrir contr'a mia voglia,
tremando per paura de la morte.

VII

Tanta è l'angoscia ch'i' nel cor mi trovo,
donde la mente tremando sospira,
che spesse volte in sul penser mi tira,
nel qual pensando assa' lagrime piovo.
5 Ché quell'aversitá ch'i' allor movo
mi mostra il tempo ove morte gira,
e la vertú che la vita disira
veggio distrugger co' martir ch'i' provo.
Questi martiri, che nel cor passaro,
10 provando lor vertú naturalmente,
venner di tanta forza e sí possente,
che li spiriti miei tutti tremaro;
po' non sostenne, ché m'abandonaro,
lasso! fuggendo sbigottitamente.

VIII

Poscia ch'io veggio l'anima partita
di ciascheuna dolorosa asprezza,
dirò come la mia nova vaghezza
mi tiene in dolce e in soave vita.
5 Ché per lei m'è ne la mente salita
una donna di gaia giovinezza,
che luce il lume de la sua bellezza
come stella diana o margherita.
Questa mi pon co le sue man nel core
10 un gentiletto spirito soave
che piglia poi la segnoria d'amore.
Questo ha d'ogni mi' spirito la chiave,
accompagnato di tanto valore,
che star non pò con lui spirito grave.

IX

Quest'altissima stella, che si vede
col su' bel lume, ma' non m'abandona:
costei mi die' chi del su' ciel mi dona
quanto di grazia 'l mi' 'ntelletto chiede.
5 E 'l novo dardo che 'n questa man siede
porta dolcezza a chi di me ragiona:
in altra guisa Amor sa che persona
non fedí mai né fedirá né fiede.
Per che merzé aver cosí mi piace
10 con questa nuova leggiadria ch'i' porto,
dove mai crudeltá neuna giace.
Entro 'n quel punt'ogni vizio fu morto
ch'io tolsi lume di cotanta pace,
ed Amor sa ched io 'l ne feci accorto.

X

In quella parte, ove luce la stella
che del su' lume dá novi disiri,
si trova la foresta de' martiri
di cui Amor cotanto mi favella.
5 Quivi fu la mia mente fatt'ancella,
quivi conven che la mia luce miri,
quivi trae fuor di paura sospiri
questa spietata giovanetta bella.
Pietá non vi si truova segnoria,
10 né umiltá contra disdegno sale
se del tormento morte non si cria.
Chiamar soccorso di merzé non vale
a questa che martiri per me tria,
mostrando che di ciò poco le cale.

XI

Deh, giovanetta, de' begli occhi tui,
che mostran pace ovunque tu li giri,
come può far Amor criar martiri
sí dispietati ch'uccidan altrui?
5 Come che v'entri prima, e' nesce pui
coperto, ch'uom non è che fiso 'l miri;
di saette fasciato e di sospiri,
il cuor mi taglia co' rei colpi sui.
L'anima fugge, però che non crede
10 che nel gravoso mal ched i' sostegno
aggi alcuna speranza di merzede.
Vedi a che disperato punto i' vegno!
Ch' i' son colui che la sua morte vede,
nata di crudeltá e di disdegno.

XII

Giovane, che cosí leggiadramente
mi fai di te sí ragionar d'Amore,
tanto mi piace 'l tu' gentil valore
quant' e' mi par d'ogn'altro piú possente.
5 Ché, imaginando tua beltá sovente,
nel tempo ch'ogni mia pesanza more,
tu pigli tanta segnoria nel core,
che tu ne fai maravigliar la mente;
poi vi riposi cosí come quella
10 che trova ferma ne la sua vaghezza
ciascuna parte ne la mia persona.
Dicemi Amor: — Questa giovane bella
ti segnoreggia con tanta pianezza,
ch'ogni grave tormento t'abandona. —

XIII

La foga di quell'arco, che s'aperse
per questa donna co' le man d'Amore,
si chiuse poi, ond'io sento nel core
fitto un quadrel che morte lí scoperse.
5 Per che di fuor la mia labbia coperse
d'oscura qualitá, sí che 'l dolore
si mostra ben quant'è, nel mi' colore,
quel che, giungendo, l'anima sofferse.
Ne la presta percossa di costui,
10 che fece allor sí la mente tremare,
la sconsolata fu d'angoscia involta;
ch'omè! dirittamente vide trare
quel che piangendo mi consuma pui,
e volle che pietá le fosse tolta.

XIV

Quant'e' nel meo lamentar sento doglia
e pena molt'altrove!
Tanta, ch'io non so dove
i' offendesse Amore che 'l mi face.
5 Ancor che sua potenza a molti doglia,
i' son quelli in cui piove
fere gravezze e nove,
ch'ogni possanza in loro esser li piace.
E quel disio de l'amorosa voglia
10 ch'i' porto non si move.
Dunque, le dure prove
d'Amor mi tolgon molto ond'i' ho pace.
Ché de la mente, non piú ch'ella soglia,
Morte mi si rimove,
15 la qual mia vita smove
d'ogni valor che lei strugg' e disface.
I'ho per lei nel cor tanta paura
e tant'angoscia e sí grave dolore,
che la sua potestate
20 m'ha tolta libertate
di vedere ove la mia donna sia.
E qual de li miei spiriti la dura,
e qual per troppa gravitate more
in questa nimistate,
25 e qual per sua viltate
esce di me: per campar fugge via.

XV

L'alma mia trist'è seguitando 'l core
in biasimare Amore,
sforzandosi di dir la pena mia:
com'i' son fora uscito di valore,
5 [merzé di quel sign]ore
per cui servir par ched i' nato sia;
e com la mente sospirando more,
vedendosi disnore
d'aver voluta mai sua compagnia.
10 Questo mi fa perch'i' 'l chiamo signore
e voglio servidore
esser di lui ovunque il cor disia.
Omai vedete s'egli è cos'altera,
e s'egli è cosa da sperare in lui,
15 e s'egli è cosa ch'abbia in sé virtute.
Io credo questo sí come colui
che l'ha provato che vôl sua salute
crudelemente invêr di lui sia fera.

XVI

Poscia che dir convienmi ciò ch'io sento
e ch'io sostegno faticosamente
per la vita dolente,
che piangendo a la morte mi conduce,
5 qual sia e quanto il mio crudel tormento
dirillo a voi, mia donna, solamente,
cui paurosamente
guarda 'l disio che negli occhi mi luce.
Se questa doglia ch'a parlar m'induce
10 può sostener che non m'uccida intanto,
comincerò 'l mio pianto;

ché so che l'ascoltar vi fia soave
udendo quel ch'Amor per voi mi face,
se non vi fosse grave
15 la fine ov'io attendo d'aver pace.

Io sento piover ne la mente mia
Amor quelle bellezze che 'n voi vede,
e 'l disio che vi siede
crescer martiri con la sua vaghezza;
20 ché conoscendo che bellezza sia,
e' s'innamora ché piacervi crede:
cosí ne la sua fede
lo 'nganna Amore e la vostra ferezza!
Ché se 'l penser vi tragge a mia gravezza,
25 questo move il dolor che vi contenta;
e sed e' fior m'allenta
(non per ch'i' 'l senta, onde poco mi vale),
voi disdegnate sí che Amor vi guata,
a cui tanto ne cale,
30 che mai non posa sí v'ha consolata.

Il consolar che fa la vostra vista
è che per mezzo 'l fianco m'apre e fende,
e quivi tanto attende
che 'l cor conven che rimanga scoperto;
35 poi si dilunga chi valore acquista,
gridando forte un suo dur'arco 'ntende
e la saetta prende,
tal che d'uccidermi e' crede esser certo;
ed apre verso questo fianco aperto,
40 dicendo: — fuggi! — all'anima — che fai?
ché campar nol potrai. —
Ma ella attende il suo crudel fedire,
e fascia il cor, nel punto che saetta,
di quel forte disire
45 cui non uccide colpo di saetta.

Poi che nel cor la percossa m'è giunta,
ed io rimango cosí ne la vita,

com'uom da cui partita
fosse ogni altra vertú forte e sicura;
50 perché dinanzi a l'affilata punta,
credendo ch'allor sia la mia finita,
ciascuna s'è fuggita:
cosí facesse quella ch'ancor dura!
La qual di me altressí poco cura
55 in consumarmi quanto facci Amore,
ché per lo suo valore
i' posso dir ched io or non sia morto,
che saria fuor del mal ched io sostegno;
dove m'è fatto torto,
60 ché l'umiltá vi fa crescer disdegno.

Dunque se l'aspro spirito che guida
questa spietata guerra e faticosa
vi vede disdegnosa
di quanto cheggio per aver diletto,
65 come cosí ne la morte sí fida?
La quale esser non può tanto gravosa,
se la vita è noiosa,
che non sia pace, ed io cosí l'aspetto.
Se ascolterete nel vostro 'ntelletto,
70 voi udirete, ché sentir mi pare,
una voce chiamare
che parla con pietá vinta e tremando,
e vene a voi per pace di colui,
che la morte aspettando
75 vede la fine de' martiri sui.

XVII

Per gir verso la spera, la finice
si scalda sí, che poi accende fiamma
in loco ov'ella infiamma,
sí che natura vince vita allora.

5 Cosí per veder che 'l meo pensier dice,
mi mena Amor verso sí fatta fiamma,
che 'l cor giá se ne 'nfiamma,
tanto che Morte lui prende e colora,
de lo suo frutto altero ch' innamora.
10 Tant'è cocente, che chi 'l sente chiaro
trova radice d'ogne stato amaro.

Egli mi par sentir giá ne la mente,
venuto per vertú d'est'ugelletta
la quale uom non alletta,
15 né altro fuor ch'Amor, che lei 'ntenda
fer'a spicciato sie possibilmente;
ché dentro stando tempera saetta,
onde poi insaetta
le mie virtú sí che 'l martir m'apprenda.
20 Ed io, che temo nel finir m'offenda,
chero Pietate al cui richiamo i' sono,
ed a costei nel mi' finir perdono.

Di ciò che la mia vita è nimistate,
lo suo bello sdegnar qual vôl la mira,
25 priegol, poi che mi tira
in su la morte, che mi renda pace.
Ché mi mostra un pensier molte fiate,
il qual, d'ogni altro piú, in dolor gira,
com'io le sono in ira,
30 sí che tremando pianger me ne face.
Lo spirito d'amor che nel cor giace,
per confortarmi mi dice: — Tu déi
amar la morte per piacer di lei. —

Allor ch'i' odo che per su' diletto
35 e' mi conven provar quel falso punto
ov'i' son quasi giunto,
sí che mi mostra un doloroso affanno,
dico che mosse fuor del su' intelletto
l'ardente lancia che m'ha cosí punto
40 dritto nel fianco appunto,

ed in quel loco ov'e' sospiri stanno;
li quali sbigottiti or se ne vanno
davanti a quella per merzé di cui,
poi ch'io la vidi, innamorato fui.
45 Deh, canzonetta, i' vo' che tu celata
tenghi costei con le parole c'hai,
ovunque tu girai;
perché mi par ch'a torto faccia offesa,
non voglio, tua cagion, ne sia ripresa.

XVIII

Un sol penser che mi vèn ne la mente
mi dá con su' parlar tanta paura,
che 'l cor non si assicura
di volere ascoltar quant'e' ragiona;
5 perché mi move parlando sovente
una battaglia forte, aspra e dura,
che sí crudel mi dura
ch'io cangio vista e ardir m'abandona.
Ché 'l primo colpo che quivi si dona
10 riceve il petto ne la parte manca
da le parole che 'l penser saetta;
la prima de le qual si fa sí franca,
che giugne equal con virtú di saetta,
dicendo al cor: — Tu perdi quella gioia,
15 onde conven che la tua vita moia. —
In questo dir trov'io tanta fermezza,
che dove nascer suol conforto in pria
or piú tosto si cria
quel che mi fa di vita sperar morte;
20 quivi cresce con tanta di ferezza
questa speranza, che cosí m'è ria,
ch'ogn'altra fugge via
vint' e tremando e questa reman forte.

E se le mie vertú fossero accorte
25 a far di loro scudo di merzede,
vienvi un disdegno che lo spezza e taglia;
e questi è que' che duramente fiede,
che dice a la seconda aspra battaglia:
— I' tolgo pace a tutt'i tuoi disiri
30 e dò lor forza di crudel martiri. —
La terza vien cosí fera parlando,
e di tal crudeltá segnoria porta,
ch'assai piú mi sconforta
che non faria di morir la speranza.
35 Questa mi dice cosí ragionando:
« Vedi Pietá, ch'io la ti reco scorta,
la qual fedita e morta
fu nel partir de la tua bella amanza.
In te convien che cresca ogni pesanza
40 tanto, quanto ogni tuo ben fu 'l disio
ch'era fermato ne la sua bellezza;
ché quel piacer che prima il cor t'aprio
soavemente co la sua dolcezza,
cosí come si mise umile e piano,
45 or disdegnoso s'è fatto lontano ».
Canzon, di quell'onde molto mi duole
tu porterai novella
a quella giovanetta donna bella
che piú bell'è che 'l sole;
50 tu la vedrai disdegnosa ridendo
render grazie a colui,
che co' martiri sui
mi fa cosí per lei morir piangendo.

XIX

Voi che piangete ne lo stato amaro,
dov'ogni ben v'è caro
come la luce ne la parte oscura,

e che ponete nel dir vostro chiaro
5 ch'oltre di voi o paro
esser non può 'n sí crudel vita e dura,
leggete me, se l'ardir v'assicura,
ch'io son mandata solamente a vui,
da parte di colui
10 a cui non vive diletto di pace;
perché tanto li piace
che voi pensiate a lui, anzi ch'ei moia,
quanto l'incresce de la vostra noia.

E' fu menato con un sol disire
15 in loco, ove sentire
ognora li conven novi martiri;
non giá per voglia del su' poco ardire,
ch'ei non credea seguire
la pena ove convien ch'egli or si giri.
20 La qual non vuol che i dolenti sospiri
vadano in parte ove Pietá li senta,
cotanto le contenta
ch'ei provi de l'asprezze del diserto,
ov'ei morrá per certo;
25 ch'ell'è foresta ove convien ch'on vada
a guida di leon fuor d'ogni strada.

Io era dentro ancor ne la sua mente,
quando primeramente
gli apparve un de' leon de la foresta;
30 il qual giugnendo niquitosamente,
quivi subitamente
gridando verso lui volse la testa.
Nel cor li mise allor sí gran tempesta
quella spietata e paurosa fiera,
35 che di colá dov'i' era
partir lo fe' con doloroso pianto;
e cosí il cacciò tanto,
ch'a una torre bella e alta e forte
il mise per paura de la morte.

40 Poi che fu giunto, credendo campare,
cominciò a chiamare:
« Aiutami, Pietá, ch'io non sia morto! ».
Ma e' si vide tosto incontro fare
tre, che ciascuno a'tare
45 volean quello che prima l'avea scorto.
Per che ciascun fu di tenerlo accorto,
tanto che di lassú scese donzella
gaia giovane bella
dicendo: — Quel disio che ti conduce
50 mosse da la mia luce,
onde convien ch'io vendichi l'offesa,
dove ti venne cosí folle intesa —
Negli occhi suoi gittò tanto splendore,
che non ebbe valore
55 di ritenerlo; sí che non s'avide
come per mezzo aperto gli fue il core,
per man di quel segnore
che con tormento ogni riposo uccide.
Ma poi, com'uom che d'altro secol riede,
60 vil di paura e di pietá pensoso,
destossi pauroso,
e vide che costei s'era partita;
ma trovò la ferita,
ove ognor cresce di lei nova amanza,
65 che vi conduce ogni crudel pesanza.

XX

Morte avversara, poi ch'io son contento
di tua venuta, vieni,
e non m'aver perch'io ti prieghi a sdegno,
né tanto a vil perch'io sia doloroso.
5 Ben vedi che di piagner non allento
e tu mi ci pur tieni

segnato del tuo nero e scuro segno,
però che sai che 'l viver m'è noioso.
Io son sicuro e fui giá pauroso
10 di doverti veder, crudele, in faccia;
ed ora, se m'abraccia
da tua parte il pensier, il bacio in bocca;
[ma piú ch'ei soglia, la mia mente t]occa
Amor per quella che meco s'adorna,
15 e dicendo va e torna
infin che io ragioni un poco a lui;
poi ne verrá costui insieme ed ella
e l'un per servo e l'altra per ancella,
Morte, lo giorno ch'io gli occhi levai
20 a quella che 'l disio
naturalmente mi forma entro al core,
compita, al mio disio, d'ogni beltate,
immantinente ch'io la risguardai,
ne lo intelletto mio
25 contento fue lo spirito d'amore,
sol di veder la sua nobilitate.
Ma la sua nova e salvaggia etate,
crudele e lenta contro a mia fermezza,
per la sua giovinezza
30 m'ha tempo, in vanitá girando, tolto.
Né io mi son però adietro volto,
ma, con quel lume ch'io l'accesi al viso,
mi son piangendo miso
a dir sí basso a la sua grande altura,
35 che s'a merzede giovinetta è fera,
i sdegni vinca l'umile manera.
Io la trovai ne la mia mente donna,
cosí subitamente
come Natura mi die' sentimento
40 e canoscenza Amore ed intelletto.
Poi gli occhi miei, quando la fecer donna,
sí amorosamente

guardaro in lei veggendo a compimento
ogni beltate senza alcun difetto,
45 che li condusse a pianger lo diletto
sí dolcemente, che la vita aperse
e lo cor non sofferse;
diedersi a pianger veggendo la vista
ch'i' ho perduta e ciascun ora acquista
50 sí leggermente com mi dona 'l sangue,
onde notrica, l'angue
ch' a la punta del cor Amor mi tene:
e io potessi ben vedere un'ora
com'è la mente mia quando l'adora.
55 La mente mia trafitta e dirubata
da' ladri miei pensieri,
che m'han promesso il tempo e non atteso,
veggendosi cosí distrutta piange;
e la speranza vede scapigliata
60 sopra 'l disio che ieri
d'angoscia cadde tramortito e steso,
né far li può sentire amor che 'l tange.
E se pietá ch'agli occhi mi ripiange
di quella natural mi contradice
65 . . . .
. . . .
. . . .
io sarò piú possente d'ella, intanto
ch'un'ora, nel mio pianto,
70 mi manderò diritto al cor la spada;
ov'io sogiacerò una volta morto,
poiché vivendo ne fo mille a torto.
Morte, a cui dico? Donna mi disdegna
né la vita mi vale,
75 sí m'è rivolto, ciò ch'io cheggio, incontra;
e la cagion qual sia no la vi celo:
i' ho seguito Amor sott'una insegna,
provando bene e male,

e tutte cose mi son sute contra;
80 poi ch'io vidi a madonna il bruno e 'l velo,
par che 'nfluenza di malvagio cielo
irasse il tempo e la sua giuventute
tollendole salute,
acciò ch'un'ora ben no l'incontrasse.
85 Ma se Natura o Dio considerasse
li sofferenti, come far solea,
beato quel sarea
ched e' potesse tanto ben pensare
quant' al levar del vel mi daria 'n sorte
90 colui ch'è scarso sol di darmi morte.

XXI

A VERZELLINO

Al vostro dir, che d'amor mi favella,
rispondut'ho perch'io ne sono priso.
Dico che, se 'l valletto è saggio e 'ntiso,
lasci la donna e prenda la pulzella;
5 ché s'ella è gaia giovanetta e bella,
de' 'l core aver piú caldamente acciso;
e se la donna l'ama e mira fiso,
esser può vaga, ma non sí com'ella.
Per ciò che la pulzella, c'ha lo core
10 mosso ad amare, è fatta disiosa,
ch'altro non chiede che 'l disio d'amore;
non può esser cosí donna ch'è sposa.
Questo mi mostra il dolce mio segnore
ch'andar mi fa con la mente pensosa.

CANZONE PROBABILMENTE AUTENTICA

XXII

Amore, i' veggio ben che tua virtute,
che m'innamora cosí coralmente,
non è tanto possente,
che faccia questa donna esser pietosa.
5 Ché sol per acquistare una salute,
da gli occhi suoi i' porto nella mente
quel disio, che sovente
mi fa di morte l'anima pensosa;
e questa disdegnosa,
10 che porta quel ne gli occhi ond'io son vago,
giá non mi mira sí ch'i' possa dire
che, per lo mio disíre,
ella li mova dove i raggi suoi
vegnan per pace dei martiri tuoi.
15 Questo non è, ch'ella non vuol sentire
de la tua gran possanza ov'io mi trovo,
ne la vita ch'io provo,
per te, crudele! e per lei, poca e vile.
Ché s' tu volessi mia ragion seguire
20 od a'tar cosí ben com'io la movo,
le lagrime ch'io piovo
la fariano esser cortese ed umile,
poi non se' sí gentile,
udendo ben com'io l'ho per mia donna,
25 che tu dicessi de la sua ferezza.
O s'ell'è in tanta altezza,
ch'ella non vuol di me la segnoria,
e tu non déi voler la morte mia.

Ch'allor che tu venisti ne la mente,
30 per quella segnoria che tu l'hai data,
tu la m'avei lodata,
sí ch'io per te la chiesi donna pui.
Or ch'ïo veggio le mie virtú spente
e questa donna vèr me adirata,
35 ed è sí disdegnata
ch'io non veggio pietá ne gli occhi sui,
tu, sí come colui
che le' mi desti, a'tar mi déi da lei;
che per sua guida venisti nel core,
40 allor ch'ogni valore
mi tolse l'ombra d'una bella roba
onde venne vestita quella loba.

Canzon, tu muovi piena di paura,
come figura de la stretta mente;
45 isbigottitamente
ti metti per voler mia ragion dire.
Or ti piaccia di prender tanto ardire
dinanzi a quella a cui tu te ne vai,
che quando la vedrai
50 tu dichi: Donna, se mercé t'è 'n noia,
la vita di costui conven che moia.

RIME DI CINO DA PISTOIA

I

Veduto han gli occhi miei sí bella cosa,
che dentro dal mio cor dipinta l'hanno,
e se per veder lei tuttor no stanno,
infin che non la trovan non han posa;
5 e fatt'han l'alma mia sí amorosa,
che tutto corro in amoroso affanno,
e quando col suo sguardo scontro fanno,
toccan lo cor che sovra 'l ciel gir osa.
Fanno li occhi a lo mio core scorta,
10 fermandol ne la fe' d'amor piú forte,
quando risguardan lo su' novo viso;
e tanto passa in su' desiar fiso,
che 'l dolce imaginar li daria morte,
sed e' non fosse Amor che lo conforta.

II

Tutto mi salva 'l dolce salutare
che vèn da quella ch'è somma salute,
in cui le grazie son tutte compiute:
con lei va Amor che con lei nato pare.
5 E fa rinovellar la terra e l'âre,
e rallegrar lo ciel la sua vertute;
giammai non fûr tai novitá vedute
quali ci face Dio per lei mostrare.
Quando va fuor per via, par che 'l mondo
10 sia tutto pien di spiriti d'amore,
sí ch'ogni gentil cor deven giocondo;
e lo villan domanda: Ove m'ascondo?;
per tema di morir vôl fuggir fore:
ch'abbassi li occhi l'omo allor, rispondo.

III

Una gentil piacevol giovanella
adorna vèn d'angelica vertute,
in compagnia di sí dolce salute,
che qual la sente poi d'amor favella.
5 Ella m'apparve a li occhi tanto bella,
che per entr'un pensero al cor venute
son parolette, che dal cor vedut'è
ch'abbia 'n virtú di questa gioi' novella
(la quale ha presa sí la mente nostra
10 e ricoverta di sí dolce amore
ch'ella non pò pensar se non di lei):
— Vedi com'è soave il su' valore,
ch'a li occhi nostri apertamente mostra
come tu déi aver gran gioi' da lei —.

IV

Vedete, donne, bella creatura
che sta tra voi maravigliosamente!
Vedeste mai cosí nova figura
o cosí savia giovane piacente?
5 Ella per certo l'umana natura
e tutte voi adorna similmente;
ponete a li atti suoi piacenti cura
che fan maravigliar tutta la gente.
Quanto si puote, a prova l'onorate,
10 donne gentil, ché tutte voi onora,
di cui per ciascun loco si novella.
Or si parrá chi ha 'n sé nobilitate,
ch'io veggio Amor visibil che l'adora
e falle reverenza, sí li abella!

V

S'io mi ripúto di nïente alquanto,
i' ne ringrazio Amor che, sua mercede,
facendo cortesia m'onora tanto
che dentro dal mio core alberga e sede.
5 E se biasimo no è verace vanto,
io dico che per grazia mi concede
ch'io tragga del mio cor ciò ched io canto;
ond'io son presto morir per sua fede.
Ancor m'ha fatto Amor piú ricco dono,
10 ch'a tal donna m'ha dato in potestate,
che vede 'l sole, lá dov'ella appare,
cosa che 'l vince di sua chiaritate;
ond'io, perché sta in ogne terra il suono
del pregio suo, non fino di cantare.

VI

Sí è 'ncarnato Amor del suo piacere,
m'ha preso in ciascun membro for misura,
che tutto è convertito giá in natura,
sí che di contrastar non ho podere.
5 S'Amor medesmo n'avesse volere,
non disfarebbe in cor la sua pintura,
però che 'l fin'amor non è figura
da poter mai disfarsi o disparere.
Dunque chi mi diparte d'amar lei?
10 Dio il potrebbe far, non altra cosa;
ch'io facci ciò, tant'è dir come: muori.
Ed ancor fusse del mio corpo fuori,
l'anima mia dimorria amorosa,
nel mondo stando li spiriti miei.

VII

Sta nel piacer de la mia donna Amore
come nel sol lo raggio e in ciel la stella,
che nel mover de li occhi 'l porge al core,
sí ch'ogni spirito smarrisce in quella.
5 Soffrir non posson li occhi lo splendore,
né 'l cor pò stare in loco, sí li abella!
Isbatte forte, tal sente dolzore;
quivi si prova chi di lei favella.
Ridendo par ch'allegri tutto 'l loco,
10 per via passando angelico diporto,
nobil ne li atti ed umil ne' sembianti;
tutt'amorosa di sollazzo e gioco,
è saggia nel parlar, vita e conforto,
gioia e diletto a chi le sta davanti.

VIII

Come non è con voi a questa festa,
donne gentili, lo bel viso adorno?
Perché non fu da voi staman richesta
che venisse a onorare questo giorno?
5 Vedete che ogn'om si mette in chesta
per veder lei girandosi d' intorno;
e guardan quale have adorna vesta;
po' miran me che sospirar no storno.
Oggi sperava veder la mia gioia
10 stare tra voi e tenér lo cor meo,
che a lei come a sua vita s'appoia.
Eo vi prego, donne, sol per Deo;
se non volete ch'io di ciò mi moia,
fate sí che stasera la vegg'eo.

IX

Or dov'è, donne, quella in cui s'avvista
tanto piacer ch'oltra voi fa piacenti?
Poiché non c'è non ci corron le genti,
ché reverenza a tutte voi acquista.
5 Amor di ciò ne lo meo cor s'attrista,
che raffrena per lei li maldicenti;
ecco in me crescon sospiri dolenti,
sí ch'io morrò sol d'amorosa sista.
Chiesi per Deo e per pietá di meve
10 che con voï la menaste stasera,
ch'allegrezza ogn'om che la ve' riceve;
ma non curaste né Deo né preghiera;
di ciò mi doglio ed ogn'om doler deve
che la festa è turbata in tal manera.

X

Guardando a voi, in parlare e 'n sembianti
angelica figura mi parete,
ché sopra ciascun mortal cor tenete
compimenti di ben non so dir quanti.
5 Credo ch'a prova ogni vertú v'amanti,
che di bellezze tal miracol siete;
negli atti sí gentil piacere avete
che 'nnamoran ciascun che vi sta avanti.
Li occhi a tal maestria par che vi mova
10 l'Amor ch'è figurato in vostra cera,
che pur conven che feran per dolcezza
lo cor di quei c'ha tanta sicurezza
che sta a rischio se campi o se pèra
per voi veder, sí come Amor lo trova.

XI

Tutte le pene ch'io sento d'Amore
mi son conforto acciò ch'io non ne moia,
pensando che m'ha fatto servidore
della mia gentil donna, e non l'è noia.
5 Quella, che porta pregio di valore,
piú che non fece d'arme Ettor di Troia,
è di tutt'avvenantezza e bellore:
fra tutte l'altre donne al mondo è gioia.
Deh chi poría sentir d'amor mai doglia,
10 avendo in tanta altura il su' cor miso,
ed ancor piú, che so ch'è ben sua voglia?
Ché la beltate sol de lo suo viso
tant'allegrezza par ch'al cor m'accoglia,
ch'io non credo piú gio' sia in Paradiso.

XII

Donna, il beato punto ch'e' m'avenne
al vostro bel rimiro,
con l'aer del sospiro
l'anima mia 'n sul passar ritenne.
5 Da quel lucente raggio che battio
da' be' vostr'occhi a' miei,
l'anima mia di subito ferita
si partiva dal cor che mi cadio,
cui non rimase vita
10 né lena tanta che dicesse omei;
se non che l'aer del sospir compresa,
che di dolcezza nacque,
la tenne, come piacque
al mio signore Amor, per cui m'avenne.

XIII

Deh, piacciavi donare al mio cor vita,
che si muor sospirando;
ch'è inaverato sí che poco stando
sará la sua finita;
5 né non aggiate a sdegno, se sua vita
vostra mercé dimando,
donna mia, ché Amor, voi riguardando
li diede esta ferita.
Fère cosí Amore
10 e giammai poscia non soccorre altrui,
anzi cresce il dolore;
muor se nol campa pui
la donna da cui ebbe lo valore:
però ne prego vui.

XIV

Io prego, donna mia,
lo cor gentile ch'è nel vostro core,
che da morte d'amore
mi campi, stando in vostra signoria:
5 e per sua cortesia,
lo può ben fare senza uscir di fore;
ché non disdice onore
sembiante alcun che di pietate sia.
Io mi starò, gentil donna, di poco
10 lungamente in gioia,
non sí che tuttavia non arda in foco;
ma standomi cosí, pur ch'io non moia,
verrò di rado in loco
che de lo mio veder vi faccia noia.

XV

Poiché saziar non posson li occhi miei
di guardar di madonna il suo bel viso,
mirerol tanto fiso,
ch' io diverrò beato lei guardando.
5 A guisa d'angel che di sua natura,
stando suso in altura,
devèn beato sol vedendo Dio,
cosí, essendo umana creatura,
mirando la figura
10 di questa donna che tene il cor mio,
poria beato divenir qui io:
tant'è la sua vertú che spande e porge,
avegna non la scorge
se non chi lei onora disiando.

XVI

Un'altra ricca rocca e forte manto
volesse Dio che monte ricco avesse,
che di gente inimica non temesse,
avendo un'altra torre d'ogni canto;
5 e fosse d'ogni ben compita, quanto
core pensare o lingua dir potesse,
e quivi poi lo dio d'amore stesse
con li amorosi cori in gioia e in canto!
E poi vorrei che nel mezzo sorgesse
10 un'acqua vertudiosa d'amor tanto,
che lor, bagnando, dolce vita desse;
e perché piú fedele 'l mio cor vanto,
vorrei che 'l confalon fra quei tenesse
chi porta di soffrir piú grave ammanto.

XVII

Poscia ch'io vidi gli occhi di costei,
non ebbe altro intelletto che d'amore
l'anima mia, la qual prese del core
lo spirito gentil che parla in lei,
5 e consolando le dice: — Tu déi
essere allegra, poi ti faccio onore,
ch'io ti ragiono de lo suo valore —
onde son dolci li sospiri miei;
perché in dolcezza d'esto ragionare
10 si muovono da quella ch'allor mira
questa donna gentil che 'l fa parlare;
e vedesi da lei signoreggiare,
ché sí valente, ch'altro non desira
ch'a la sua signoria soggetta stare.

XVIII

Se mercé non m'aiuta, il cor si more,
e l'anima trarrá guai dolorosi,
e li sospiri usciran for dogliosi
de la mia mente adorna di dolore.
5 Poi che sentîr li mie' spiriti amore,
di lei chiamar son stati vergognosi;
or che si senton di doglia angosciosi
cheron piangendo il su' dolce valore.
Io dico in veritá che, se mercede
10 non m'aiuta lo cor, che l'alma trista
girá traendo dolorosi guai.
Ell'è una vertú che la conquista
ogn'om quando di cor gentil procede;
com'io aspetto che mi vegna omai!

XIX

Poi ched e' t'è piaciuto ched i' sia,
Amor, sotto la tua gran potestate,
piacciati omai ch'io trovi pietate
nel cor gentil, che c'è la vita mia;
5 ch'i' mi veggio menar giá per tal via
ch'i' temo di trovar crudelitate;
ma, sofferendo amico d'umiltate,
ispero ciò che la mente disia,
mercé chiamando sempre ne' sospiri,
10 ch'escon di for, quando l'alma si vede
a li occhi suoi celare 'l lor Signore.
Quest'è lo spiritel, da cui procede
ogni gentil virtú e gran valore,
che fa a lo mio cor provar martiri.

XX

Moviti, Pietate, e va incarnata,
e de la veste tua mena vestiti
questi miei messi, che paian nodriti
e pien de la vertú che Dio t'ha data;
5 e 'nnanzi che cominci tua giornata,
s'a l'Amor piace, fa che tu inviti
e chiami li miei spiriti smarriti,
per li qual fia la lor chesta provata.
E se tu troverai donne gentili,
10 ivi girai, ché lá ti vo' mandare,
e dono d'audienza da lor chiedi.
Poi di' a costor: — Gittatevi a' lor piedi,
e dite chi vi manda e per che affare; —
udite, donne, esti valletti umili.

XXI

Omo, lo cui nome per effetto
importa povertá di gioi' d'amore
e riccor di tristizia e di dolore,
ci manda a voi, come Pietá v'ha detto;
5 lo qual venuto nel vostro cospetto
sarebbe volentier, s'avesse 'l core;
ma minacciaval di viltá tremore,
perché l'ingombra angoscia l'intelletto.
Se voi vedeste presso la sua vista,
10 farebbevi nel cor tutte plorare;
tant'è in lui visibil la pietate!
or madri di merzé, donne, li siate;
ché per la spene c'ha per voi campare
di vita pasce l'anima sua trista.

XXII

Deh! ascoltate come 'l mio sospiro
piangendo va da madonna e da Amore,
che per lor dui la vita mia si more.
Amor ch'è piena cosa di paura
5 mi fa geloso stare;
onde madonna sdegna,
e sdegnando mi cela sua figura,
e perdo lo mirare,
che la mia vita spegna.
10 Cotal Amor per sua natura regna,
e sdegno in gentil donna vien di fore,
sí che vêr di Pietá ell'ha valore.

XXIII

Amor, la dolce vista di Pietate,
ch'è sconsolata in gran disio, sovente
meco si vene a doler ne la mente.
Del mio tormento e de l'atto sdegnoso
5 di quella bella donna cui son servo,
è nato in questa vertute 'l disio
d'ornare 'l suo bell'aspetto vezzoso,
lo quale adoro piú che Dio e servo:
ella non degna, dolce signor mio.
10 Deh spandi in lei la tua vertú, sí ch'io
con Pietá veggia tua stella lucente;
e spegna l'atto che mi fa dolente.

XXIV

Madonna, la pietate
che v'addimandan tutti i miei sospiri,
è sol che vi degnate ch'io vi miri.
Io temo sí il disdegno
5 che voi mostrate 'ncontra 'l mirar mio,
ch'a veder non vi vegno;
e morronne, sí grande n'ho 'l desio!
Dunque mercé, per Dio!
Di veder sol, ch'appaga i miei desiri,
10 la vostra grand'altezza non s'adiri.

XXV

Disio pur di vederla, e s'eo m'appresso,
isbigottito converrá ch'eo incespi,
cosí mi fère la sua luce adesso,
e 'l bel color de' biondi capei crespi:
5 e ciò ch'eo celo converrá che s'espî
per lo sospiro che del cor è messo,
dolente lasso! ché sí come vespi
mi pungon li sospir cotanto spesso!
Girolli pur dinanti; e s'eo vi caggio
10 a lo splendor di sua nova beltate,
forse che m'aiterá levar pietate;
ché 'n segno di merzede e d'umiltate
odo si muove lo gentil coraggio;
dunque per sua fidanza moveraggio.

XXVI

A vano sguardo ed a falsi sembianti
celo colei che ne la mente ho pinta,
e covro lo disio di tale infinta,
ch'altri non sa di qual donna eo mi canti.
5 E spesse volte li anderia denanti:
lasso, per li occhi, ond'è la vertú vinta
sí, che direbber: — Questi ha l'alma tinta
del piacer di costei — li mal parlanti.
Amor celato fa sí come 'l foco,
10 il qual procede senza alcun riparo,
arde e consuma ciò che trova in loco;
e non si può sentir se non amaro.
Ond'eo so ben che 'l mio viver si è poco;
ma piú che 'l viver m'è lo morir caro.

XXVII

Non credo che 'n madonna sia venuto
alcun pensero di pietate, pui
ch'ella s'accorse ch'i' avea veduto
Amor gentil dentro da li occhi sui;
5 però vo come quei ch'è ismarruto,
che domanda merzede e non sa a cui;
e porto ne li occhi un cor feruto
che quasi morto si dimostra altrui.
I' non ne spero mai se non pesanza;
10 ch'ell'ha preso disdegno e ira forte
di tutto quel ch'aver dovría pietanza;
ond'io me ne darei tosto la morte,
se non ch'Amor, quand'i' vo 'n disperanza,
te mi dimostra simile in sua corte.

XXVIII

La udïenza degli orecchi miei
m'have sí piena di dolor la mente,
ch'è tristo lo cor meo, che sí si sente
involto di pensier crudeli e rei!
5 Però che mi fu detto da colei,
per cui sperava viver dolcemente,
cose che sí m'angoscian duramente
che per men pena la morte cherrei.
E sarebbemi assai meno angosciosa
10 la morte che la vita ch'i' attendo,
poi ch'ell'è piena di tanta tristizia;
ché lá ond'io sperava aver letizia
m'è sorbondata pena dolorosa
che mi distrugge e consuma languendo.

XXIX

Oïmè lasso! or sonv' io tanto a noia,
che mi sdegnate sí come inimico,
sol perch'i' v'amo ed in ciò m'affatico,
né posso disamar voi bella gioia?
5 Morrò da che vi piace pur ch'i' moia,
ché la speranza per cui mi notrico
mi torna in disperanza oltra ch'i' dico,
cosí spietá contro pietanza poia!
Di tutto ciò che mi pasceva 'n pace
10 e davami l'Amor dolce conforto,
mi torna or guerra se viver mi face.
Ma pur conven ched i' per vo' sia morto,
ch'ancider mi dovess'io, sí mi piace
per voi morire, ancor che sia gran torto!

XXX

La vostra disdegnosa gentilezza,
che pone in sé ogni nobil calere,
non mi può far dolere,
madonna, avegna che contro me sia;
5 però ch'a me non puote esser gravezza
quel che si move dal vostro volere,
anzi m'è di piacere,
sí come 'l fa, piú che la vita mia.
Or, donna, se la vostra signoria
10 piace avere in disdegno il meo servire,
saver dovete che lo meo disire
non invêr dêsi disdegnare a vui;
ma s'io potesse, ben vi pregheria
che 'l meo servir voleste ad altra cosa,
15 madonna, sol però che faticosa
m'è troppo questa, a far creder altrui.

XXXI

Chi a' falsi sembianti il cor arrisca,
credendo esser amato e s'innamora,
tanto diletto non sente in quell'ora,
ch'appresso di penar piú non languisca,
5 quando per lume di vertá chiarisca
che non è dentro quel che par di fora;
e se di ciò seguir piú si rancora,
conven che finalmente ne perisca.
Onde non chiamo giá donna, ma morte,
10 quella ch'altrui per servitor accoglie
e poi gabbando e sdegnando l'uccide;
a poco a poco la vita gli toglie,
e quanto piú tormenta piú ne ride:
caduta vegg'eo lei in simil sorte.

XXXII

Tu che sei voce che lo cor conforte,
e gridi in parte ove non pote stare
l'anima nostra cui parole porte,
non odi tu il segnore in lei parlare
5 e dir che pur conven che mi dia morte
questo novello spirito ch'appare
d'una gentil vertú e ch'è sí forte
che qual e' fere non ne può scampare?
Tu piangerai con lei, s'ascolti bene,
10 ch'esce per forza di molti martiri
d'esto suo loco che sí spesso more;
e for per gli occhi miei piena ne vène
de le lagrime ch'escon de' sospiri,
ch'abondan tanto quanto fa 'l dolore.

XXXIII

O lasso! ch'io credea trovar pietate,
quando si fosse questa donna accorta
de la gran pena che lo meo cor porta,
ed i' trovo disdegno e crudeltate,
5 e ira forte in loco d'umiltate,
sí ch'io mi cuso giá persona morta;
ch'i' veggio che mi sfida e mi sconforta
ciò che dar mi dovrebbe sicurtate.
Però parla un penser, che mi rampogna
10 com'io piú vivo, no sperando mai
che tra lei e Pietá pace si pogna.
Dunque morir pur convienmi omai,
e posso dir che mal vidi Bologna
e questa bella donna ch'i' sguardai.

XXXIV

Angel di Deo simiglia in ciascun atto
questa giovane bella,
che m'ha co li occhi suoi lo cor disfatto.
Di cotanta vertú si vede adorna,
5 che, qual la vuol mirare,
sospirando convene il cor lassare.
Ogni parola sua sí dolce pare,
che lá 've posa torna
lo spirito, che meco non soggiorna;
10 però che forza di sospir lo storna,
sí angoscioso è fatto
quel loco, de lo qual Amor l'ha tratto.
Io non m'accorsi, quand'io la mirai,
ch'e' mi fece Amore
15 l'assalto a li occhi e al corpo e al core,
sí forte, che 'n quel punto tratta fore
de l'anima trovai
la mia vertú che per forza lassai;
per che campar non aspettando omai,
20 di ciò piú non combatto:
Dio mandi 'l punto di finir pur ratto.
Ballata, chi del tuo fattor dimanda,
dilli che tu 'l lassasti
piangendo quando tu t'acommiatasti;
25 e vederlo morir non aspettasti,
però ch'elli ti manda
tosto, perché lo suo stato si spanda;
a ciascun gentil cor ti raccomanda,
ch'i' per me non accatto
30 come piú viver possa a nessun patto.

XXXV

Bene è forte cosa il dolce sguardo
che fa criar di bel piacere amore,
e va sí chiuso per ferir lo core,
che non ne puote l'uomo aver riguardo.
5 Però lo chiamo lo 'nvisibil dardo,
ch'entra per li occhi e non si par di fore;
mort'è del core e de l'alma dolore,
ché, poi ch'è giunto, ogni soccorso è tardo.
Formasi dentro in forma ed in sembianza
10 di quella donna per la qual ei pone
lo spirito d'amore in soverchianza.
E non può stare in mezzo per ragione
(che d'ogni piacer tragge egual possanza)
da poi ch'è giunto ed ha perfezione.

XXXVI

Sí m'hai di forza e di valor distrutto,
che piú non tardo, Amor, ecco ch'i' moio;
ché levo parte (lasso! a cui m'appoio?)
del mio gravoso affanno questo frutto.
5 Come lusingator tu m'hai condutto,
ed or mi fai come villano e croio;
e non so la cagion perch'io t'annoio,
vogliendoti piacer sempre del tutto.
Perché vuo' tu, Amor, che cosí forte
10 sia lo mio stato sol piú di pesanza?
Forse però ch'io senta dolce morte?
O me dolente! ché cotal pietanza
non mi pensa' trovar ne la tua corte,
che tal v'ha gioia, che v'ha men leanza.

XXXVII

Amore è uno spirito ch'ancide,
che nasce di piacere e vèn per sguardo,
e fère 'l cor sí come face un dardo,
che l'altre membra distrugge e conquide;
5 da le qua' vita e valor divide
non avendo di pïetá riguardo,
sí com mi dice la mente ov'io ardo
e l'anima smarrita che lo vide,
quando s'assicurâr li occhi miei tanto,
10 che sguardaro una donna ch'i' scontrai,
che mi ferío 'l core in ogni canto.
Or foss'io morto quando la mirai!
ch'io non éi poi se non dolore e pianto,
e certo son che non avrò giammai.

XXXVIII

I' no spero che mai per mia salute
si faccia, per vertute — di soffrenza
o d'altra cosa,
questa sdegnosa — di Pietate amica;
5 poi non s'è mossa da ch'ell'ha vedute
le lagrime venute — per potenza
de la gravosa
pena che posa — nel cor che fatica.
Però trovando pianger la mia mente,
10 i' vo dolente — cosí tuttavia,
com'uomo che non sente
né sa dove si sia
da campare altro che in parte ria.
Non so chi di ciò faccia canoscente

15 piú l'altra gente — che la vista mia,
che mostra apertamente
come l'alma desia,
per non vedere il cor, partirsi via.
Questa mia donna prese inimistate
20 allor contra Pietate — che s'accorse
ch'era apparita
ne la smarrita — figura ch'io porto:
perché si vede tanta nobiltate,
cosí pone in viltate — che mi porse
25 quella ferita,
la qual'è ita — sí, che m'ha 'l cor morto.
Pietanza lo dimostra, ond'è sdegnata
e adirata — che per questo vede
ch'ella fu riguardata
30 ne li occhi, ove non crede
ch'altri riguardi, per vertú che fiede
d'una lancia mortal, ch'ogni fiata
ch'è affilata — di piacer, procede;
i' l'ho nel cor portata,
35 da poi ch'Amor mi diede
tanto d'ardir ch'ivi mirai con fede.
Io la vidi sí bella e sí gentile
e di vista sí umile — che, per forza
del suo piacere,
40 a lei vedere — menâr li occhi 'l core;
partîrsi allora ciascun penser vile;
ed Amor ch'è sottile — sí che sforza
l'altrui savere
al su' volere, — mi si fe' segnore.
45 Dunque non move ragione il disdegno,
ché io convegno — seguire isforzato
il disio ch'i' sostegno
secondo ch'egli è nato,
ancor che da vertú sie scompagnato;
50 per che non è cagion ch'i' non son degno,

ché a ciò vegno — com quei ch'è menato;
ma sol questo n'assegno,
morendo sconsolato:
ch'Amore fa ragion ciò che gli è a grato.

XXXIX

L'uom che conosce tegno ch'aggi ardire
e che s'arischi quando s'assicura
vêr quell'onde paura
può per natura o per altro avenire;
5 cosí ritorno i' ora, e voglio dire
che non fu per ardir s'io puosi cura
sí questa creatura,
che vidi quei che mi venne a fedire;
però che mai no avea veduto Amore,
10 cui non conosce il core — se nol sente,
che pare imprimamente — una salute
per la vertute — de la qual si cria,
poscia a fedir va via — come un dardo,
ratto ched e' si giugne — il dolce sguardo.
15 Quando li occhi miran la bieltate
e trovan lo piacer, destan la mente;
l'anima e 'l cor lo sente,
stando a veder sanz'altra volontate,
e miran dentro la propïetate;
20 se lo sguardo si giugne, immantenente
passa nel core ardente
Amor, che pare uscir di chiaritate.
Cosí fu' io ferito riguardando;
poi mi volsi, tremando — ne' sospiri;
25 né fie piú ch'i' miri — a lui giammai,
ancor ch'omai — non possa campare;
ché s'i' 'l vo' pur pensare — tremo tutto:
di tal guisa il conosce il cor distrutto!

Poi mostro che la mia non fu arditanza
30 né ch'io rischiasse il cor ne la veduta,
posso dir ch'è venuta
ne li occhi miei drittamente Pietanza;
e spart'è per lo viso una sembianza
ch'esce del core, ov'è sí combattuta
35 la vita, ch'è perduta,
perché 'l socorso suo non ha possanza.
Questa Pietate vèn com vôl natura,
e dimostra 'n figura — lo cor tristo,
per far sol un acquisto — di merzede,
40 la qual si chiede, — come si convene,
ove forza non vène — di segnore
che ragion tegna di colui che more.

Canzon, udir si può la tua ragione,
ma non intender sí che si' aprovata
45 se non da innamorata
e gentil alma dove Amor si pone;
e però tu sa' ben con quai persone
de' gire a star per essere onorata;
e quando se' sguardata,
50 no sbigottir de la tua oppinione,
ché ragion t'assicura e cortesia.
Dunque ti metti 'n via — a la palese;
di ciaschedun cortese, — umil servente
liberamente — come vuoi t'appella;
55 e dí che sei novella — d'un che vide
quello signor che chi lo guarda uccide.

XL

— Omo smarruto che pensoso vai,
or c'hai tu che tu se' cosí dolente?
e che vai ragionando co la mente,
traendone sospiri spesso e guai?

5 Ched e' non par che tu sentissi mai
di ben alcun che core in vita sente;
anzi par che tu mori duramente,
ne li atti e ne' sembianti che tu fai.
Se tu non ti conforti, tu cadrai
10 in disperanza sí malvagiamente,
che questo mondo e l'altro perderai.
Deh or vuo' tu morir cosí vilmente?
Chiama Pietate, ché tu camperai. —
Questo mi dice la pietosa gente.

XLI

Signori, i' son colui che vidi Amore
che mi ferí sí ch'io non camperoe,
e sol però cosí pensoso voe
tenendomi la man presso a lo core;
5 ch'i' sento in quella parte tal dolore,
che spesse volte dico: « Ora morroe »;
e li atti e li sembianti ched i' foe
son come d'om che 'n gravitate more.
I' moro in veritá, ch'Amor m'ancide,
10 che m'assalisce con tanti sospiri
che l'anima ne va di for fuggendo;
e s'i' la 'ntendo ben, dice che vide
una donna apparire a' miei disiri
tanto sdegnosa che ne va piangendo.

XLII

Onde vieni, Amor, cosí soave
con un spirito dolce che conforta
l'anima mia, ched è quasi morta,
tanto l'è stata la partenza grave?

5 Vien tu da quella che lo mio cor have?
Dillomi, ché la mente se n'è accorta:
per quella fè che lo mio cor ti porta,
dí se di me membranza le recave.
Mercé, Amor, fai, che confortarmi vuoi.
10 Tu vita e morte, tu pena e tu gioia
mi dai; e come signor far lo puoi.
Ma ora che 'l partir m'è mortal noia,
per Dio, che non mi facci come suoi:
fammi presente, se non vuoi ch'io moia.

XLIII

Ciò ch' i' veggio di qua m'è mortal duolo,
perch' i' son lunge e fra selvaggia gente,
la quale i' fuggo e sto celatamente,
perché mi trovi Amor col penser solo:
5 ch'allor passo li monti, e ratto volo
al loco ove ritrova 'l cor la mente,
e imaginando intelligibilmente,
mi conforta 'l pensier ch'è testé in volo.
Cosí non morragg' io, se fie tostano
10 lo meo reddire a star sí ch'io miri
la bella gioia da cui son lontano:
quella ch'io chiamo basso ne' sospiri,
perché udito non sia da cor villano
d'amor nemico e de li suoi disiri.

XLIV

Lo intelletto d'amor ch' io solo porto,
m' ha sí dipinta ben propïamente
quella donna gentil dentro a la mente,
ch' i' la veggio lontano e mi conforto;

5 sí che resta di pianger lo cor morto
entro 'n quell'ora l'anima dolente,
veggendola sí bella, che consente
che sia ragion ciò ch'a pietate è torto.
Cosí gire mi fa in nova sentenza,
10 e de l'altra dipartemi spess'ore
questa gentile ed alta intelligenza,
in cui risplende deitá d'Amore,
e luce a me per la somma piagenza
di quella donna, c'ha tanto valore.

XLV

Mille volte richiamo 'l dí mercede,
dolce mia donna, ché dovunque i' sia
la mente mia desiosa vi vede;
e lo mio cor da ciò non si disvia,
5 ch'è sí pien tutto d'amor e di fede
per voi, ch'ogni altra novitate oblia.
In vostra signoria — sí son distretto,
che morte e vita m'è qual piú vi piace,
pur ch'abbia in sul finir la vostra pace.
10 E certo sí verace — amor mi strigne,
che ciascun uom s'infigne
d'amare, a mio rispetto;
ma tanto ho piú d'angoscia e men diletto.
Assaliscemi forte Amor pungendo
15 in ogni parte 'l cor, sí che gridare
mi fa: «mercé, mercé!», spesso piangendo.
E poi c'ho pianto, comincio a cantare,
mercé tutte fiate a voi chiedendo,
ché 'n sua vertute sta lo mio scampare.
20 E tal vita d'amare — ognora porto,
che di voi mi conforto quand'io canto,
e soviemmi di me, quand'io fo pianto,

ch'io mi conosco a tanto — rio destino,
che non poria Amor fino
25 far ch'io venissi in porto
del mio voler, cosí nel tempo corto!
Sí m'è crudel nemica la Ventura,
ch'ogni ragione ogni ben mi contende,
e disfa tutto ciò ch'io metto cura.
30 Perché Pietate da Mercé discende,
e Mercé da Pietá (ch'altro non dura
lo cor che quant'è piú gentil sol prende)
se 'l vostro non m'intende — a pietanza,
di ciò causa non è se non ria sorte
35 che m'è invidiosa e via peggio che Morte.
Dunque, perché sí forte — e spesso grido?
Amor però ch'io credo
con la vostra possanza
vincere, s'i' m'atteng'a questa usanza.

XLVI

L'alta speranza che mi reca Amore
d'una donna gentil ch'i' ho veduta,
l'anima mia dolcemente saluta
e falla rallegrar dentro a lo core;
5 onde si face, a quel ch'ell'era, strana,
e conta novitate,
come venisse di parte lontana;
che quella donna piena d'umiltate
giugne cortese e piana,
10 e posa nelle braccia di Pietate.
E son tali sospir d'esta novella,
ch'i' mi sto solo perch'altri non li oda,
e intendo Amor, come la donna loda,
che mi fa viver sotto la sua stella.
15 Dice 'l dolce signor: — Questa salute
voglio chiamar laudando

per ogni nome di gentil vertute;
ché propriamente lei tutte adornando,
sono in essa cresciute,
20 ch'a bona invidia si vanno adastando.
Non pò dir né saver quel che simiglia
se non chi sta nel ciel, ch'è di lassuso;
per ch'esser non ne può giá core astiuso,
che non ha invidia quel ch'è maraviglia;
25 lo qual vizio regna ov'è paraggio;
ma questa è senza pare,
e non so esemplo dar, quant'ella è maggio.
La grazia sua a chi la può mirare
discende nel coraggio,
30 e non vi lassa alcun difetto stare.
Tant'è la sua vertute e la valenza,
ched ella fa meravigliar lo sole;
e per gradire a Dio in ciò ch'ei vole,
a lei s'inchina e falle riverenza.
35 Adunque, se la cosa che non sente
l'ingrandisce ed onora,
quanto la de' piú onorar la gente?
Tutto ciò ch'è gentil se n'innamora:
l'aer ne sta gaudente,
40 e 'l ciel piove dolcezza u' la dimora —.
Io sto com'uom che ascolta e pur disia
d'udir di lei, sospirando sovente,
però ch'io mi risguardo entro la mente,
e trovo ched ell'è la donna mia;
45 onde m'allegra Amore e fammi umile
de l'onor ch'ei mi face,
ch'io son di quella ch'è tanto gentile;
e le parole sue son vita e pace,
ch'è sí saggi' e sottile,
50 che d'ogni cosa tragge lo verace.
Sta ne la mente mia, com'io la vidi,
di dolce vista e d'umile sembianza;

onde ne tragge Amore una speranza,
di che 'l cor pasce e vuol che 'n ciò si fidi.
55 In questa speme è tutto 'l mio diletto,
ch'è sí nobile cosa,
c'ha solo per veder tutto 'l suo effetto;
questa speranza palese esser osa,
ch'altro giá non affetto
60 che veder lei che di mia vita è posa.

Tu mi pari, canzon, sí bella e nova,
che di chiamarti mia non aggio ardire;
di' che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
dentro al mio cor che sua valenza prova.
65 E vo' che solo a lo suo nome vadi
a color che son sui
perfettamente, ancor ched ei sian radi;
dirai: — I' vegno a dimorar con vui,
e prego che v'aggradi
70 per quel signor da cui mandata fui —.

XLVII

Ora che rise lo spirito mio,
donneava il pensero entro lo core,
e, con mia donna parlando d'amore,
sotto pietate si covria il disio.
5 Par ch'ella il chiami a la follia ched io
vo seguendo mostrandone dolore;
e par ch'i' sogni e sia com'uom ch'è fore
tutto del senno, e se stesso ha 'n oblio.

Per questo donnear che fa il pensero,
10 fra me medesmo vo parlando e dico
che 'l suo sembiante non mi dice vero
quando si mostra di pietá nemico,
ch'a forza par ched el si faccia fero;
perch'io pur di speranza mi nutrico.

XLVIII

Con gravosi sospir traendo guai,
donna gentil, de la vostra rivera,
contro lo mio volere, m'alungai:
e 'l dimorar peggio che morte m'era.
5 Ma per la speme del tornar campai,
e ritornai veder voi, donna fera:
cosí non foss'io ritornato mai!
Deh malann'aggia quella terza spera,
perch'è contra di me cotanto strana!
10 Or dolente tapin, son io giudeo
che nulla val per me merzede umana?
In che ventura e 'n che punto nacqu'eo,
ch'a tutto 'l mondo sete umíle e piana
e sol vêr me tenete 'l cor sí reo?

XLIX

Sí mi stringe l'Amore
mortalemente in ciascun membro, o lasso!
che sospirar non lasso,
né altro giá non so dicer né fare.
5 Il corpo piange il core,
ch'è dipartito e dato gli ha consorte,
in loco di sé, morte,
cioè Amor che 'l fa per morto stare;
con questo è pur penare
10 né si può rallegrare
né sé riscuoter giá sol per Mercede,
se la vostra figura

non veggio, donna, in cui è il viver meo.
Cosí m'aiuti Deo!
15 ché giá per altro voi non pongo cura.
Sempre con fede pura
lievo gli occhi miei, ch'arrecan vita
a la mia ammortita
persona, lassa quando voi non vede.
20 Non è giá maraviglia,
donna, se a veder voi mi rattegno,
ché ciò pur far convegno
s'io vo' campar di morte e vita avere.
Ma gran cosa simiglia,
25 poi ch'io mi son per aventura giunto,
com'io mi parto punto
del loco lá 'v'io posso voi vedere,
ov'è lo meo piacere.
Non sol me rattenere,
30 ma pur venir lá 'v'è vostra persona
dovria senza partire:
mettendomi pertanto al disperare,
anzi che ritornare
a cosí forte e sí crudel martíre.
35 Dio, donna, abellire
non vi de' sí la passïone mia,
che star vêr voi vorrìa,
ch'a tutto 'l mondo siete santa e bona.
Non sol eo, che sorpreso
40 m'ha tanto, oltr'a pensare, Amor di vui,
ch'io v'amo piú d'altrui,
bramo voï veder per mia salute;
ma ciascun altro inteso
e talentoso ende coralemente;
45 tant'è miracol gente
veder voi, cosa di sovra vertute,
piú che Natura puote;
ché mai non fuor vedute

così nove bellezze in donna adorna.
50 Com' io credo di piana,
v'elesse Dio fra li angeli piú bella,
e 'n far cosa novella
prender vi fece condizione umana:
tanto siete sovrana
55 e gentil creatura, che lo mondo
esser vi dee giocondo,
sol che tra noi vostra cera soggiorna.

Donna, per Deo, pensate,
ched e' però vi fe' maravigliosa
60 sovrapiacente cosa,
che l'uom laudasse lui nel vostro aviso;
a ciò vi die' beltate,
che voi mostraste sua somma potenza.
Dunque, in dispiagenza
65 essere non vi de', s'i' sguardo fiso
vostro mirabil viso,
che m'ha lo cor diviso
e che m'alleggia ogni gravosa pena;
giá non ví fece Deo
70 perché ancidesse alcun vostro bellore.
La mia vita si more
naturalmente se voi non vegg'eo,
sí m'è mortale e reo
stare senza veder la vostra cera,
75 mia vigorosa spera
ch'a vita e morte sovente mi mena.

Ai me lasso! morto
anzi foss'eo che dispiacervi tanto,
che voi vedere alquanto
80 non concedeste a me, servo leale!
Omo son for conforto;
tant'è l'anima mia smarrita omai,
che non fina trar guai,
si la tempesta tempo fortunale.

85 Giá son venuto a tale,
per soverchio di male,
che ogn'uom mi mira per iscontraffatto.
Dunque, se mi scampate,
merito n'averete da Dio certo,
90 ch'Amor m'ha tutto offerto
e collocato in vostra potestate.
Per Dio, di me pietate
vi prenda, per merzé, di meve un poco.
Ritornatemi in gioco,
95 ch'io prenda ardir, ché sto vêr ciascun quatto.

L

Senza tormento di sospir non vissi,
né senza veder morte un'ora stando
fui, poscia che i miei occhi riguardando
a la bieltate di madonna fissi,
5 com'om che non credea che tu ferissi,
Amore, altrui quando 'l va' lusingando,
e solo per sguardar maravigliando
di cosí mortal lancia 'l cor m'aprissi.
Anzi credea che, quando tu uscissi
10 di sí begli occhi, portassi dolzore,
non che fossi crudel fero signore;
né che 'n guisa cotal tu mi tradissi,
che fai sollazzo de lo mio dolore
le lagrime che piovon de lo core.

LI

In fin che gli occhi miei non chiude Morte,
mai non avranno de lo cor riguardo;
ch'oggi si miser fisi ad uno sguardo,
che ne li fuor molte ferute porte.
5 Ed io ne son di giá chiamato a corte
d'Amor, che manda per messaggio un dardo;
lo qual m'accerta che, senz'esser tardo,
di suo giudizio avrò sentenza forte;
però che di mia vita potestate
10 dice ch'egli ha di sí altero loco
che dir merzé non vi potrá Pietate.
Or piangeranno li folli occhi 'l gioco,
ch'i' sento per la lor gran vanitate
ch'apreso è giá dentr' a la mente il foco.

LII

Saper vorrei s'Amor, che venne acceso
e folle molto di novel valore,
quando vidi madonna, a tormi il core,
se innanzi a lei 'l menò legato e preso;
5 e s'a mercé nïente è stato inteso
lo fedel dritto e leal servidore;
e de la sua sentenza lo tenore,
se 'l prego di Pietá non l'ha difeso.
Di ciò ch'io vo' saper forte ridotto,
10 ch'ell'è tanto leggiadra, alta e vezzosa,
ch'innanzi a lei Pietá non fará motto,
s'Amor non l'assicura, ch'ogni cosa
lusinga e vince, e può far, sí è dotto,
una selvaggia féra esser pietosa.

LIII

Zaffiro che del vostro viso raggia
sí fortemente li occhi m'innamora,
ch'elli si fanno miei signori allora,
ch'i' aspetto Amor, che di morte m'ingaggia,
5 se tal sorte m'incontra ch'i' non aggia
merzé da voi; onde conven ch'i' mora,
lasso! ché nel cor vostro non dimora
pietate che del mio martirio caggia.
Siete voï gentile, accorta e saggia
10 ed adorna di ciò che donna onora;
ma quest'è quel che piú m'ancide ancora,
da ch'io vi veggio d'ogni pietá fòra;
tanto che guai conven che di voi traggia,
come d'una crudel fera selvaggia.

LIV

Deh! com sarebbe dolce compagnia
se questa donna e Amore e Pietate
fossero insieme in perfetta amistate,
secondo la vertú ch'onor disia;
5 e l'un de l'altro avesse segnoria,
e 'n sua natura ciascun libertate,
sí che 'l core, a la vista d'umiltate,
simile fosse sol per cortesia!
Sed io vedesse ciò, sí che novella
10 ne portassero li occhi a l'alma trista,
voi udireste lei nel cor cantare,
spogliata del dolor che lá conquista;
ché ascoltando un pensier che ne favella,
sospirando s'è ita in lui posare.

LV

Se lo cor vostro de lo nome sente,
non udirete mai chiamar merzede,
anzi mi vederete, per mia fede,
andar pensoso e lagrimar sovente.
5 Infin che Morte, ch'a sí fatta gente
suole apparir da poi, sí che si vede,
non entrerá nel loco dove siede,
vita no avrò se non selvaggiamente.
Cosí m'ha preso la beltate vostra:
10 se voi mi disdegnate, morto sono,
ch'Amor di pur volermi uccider mostra;
e dice spesso che di voi ragiono:
— Poi ch'ella vinse li occhi tuo' di giostra,
convien tegni da lei la vita 'n dono. —

LVI

Non che 'n presenzia de la vista umana
fosse, madonna, la beltá ch'è 'n vui,
giá mai non venne solo all'audienza;
e quanto possa mostrar conoscenza
5 cosí meravigliando tragge altrui,
ch'ogni altra cosa vi rassembro vana.
Queste bellezze nove e sí piacenti
vi tengon gli occhi pien di signoria;
onde conven che sia
10 ogni vertú degli altri a lor soggetta;
sí sono sopra l'anima possenti,
per uno spiritel che se ne cria,
lo qual fedio la mia,
guardando, in guisa di mortal saetta.

15 Tutta vi fece loda vera Iddio,
benigno consiglier de la natura,
donandovi in quell'or la sua vertute,
quando compose di tanta salute
la vostra gentilissima figura,
20 sí com'i' credo, per un suo disio;
ch'altra cagion non se ne pote avere,
ché voi fuggite 'nanzi a lo intelletto.
Ahi gioioso diletto!
quel sol, che degno ne vede lo cielo,
25 noi degnamente nol possiam vedere;
però, madonna, io che ne son distretto,
lo mio corale affetto
a voi medesma per vergogna celo.

La mia forte e corale innamoranza
30 vi celo, com'uom tanto vergognoso
ch'anzi che dica suo difetto mòre;
se non ch'i' chiamo fra me stesso Amore,
che 'n vostra altezza pogna 'l cor pietoso
e facciali veder la mia pesanza;
35 sí che ver me, quando Pietate chiama,
vostra umiltá risplenda e non mi sdegni,
perché poi non convegni
esser gioioso onde mia vita dole;
a simiglianza del Signor che v'ama,
40 lo qual pur vòl ch'umilitate regni,
che, sí come a li degni,
a tutti gli altri fa nascere 'l sole.

LVII

Madonna, la beltá vostra infollìo
sí li miei occhi, che menâr lo core
a la battaglia ove l'ancise Amore,
che del vostro piacere armato uscío

5 sí, che nel primo assalto l'abattío;
poscia entrò ne la mente e fu signore,
e prese l'alma che fuggia di fore,
piangendo per dolor che ne sentío.
Però vedete che vostra beltate
10 mosseli a la follia ond'è 'l cor morto;
ed a me ne convien chiamar Pietate,
non per campar ma per aver conforto
ne la morte crudel che far mi fate;
ed ho ragion, se non vincesse il torto.

LVIII

Ell'è tanto gentile ed alta cosa
la donna che sentir mi face amore,
che l'anima, pensando come posa
la vertú ch'esce di lei nel mio core,
5 isbigottisce e diven paurosa;
e sempre ne dimora in tal tremore,
che batter l'ali nessun spirit' osa
che dica a lei: — Madonna, costui mòre. —
Oi lasso me!, come v'andrá Pietanza,
10 e chi le conterá la morte mia,
celato, in guisa tal ch'ella 'l credesse?
Non so, ch'Amor medesmo n'ha dottanza,
ed ella giá mai creder non poria
che sua vertú nel cor mi discendesse.

LIX

Lo core meo che ne gli occhi si mise
quand'io guardai 'n voi molto valore,
fu tanto folle che, veggendo Amore,
dinanzi a la saetta sua s'assise;

5 e ratto, del piacer che lo divise
sí che per segno lí stava di fore,
la temperò sí forte quel signore,
che dritto quivi traendo l'uccise.
Morto mi fu lo cor, sí com' vo' udite,
10 donna, in quel punto, e non ve n'accorgeste,
ch'uscir di voi la vertú non sentite;
poscia Pietate, che di sé mi veste,
lo v'ha mostrato; onde fèra ne gite,
né mai udir merzé di me voleste.

LX

Una donna mi passa per la mente
ch'a riposar si va dentro nel core;
ma trova lui di sí poco valore,
che de la sua vertú non è possente;
5 sí che si parte disdegnosamente
e lasciavi uno spirito d'amore,
ch'empie l'anima mia sí di dolore
che vien ne gli occhi in figura dolente
per dimostrarsi a lei, che canoscente
10 si faccia poscia de li miei martiri;
ma non può far Pietá ch'ella vi miri;
per che ne vivo sconsolatamente,
e vo pensoso ne li miei disiri,
che son color che levan li sospiri.

LXI

L'anima mia, che si va peregrina
in quelle parti che furon giá sui,
quando trova il Signor parlar di vui,
per la vostra vertute se l'inchina;

5 e poi davante li si pon meschina,
dicendo: — Io voglio, Amor, ciò che tu vuoi; —
e piange entro 'n quell'or, pregando lui
ch'aggia mercé de lo suo cor che fina.
Amor che 'l pianto suo doglioso vede,
10 parlando in un sospiro a lei si gira,
e dice che mort'è quella mercede.
E poi si dol con lei de la vostr'ira;
perché non sa trovar onde procede,
per quel che voi sembiate a chi vi mira.

LXII

Se conceduto mi fosse da Giove,
io non potrei vestir quella figura
che questa bella donna fredda e dura
mutar facesse de l'usate prove.
5 Adunque, 'l pianto che dagli occhi piove,
e 'l continuo sospiro e la rancura,
co' la pietá de la mia vita oscura,
neent'è d'ammirar se lei non move.
Ma se potessi far come quel dio,
10 'sta donna muterei in bella faggia,
e mi farei un'ellera dintorno;
ed un ch'io taccio, per simil desio,
mutere' in uccel ched ogni giorno
canterebbe sull'ellera selvaggia.

LXIII

Graziosa Giovanna, onora e 'leggi
qual vuo', di quelle che tu vedi, Amore;
e solo intanto per lo tuo onore
lo mio sonetto in sua presenza leggi.

5 E se poi te ne cal sí che li cheggi
merzé de la mia vita che si more,
prego che provi tanto 'l tu' valore
ch'ogni vertute quasi te ne 'nveggi.
Ché nessun'è per me stata possente
10 invêr questo signor che m'ha tenuto
sotto spera di morte lungiamente;
ed or vuol metter sopra 'l cor feruto
lo spirito che l'anima dolente
caccia via ratto che v'è sú venuto.

LXIV

Se voi udiste la voce dolente
de' miei sospiri, quand'escon di fore,
non gabbereste la vista e 'l colore
ch' i' cangio allora ch' i' vi son presente;
5 anzi se voi m'odiaste mortalmente,
passerebbe pietá nel vostro core,
e sovverrebbe a voi del mio dolore,
veggendone cagion voi solamente;
però che vegnon di distrutto loco,
10 cioè de lo cor meo che piange, lasso!
tanto si sente aver di vita poco!
L'anima dice a lui: — Ora ti lasso; —
per che m'incontra ciò che riso e gioco
vi fa menar quand'avanti vi passo.

LXV

Oimè ch'io veggio per entr'un pensero
l'anima stretta ne le man d'Amore,
e legata la tien nel morto core,
battendola sovente, tant'è fero!

5 Onde la Morte chiama volentero
traggendo guai per lo gran dolore;
ché sente de li suoi colpi spess'ore,
quando davanti si vòl por lo vero,
per tragger li miei spiriti d'erranza
10 lá 've li mena Amor, quando ragiona
di quella donna che la mente vede;
ma la vertute de la sua persona
non lassa mover per altra certanza
color che son ne l'amorosa fede.

LXVI

Se li occhi vostri vedesser colui
c'hanno feruto, nel loco 've giace,
direste che non è vista fallace
quella che mostra lo mio cor per vui;
5 ch'ogni membro de' aver valor da lui,
lo qual dimora, sí come vi piace,
morto de la feruta, onde ne face
l'anima pianto co li membri sui.
Perch'è neente ciò ch'è 'n la mia faccia
10 a rispetto di quel che dentro porto,
per un pensier che par che mi disfaccia;
lo qual ragiona sol di disconforto
e ciascun altro suo contraro scaccia,
quando a la mente mostra il cor ch'è morto.

LXVII

Io sento pianger l'anima nel core,
sí che fa pianger li occhi li suoi guai,
e dice: — O lassa me, ch'io non pensai
che questa fosse di tanto valore!

5 Ché per lei veggio la faccia d'Amore
vie piú crudele ch'io non vidi mai,
e quasi irato mi dice: « Che fai
dentro a questa persona che si mòre? ».
Dinanzi a li occhi miei un libro mostra,
10 nel qual io leggo tutti que' martiri
che posson far vedere altrui la morte.
Poscia mi dice: « Misera! tu miri
lá dov'è scritta la sentenzia nostra
dittata del piacer di costei forte ». —

LXVIII

Lo fin piacer di quell'adorno viso
compose il dardo che li occhi lanciaro
dentro da lo meo cor, quando giraro
vêr me che sua beltá guardava fiso.
5 Allor sentío lo spirito diviso
da quelle membra che se ne turbaro,
e que' sospiri che dentro gli andaro
dicean piangendo che 'l cor era anciso.
Lasso! di poi mi pianse ogni pensiero
10 ne la mente dogliosa che mi mostra
sempre davanti lo suo voler fèro;
per lo qual se merzede ad Amor chero,
dice: — Pietá non è in la vertú nostra
che tu la trovi; — e però mi dispero.

LXIX

Ogni allegro penser ch'alberga meco
sí come pellegrin giunge e va via,
e se ragiona de la vita mia,
intendol sí com fa il Tedesco il Greco.

5 Amor, cosí son costumato teco,
che l'allegrezza non so che si sia,
e se mi mande a lei per altra via,
piú dolor sempre al cor dolente reco.
Ed honne dentr'a lui soverchio tanto,
10 che tutto quanto per le membra corre,
e si disvia in me per ogni canto.
Ai doloroso me! chi mi soccorre?
Ben veggio mi convien morir del pianto,
che non si può per nulla cosa tôrre.

LXX

Donne mie gentili, al parer meo,
del nome vostro gran pregio disvanza,
quando alcuna di voi 'n disperanza
pon su' servente, come son post'eo,
5 mostrando orgoglio sí crudele e reo;
ché, per forza, la cruda smisuranza
dando ad altrui cotanta malenanza,
sí, l'oso dir, voi offendete Deo.
Ché donna puote ben, con su' onore,
10 con atti belli ed onesti sembianti,
tenere 'n dolce vita su' servente;
non stando pur selvaggia contra Amore
ed orgogliosa tanto fieramente,
che non soffrisca in vederlo davanti.

LXXI

Gentil donne valenti, ora m'aitate
ch'io non perda cosí l'anima mia;
e non guardate a me quale mi sia,
ch'i' pero alfin, tant'ho piú di pietate.

5 Per Dio, qualora insieme vi trovate,
pregatela che umil vêr me stia,
ch'altro giá lo mio core non disia,
se non che veggia lei mante fiate;
ché non è sol de' miei occhi allegrezza,
10 ma di quei tutti c'hanno da Dio grazia
d'aver valor di riguardarla fiso.
Or non si sforzi di chiamar ferezza,
la qual fugge denanzi a lo suo viso
che ogni gentil cor vedendo sazia.

LXXII

Pietá e Merzé mi ricomande a vui
e rimembrar voi faccia la mia pena,
quando è con voi quella ch'orgoglio mena,
ferezza e crudeltá verso colui
5 che ha smarriti li spiriti sui
per la tempesta d'amor che no allena:
e quella ch'è di grazia e vertú piena
madre di Dio ve ne ricangi pui.
Ch'a me seria sí gran don di salute
10 l'allegra cera sua vêr me a tutt'ore,
che no la meretrei ancor per morte.
Lasso! io sono in fortuna sí forte,
che ne piange Pietate ed Amore
che lei signoreggiar non han vertute.

LXXIII

Io non posso celar lo mio dolore,
poi ch'esser mi conven di fòr dolente,
com'è l'anima mia dentr' al suo loco;

ché quando Amor mi si mise nel core,
5 e' mi si puose davanti a la mente
con que' pensier che poi vi dormir poco,
ma sovente mi rinforza lo foco,
parlando del dolor, del qual son nati,
con quelli sconsolati
10 sospiri, che, per lor grand'abbondanza,
vincon la mia possanza
vegnendo con tremor tosto di fore,
quando mi fa membrar madonna Amore.

Lo imaginar dolente che m'ancide,
15 davanti mi dípinge ogni martiro
ch'i' debbo, infin ch'avrò vita, soffrire;
la mia natura combatte e divide
Morte ch'i' veggio lá ovunqu'eo mi giro,
che seco se ne vuol l'anima gire;
20 ch'Amor, ch'a lato le venne a ferire
in tal guisa il meo cor, che si morio,
non le lassò disio
ch'aggia virtú di consolarla mai,
ch'allor ch'io risguardai
25 la donna mia che Pietate uccise,
Morte da poi negli occhi mi si mise.

Per l'accidente che vince natura
ne la guerra d'Amor, trovo sconfitta
la mia virtú che non ha alcun sostegno.
30 Novi color per la mia faccia oscura,
fòra per li occhi miei lagrime gitta;
allor credo passar ne l'altro regno.
Lasso! vedendo ciò, spesso divegno,
per simiglianza, in figura d'uom morto,
35 piangendo quel conforto
ch'i' trovo ne la morte solamente;
ch'ancor naturalmente
per la ragion mi dolesse 'l morire,
parriami 'n quel dolor gioia sentire.

40 Quando la mente talor si rifida,
entra madonna ne li pensier miei,
che mantenente sospiri si fanno;
svegliasi Amor co la voce che grida:
— Fuggite, spiritelli, ecco colei
45 per cui martiri le vostre membra hanno. —
Com'io rimango, quando se ne vanno!
Chi udisse un dí que' che campan, pui,
contare per colui
che riman morto senza compagnia,
50 certo giá non saría
tanto crudel, che non piangesse allora,
in quanto sono umana criatura.
Canzone, i' t'ho di lagrime assemprata,
e scritta ne la trist'anima mia,
55 che seco ne la morte te n'andrai;
e qui starai da gente scompagnata,
e fuggirai dove sollazzo sia,
secondo le parole che tu hai.
Se gentil cor ti legge, il pregherai
60 ch'a quella donna, per lo cui valore
m'ha sí disfatto Amore,
ti meni con fidanza che t'intenda
e che 'l dir non l'offenda.
Tu vedrai, solo al nome ch'a lei spiace,
65 quel che de l'altra mia persona face.

LXXIV

Lasso! ch'amando la mia vita more;
e giá non oso sfogar la mia mente,
sí altamente m'ha locato Amore!
Non oso dimostrar chi ha il cor meo
5 né ragionar di lei tant'è altera;
ch'Amor mi fa tremar, pensando ch'eo

amo colei ch'è di beltá lumera;
ché giá non oso sguardar la sua cera,
della quale esce un ardente splendore
10 che tolle a li occhi miei tutto valore.

Quando il pensero divien sí possente,
che mi comincia sua virtute a dire,
sento 'l su' nome chiamar ne la mente
che face li miei spiriti fuggire;
15 non han li miei spiriti tanto ardire
che faccin motto, vegnendo di fore
per soverchianza di molto dolore.

Amor, che sa la sua virtú, mi conta
di questa donna sí alta valenza,
20 che spesse volte lo suo saver monta
di sopra la natural canoscenza;
ond'eo rimagno con grande temenza
che fòr l'anima mia non fugga allore,
ché sento c'ha di lei troppo tremore.

LXXV

Omè! ch'io sono all'amoroso nodo
legato con due belle trecce bionde,
e strettamente ritenuto, a modo
d'uccel ch'è preso al vischio fra le fronde;
5 onde mi veggio morto, s'io non odo
l'umile voce ch'a Pietá risponde,
ché come piú battendo istringe il nodo,
cosí credo ch'Amor piú mi confonde.

Confondemi crescendo tutte volte,
10 sí come crescon nell'aureo colore
le belle trecce ch'al cor tengo avvolte.
Aiutami, Pietá, che n'hai valore;
ché sanza l'altre gran bellezze molte,
solo coi be' capei m'uccide Amore.

LXXVI

O tu, Amor, che m'hai fatto martíre,
per la tua fè', di languore e di pianto,
dammi, per Dio, de la gioia alquanto,
ch'i' possa un poco di tu' ben sentire.
5 E se ti piace pur lo meo languire,
morir mi farai poscia cento tanto,
facendomi tornar sotto l'ammanto
ove poi piagnerò pene e gioire.
Om, che non vide mai ben né sentio,
10 crede che 'l mal sia cosa naturale,
però li è piú leggier: e cosí è 'l mio.
Quell'è la via di conducermi a tale
ch'i' senta 'l mal secondo ch'egli è rio:
provando 'l suo contraro quanto vale.

LXXVII

Avegna che crudel lancia 'ntraversi
nel mi' cor questa gioven donna e gente',
co' suo' belli occhi molto fuoco versi
ne l'anima che m'arde duramente,
5 no starò di mirarla fisamente;
ch'ella mi par sí bella in que' suo' persi,
ch'i' non cheggio altro che ponerla mente,
po' di trovarne rime e dolci versi.
E se di lei m'ha preso Amor, non poco
10 laudar lo deggio quando in me si mise,
ché per sí bella ancor nessun n'uccise.
E se giammai alcun morendo rise,
cosí debb'io tener la morte a gioco,
dacché mi vèn di cosí alto loco.

LXXVIII

Per una merla, che d'intorno al volto
sovravolando di sicur mi venne,
sento ch'Amore è tutto in me raccolto,
lo quale uscío de le sue nere penne;
5 ch'a me medesmo m'ha furato e tolto,
né d'altro mai poscia non mi sovenne;
e non mi val tra spine essere involto,
piú che colui che 'l simile sostenne.
Io non so come ad esser mio ritorni;
10 ché questa merla m'ha sí fatto suo,
che sol voler mia libertá non oso.
Amico, or metti qui 'l consiglio tuo;
ché s'egli avien pur ch'io cosí soggiorni,
almen non viva tanto doloroso.

LXXIX

Se tu sapessi ben com'io aspetto
stando gravato de lo tuo silenzo,
non potresti giá piú (questo sentenzo)
la regola tener di Benedetto.
5 Non sai tu, frate, quant'io son distretto
di quel Signore cui servir m'agenzo,
e pròvonde la pena di Lorenzo,
per mia sventura e per lo tuo difetto.
Ahi quant'è lo tacere, amato, e forte
10 ed innoioso, ove 'l parlar è dolce!
Ben fai peccato tu e la mia sorte.
E non so come cheto 'l ti comporte;
ché di tormenti sono in tale folce,
ch'altro non veggio che l'oscura morte.

LXXX

La bella donna che 'n vertú d'Amore
per li occhi mi passò entro la mente,
irata e disdegnosa spessamente
si volge in quella parte ov'è lo core,
5 e dice: — S'io non vo di quinci fore,
tu ne morrai, s'i' posso, tostamente, —
e quei si stringe paurosamente,
ché ben conosce quant'è 'l suo valore.
L'anima, che intende este parole,
10 si leva trista per partirsi allora
dinanzi a lei che tant'orgoglio mena;
ma vienle incontro Amor, che se ne dole,
e dice: — Tu non te n'andrai ancora; —
e tanto fa che la ritene a pena.

LXXXI

Se questa gentil donna vi saluta,
non riguardate dentro a li occhi sui,
ché è tal cosa al mio cor avenuta,
ch'a l'anima non cal di star con lui;
5 e dice ben c'ha la morte veduta,
ma non pertanto vuol creder altrui;
ché vita ed ogni ben per lei rifiuta,
sí ch'eo mi partirò tosto da vui.
Allor trarete dal meo corpo il core,
10 e leggerete ciò che mi fa dire
che dentro a li occhi suoi non riguardate;
ché voi vi troverete scritto « Amore »,
col nome che chiamò quando a ferire
venne guarnito de la sua beltate.

LXXXII

Audite la cagion de' miei sospiri,
se vêr me fosse tanta la mercede!
Qualora il mio pensier fra me si riede
e chiama innanzi a sé li miei desiri,
5 presentansi pien tutti di martíri,
ché vengon de la vista che procede
de la cera gentil, quando mi vede,
che come suo nemico par mi miri.
Laonde di ciò struggo e vo' morire,
10 chiamando Morte, che per mio riposo
mi toglia innanzi ched i' mi disperi.
Miranla gli occhi miei sí volontieri,
che contra 'l mi' voler mi fanno gire
per veder lei, cui sol guardar non oso.

LXXXIII

Questa donna gentil, che sempremai,
poi ch'i' la vidi, disdegnò pietanza,
mi mena con tant'ira in disperanza,
che 'l cor dispregia la sua vita omai,
5 e que' pensier che dicon: — tu morrai, —
ché non pò viver senza disianza;
e, certo, io non so d'esta pesanza
altra cagion se non ch'io la guardai.
Or dunque, or poss'io dir che mi fuor rei
10 li occhi a quell'or che li prese a lo sguardo
la dolce forza del piacer ch'è in lei;
ma, chi conosce morte ed ha riguardo
de la beltá, ch'ancor non men guardrei
io che ne porto ne lo core un dardo.

LXXXIV

Li atti vostri leggiadri e 'l bel diporto,
e 'l fin piacere e la nova beltate,
fanno sentire al cor dolce conforto,
allor che per la mente mi passate;
5 ma riman tal ch'è vie peggio che morto,
poi quando disdegnosa vi n'andate;
e s'i' son ben de la cagione accorto,
è sol per lo disio che 'n lui trovate.
Lo quale non si può senza la vita
10 da me partir, ben lo sapete omai;
però forse v'aggrada mia finita.
Ma io ne vo' morire, anzi che mai
faccia del cor, quant'ei vive, partita:
di cotal guisa imprima l'acquistai!

LXXXV

Voi che per nova vista di ferezza
vi sforzate di tôrmi quel disio,
che nacque allor che l'ardimento mio
fu prima di mirar vostr'adornezza,
5 sappiate che lo cor n'ha tal vaghezza,
che volse prima, poi che lo sentio,
morire, innanzi ch'averlo in oblio:
di tal vertute è vostra gentilezza!
Però, madonna, quando pur volete
10 tôrre e farmi obliar sí gentil cosa,
fovvi assapere che voi m'ancidete;
non perché voi di ciò siate dogliosa,
ch'i' veggio ben che voi vi sforzerete
sempre d'essere fiera e disdegnosa.

LXXXVI

Se non si muor, non troverá mai posa,
cosí l'avete fortemente in ira,
questo dolente che per voi sospira
nell'anima che sta nel cor dogliosa;
5 ed è la pena sua tanto angosciosa,
che pianger ne dovria ciascun che 'l mira,
per la pietá che pare allor ch'ei gira
li occhi che mostran la morte entro ascosa.
Ma, poi v'aggrada, non vòl giá salute,
10 né ridotta 'l morir, com fan coloro
li qual son forti nel terribil punto;
per li occhi vostri che sí accorti fôro,
che trasser del piacere una virtute,
che 'nforza il cor, essendo 'n morte giunto.

LXXXVII

Degno son io ch'i' mora,
donna, quand'io vi mostro
ch'i' ho degli occhi vostri Amor furato;
ché, certo, sí celato
5 mi venni al lato vostro,
che non sapeste quando n'uscí fòra;
ed or, perché davanti a voi m'attento
mostrarlo in vista vera,
ben è ragion ch'i' pera,
10 solo per questo mio folle ardimento;
ch'i' dovea innanzi (poi che cosí era)
soffrirne ogni tormento,
che farne mostramento
a voi, ch'oltra natura sète altera.

15 Ben so' stato sí oso,
ch'i' ho servito quanto
mostrar vêr me disdegno vi piacesse:
ma, se non vi calesse
di mie follie, per tanto
20 dée stare il vostro cor non disdegnoso;
ché questo Amor, ch'allotta vi furai,
per se stesso m'uccide
e dentro mi conquide,
sí che sovente mi fa trarre guai:
25 questa preda dal cor vita divide
che dentro a lui menai.
Donna mia, unque mai
cosí fatto giudicio non si vide.
Di mio ardir non vi caglia,
30 donna, ché vostr'altezza
mover non si conven contra sí basso:
lasciatemi andar, lasso!
ch'a finir mia gravezza
fo con la morte volentier battaglia.
35 Vedete ben ched i' non ho possanza:
dunque il mio folleggiare
piacciavi perdonare,
non per ragion, ma vincavi pietanza;
ché fa ben la vendetta da laudare,
40 e per regnare avanza
segnor, che perdonanza
usa nel tempo che si può vengiare.

LXXXVIII

Deh! non mi domandar perché sospiri,
ch'i' ho testé una parola udita,
che l'anima nel corpo è tramortita
e svariati tutti miei desiri.

5 Parmi sentir ch'omai la morte tiri
a fine, lasso! la mia grave vita:
fuor de la terra la mia donna è gita
ed ha lassato a me pene e martiri.
Seco ha 'l mio cor, e i miei occhi smagati
10 rimasi son de la lor luce oscuri,
sí ch'altra donna non posson guardare.
Ma credendoli un poco rappagare,
veder fo loro spesso li usci e i muri
de la contrada u' sono innamorati.

LXXXIX

Gentili donne e donzelle amorose,
il vostro bello e gai' rassembramento
che fa gioir chi 'n voi ha 'ntendimento
veggendo voi cosí sovragioiose,
5 d'amor fa nascer lacrime pietose
ne li miei occhi per sovvenimento,
crescendo lor per voi maggior talento
di veder quella, ch'a morte mi puose
lo dí che di Bologna si partío
10 e gío a far sí lunga dimoranza
in loco che m'ha fatto spesso noia.
Per certo aspetto ch'i' di ciò mi moia,
ch'i' perdo vita perdendo speranza;
ché lei vedere è tutto 'l mio disio.

XC

S'io ismagato sono ed infralito
non ve ne fate, genti, maraviglia;
ma miracol vi sembri solamente
com'io non son giá de la mente uscito:

5 in tal maniera la morte mi piglia
ed assalisce subitanamente,
che l'alma non consente
per nulla guisa di voler morire;
ma 'l corpo mio per pena disentire
10 la chiede quanto può senza dimora.
Di ciò, lasso! ad ogn'ora
crescere sento fra me stesso guerra,
però che non diserra
la Morte di voler ch'i' testé mòra.
15 Cosí m'avien per non veder l'augella
di cui non ebbi, gran tempo è, novella.

Quando l'anima mia e 'l corpo e 'l core
guerreggiano insieme per la morte,
che qual l'adasta e qual pur la disia,
20 sovra me sento venire un tremore,
che per le membra distende sí forte
ch'ïo non saccio in qual parte mi sia;
ma allor la donna mia
per mia salute ricorro a vedere,
25 la cui ombra giuliva fa sparere
ogni fantasma che addosso mi greva;
d'ogni gravor m'alleva
lo suo gentile aspetto vertudioso
che mi fa star gioioso;
30 però, membrando ciò, testé m'aggreva
ch'aver non posso tutt'or tal conforto;
dunque sarebbe me' ch'io fosse morto.

Di morir tengo, col corpo mio, parte;
ché non avrei se non minor tormento,
35 ch'i' aggia stando sanza veder lei.
Deh, travagliar mi potess'io per arte
e gire a lei per contar ciò ch'io sento
o per vederla, ch'altro non vorrei!
Piangendo le direi:
40 « Donna, venuto son per veder voi;

ch'altro che pena non sentí, da poi
ch'io non vidi la vostra alma figura.
Menato m'ha ventura
a veder voi cui mia vita richiede:
45 certo, in me si vede
pietá visibil, se porrete cura
ciò che vi mostra 'l mio smagato viso,
che mostra fuor come Amor m'ha conquiso».

Quando io penso a mia leggera vita
50 che per veder madonna si mantene,
cagione el dá per che io sto gravoso;
lo gaio tempo di presente invita
per la fresca verzura a gioia e bene
chi si sente aver core disioso;
55 ciascheduno amoroso
va per veder quella donna che ama:
e ciò vedendo, l'alma mia s'inflama
tanto ch'ella non puote star in pace;
col cor lamento fàce,
60 e dice: «Lassa! che sará di meve?».
Lo core dice: «Fie tua vita greve,
secondamente ch'al nostro amor piace».
Volesse Dio ch'avante ch'io morisse,
la vedess'io, che consolato gisse!

65 Da parte di Pietá, prego ciascuno
che la mia pena e 'l mio tormento aude,
che preghi Dio che mi faccia finire;
ché di morir ne lo stato ov'io sono,
mi conterei in gran pregio ed in laude,
70 poi ch'io morrei sol per Amor servire.
Di me porría dire
ch'io fui d'Amor fin da giovane etate;
e stando sol nella sua potestate,
per non veder mia donna morto fosse:
75 e come Amor m'addosse
direi a quei che sono innamorati,

d'esta vita passati,
laudando 'l gran piacer ch'amor mi mosse,
e credereimi solamente fare
80 ogn'anima di ciò maravigliare.

XCI

Quando pur veggio che si volta il sole
ed apparisce l'ombra,
per cui non spero piú la dolce vista,
né ricevuto ha l'alma, come suole,
5 quel raggio che la sgombra
d'ogni martiro che lontano acquista;
tanto forte s'attrista — e si travaglia
la mente ove si chiude lo disio,
che 'l dolente cor mio
10 piangendo ha di sospiri una battaglia,
che comincia la sera
e dura in sino alla seconda spera.
Allor ch'io mi ritorno alla speranza,
e lo disio si leva
15 col giorno che riscuote lo mio core,
mi movo e cerco di trovar pietanza,
tanto ched io riceva
da li occhi il don che fa contento Amore;
ch'egli ha giá, per dolore — e per gravezza
20 del perduto veder, piú amanti morti.
Dunque ch'io mi conforti
sol con la vista e prendane allegrezza
sovente, in questo stato,
non mi par esser con ragion biasmato.
25 Amor con quel principio onde si cria
sempre 'l disio conduce,
e quel per li occhi innamorati vène;
per lor si porge quella fede in pria

da l'una a l'altra luce,
30 che nel cor passa e poi diventa spene.
Di tutto questo ben — son li occhi scorta.
Chi li occhi, quando amanza dentro è chiusa,
risguardando non usa,
fa come quei che dentro arde e la porta
35 contra 'l soccorso chiude:
però de li occhi usar vòl la vertude.
Vanne, canzone mia, di gente in gente,
tanto che la piú gentil donna trovi,
e priega che i suoi novi
40 e begli occhi amorosi dolcemente
amici sian dei miei,
quando per aver vita guardan lei.

XCII

Li vostri occhi gentili e pien d'amore
feruto m'hanno col dolce sguardare,
sí ch'ïo sento ogni membro accordare
e doler forte perch'i' non ho 'l core;
5 ché volentieri il faria servidore
di voi, donna piacente oltra 'l pensare:
li atti e i sembianti e la vista d'amare
e ciò ch'io veggio in voi mi par bellore.
Come poteo d'umana natura
10 nascer nel mondo figura sí bella
com sète voi? Maravigliar mi fate!
Dico, guardando a la vostra beltate:
« Questa non è terrena creatura;
Dio la mandò da ciel, tant'è novella! ».

XCIII

In disnor e 'n vergogna solamente
de li miei occhi che sguardaro altrui,
Amor, e lo meo cor con esso lui,
pint'han per forza fòr de la mia mente
5 quello spirito dolce, che sovente
l'anima mia facea membrar di vui,
sí ch'io non sono stato ardito pui
di mirar donna od apparir fra gente;
ch'a li miei occhi vergognosi pare
10 che s'indovini ciascun come li have
Amor trovati in fallenza ed in colpa.
Ma li vostri occhi amorosi li scolpa,
che ferono con lo sguardo soave
ogni cosa che sente innamorare.

XCIV

Occhi miei, fuggite ogni persona,
e con pianto amendate 'l gran fallire
ch'avete fatto, sí che di morire
siete piú degni che di pen' alcuna.
5 S'Amor per cortesia non vi perdona,
consigliovi piangendo anzi finire,
ché voi voleste lo meo cor tradire:
di ciò sovente l'Amor v'accagiona.
Come apparrete piú giammai davanti
10 a quella donna di cui voi faceste,
per dipartir, sí dolorosi pianti?
Dir vi poría: — Poi che non mi vedeste,
occhi vani, voi foste sí costanti,
che 'l cor ch'i' aggio sottrar mi voleste. —

XCV

Donna, io vi miro e non è chi vi guidi
ne la mia mente parlando di vui:
tant'ha paura l'anima d'altrui
che non trova pensero in cui si fidi.
5 Sí ch'a forza conven che pianga e gridi
il cor dolente ne' sospiri sui,
per quella donna de la quale i' fui
sí tosto preso come io la vidi.
Ella mi tene li occhi in su la mente
10 e la man dentro al çor, sí come fera
nemica di pietá crudelemente.
Non si pò atare in nessuna manera,
ché, se esser potesse, solamente
sarebbe vostro e non di quell'altera.

XCVI

Bella e gentile amica di pietate,
valente donna, voi degna d'onore,
i' veggio a li occhi vostri il dolce core
e 'l pietoso, che vien pien d'umiltate
5 a dolersi de la mia gravitate
e del peccato che fa 'l meo segnore;
onde ne cresce tanto il meo dolore,
ch'io piango in chieder vostra potestate.
I' parlo sí di voi, ch'Amor m'ascolta:
10 ma poi e' se ne cruccia e grida guerra
sovra l'anima mia che li par tolta;
ed appare una donna che la 'nserra
in uno loco che i sospir talvolta
la feggion sí ched io ne caggio in terra.

XCVII

Di quella cosa che nasce e dimora
ove post'hanno le virtú corona,
gioia m'avete dato ch'a ogn'ora
mi ripresenti la vostra persona.
5 Per confortarmi forsi ch'io non mora
cotanta cortesia Pietá vi dona,
o forsi perch'io cangi mia innamora
donandomi però speranza bona.
Ma io da parte sol di cortesia
10 ricevo ciò ch'a voi servir mi tene;
non per amor, ch'i' ciò far non poria,
ma per natura, come si convene,
donna, secondo la possanza mia
vi servirò, non che io cangi spene.

XCVIII

Amor ricerca la mia mente spesso
se di voï pensero alcun vi trova,
e li altri spiriti ricerca e prova
se piú v'appare quel c'ha di fòr messo.
5 Di ch'io per fermo mi restringo ad esso,
co' tanto furor pare che si mova;
voglia m'indusse avere spene nova,
sí ch'i' non so ch'i' faccia di me stesso...

XCIX

Donna, i' vi potrei dicer parole
e voi potreste fare assai mostranza;
ma non ch'io cangiasse inamoranza
in altra parte, poi che 'l cor non vole.
5 Morte e pena, sí com'aver sole,
li piace piú che, per altra, allegranza;
né fugeria se n'avesse possanza;
ché per amor morir giá no li dole.
Cosí di lei amar l'ha preso Amore
10 che mi sforza voler lo su' volere,
ch'ogni membro convien seguir lo core.
Però, madonna, al meo non podere
perdonate, per deo, ch'i' ho signore,
cioè lo cor, da cui mi vien tenere.

C

Lo fino Amor cortese, ch'ammaestra
d'umil soffrenza ogni suo dritto servo,
mi mena con la sua dolce man destra,
sí che lo suo voler tutto conservo.
5 Ma, per servire a lui, quella diservo
che sue moschette nel cor mi balestra,
la qual, poi che d'amar lei non disnervo,
m'è cara sol di stare a la finestra,
perch'io di lei veder non mi rallegri,
10 anzi perda 'l disio che mi notrica,
e poi del tutto Amor per lei disdica.
Ma questa prova l'alta mia nemica
pur perderá, sí sono in essa intègri
li miei pensieri, a mal grado de' Negri.

CI

O voi che siete vêr me sí giudei,
che non credete il meo dir senza prova,
guarda, se presso a madonna mi trova
quello gentile Amor che va con lei,
5 com m'abandonan li spiriti miei,
né valor mi riman che li occhi mova!
Or sento si rinfresca e si rinova
quella feruta, la qual ricevei
nel tempo che de li occhi suoi si mosse
10 uno spirito fero e pien d'ardore,
che passò dentro sí che 'l cor percosse;
onde i sospiri miei parlan dolore,
perché l'alma giamai non si riscosse,
che tramortí allor per gran tremore.

CII

Quando potrò io dir: « Dolce mio dio,
per tua grande vertute
or m'hai tu posto d'ogni guerra in pace,
però che li occhi miei, com'io disio,
5 veggion quella salute
che dopo affanno riposar mi fàce? ».
Quando potrò io dir: « Signor verace,
or m'hai tu tratto d'ogni oscuritate,
or liberato son d'ogni martiro,
10 però ch'io veggio e miro
quella ch'è dea d'ogni gran beltate,
che m'empie tutto di suavitate? ».
Increscati di me, Signor possente
che l'alto ciel distrigni,

15 de la battaglia de' sospir ch'io porto;
increscati la guerra de la mente,
lá dove tu dipigni
quel che rimira l'intelletto accorto;
increscati del cor, che giace morto
20 del colpo de la tua dolce saetta,
che fabricata fu di quel piacere,
nel qual certo vedere
tu mi facesti quella vita eletta
per cui agli angioli ubidir diletta.
25 Muoviti, oimai, Signor cui sempre adoro,
Signor cui tanto chiamo,
Signor mio solo a cui mi raccomando,
muoviti a pïetá! Vedi ch'io moro,
vedi per te quant'amo,
30 vedi per te quante lagrime spando!
Ah, Signor mio, non sofferir ch'amando
da me si parta l'anima mia trista
che fu sí lieta de la tua sentita!
Vedi che poca vita
35 rimasa m'è, se la non si racquista
per grazia de la tua beata vista.

CIII

Sí m'ha conquiso la selvaggia gente
con li suo' atti novi,
ch'è bisogno ch'io provi
tal pena che morir cheggio sovente.
5 Questa gente selvaggia
è fatta sí per farmi penar forte,
che troppo affanno sosterrá mia vita:
però cheggio la morte;
ch'io voglio innanzi che faccia partita
10 l'anima da lo cor, che tal pen'aggia;

ch'ogni partenza di quel loco è saggia,
che è pien di tormento;
ed io, per quel ch'io sento,
non deggio mai se non viver dolente.
15 Non mi fora pesanza
lo viver tanto, se gaia ed allegra
vedessi questa gente e d'un cor piano;
ma ell'è bianca e negra,
e di tal condizion, che ogni strano
20 che del suo stato intende n'ha pesanza;
e chi l'ama non sente riposanza,
tanto n'ha coral duolo;
dunqu'io che son quel solo
che l'amo piú, languisco maggiormente.
25 Cotal gente giá mai
non fu veduta, lasso! qual'è questa,
ch'è crudel di se stessa e dispietata,
che in nulla guisa resta
gravar sua vita come disperata,
30 che non si cura d'altra cosa omai:
però quando di lei pietosi lai
movo col mio signore,
tanto par lo dolore
per abondanza che 'l mio cor ne sente.
35 Altro giá che tu, Morte, al meo parvente,
non credo che mi giovi:
adunque ora ti movi!
Deh vieni a me, ché mi se' sí piacente.

CIV

Giusto dolore a la morte m'invita,
ch'i' veggio, a mio rispetto, ogn'om giulivo
e non conforto alcuno, stando privo
di tutto ben, ch'ogni gio' m'è fallita.

5 Ma non so che mi far de la finita,
ch'al morir giá volentier non arrivo.
Cosí 'n questo dolor, misero! vivo
infra 'l grave tormento di mia vita.
O lasso me, sovra ciascun doglioso!
10 se li occhi miei non cadessero stanchi,
mai non avrei di lagrimar riposo;
ch'a ciò non vuol Amor ch'un'ora manchi,
poi che 'n oscuro, di stato gioioso,
si mutâr li color vermigli e bianchi.

CV

Amor, la doglia mia non ha conforto,
però ch'è fòr misura;
cosí la mia ventura,
quando m'innamorò, m'avesse morto!
5 S'ella m'avesse, quand'io dico, ucciso,
non m'era lo morire
grave piú che si porti 'l corso umano;
ma or s'io moro perderò 'l bel viso,
dal qual cotanto strano
10 in veritá mi sará lo partire,
che se 'l potesse propriamente dire,
non credo che sia core
ne la tua fede, Amore,
che non prendesse martíre e sconforto.

CVI

Io che nel tempo reo
dimoro, tuttavia aspettando peggio,
non so com'io mi deggio
mai consolar, se non m'aiuta Deo
5 per la morte ch'eo cheggio

da lui che vegna nel soccorso meo,
ch'i miseri com'eo
sempre disdegna, com'or provo e veggio.
Non mi vo' lamentar di chi ciò fàce,
10 perch'io aspetto pace
da lei sul punto de lo meo finire;
ch'i' le credo servire,
lasso! cosí morendo,
poi le diservo e dispiaccio vivendo.
15 Deo, ch'or m'avesse Amore,
prima che 'l vidi, immantenente morto!
ché, per blasmo del torto,
avrebbe a lei ed a me fatto onore.
Tanta vergogna porto
20 de la mia vita che testé non more,
ch'è peggio che 'l dolore
nel qual d'amar la gente disconforto.
Ch'Amore è una cosa e la Ventura,
che soverchian natura
25 l'un per usanza e l'altro per sua forza,
e me ciascuno sforza,
sí ch'i' vo' per men male
morir contra la voglia naturale.
Questa mia voglia fèra
30 è tanto forte, che spesse fiate
per l'altrui potestate
daria al meo cor la morte piú leggera;
ma lascio per pietate
de l'anima mia trista che non pèra
35 e torni a Deo quel ch'era.
Ella non mòr, ma vive in gravitate;
ancor ch'i' non mi creda giá potere
finalmente tenere
ch'a ciò per soverchianza non mi mova:
40 misericordia nova!
Avrá forse merzede
allor di lei 'l Signor che questo vede.

O canzonetta mia, tu starai meco,
a ciò ch'eo pianga teco,
45 ched eo non so lá 've tu possa andare,
ch'appo lo meo penare
ciascun altro ha gioia:
non vo' che vade, altrui facendo noia.

CVII

O giorno di tristizia e pien di danno,
ora e punto reo che nato fui
e venni al mondo per dare ad altrui
di pene essemplo, d'amore e d'affanno!
5 Se le pene che l'alme in lo 'nferno hanno
fosse in un corpo il qual venisse pui
nel mondo, giá non si vedriano in lui
cotante pene quante in me si stanno.
Tu solo, Amor, m'ha' messo in tale stato,
10 e di me fatt'hai fonte di martíri,
di malenanza e di tristizia loco;
e faimi dimorare in ghiaccio e 'n foco,
e di pianto, d'angoscia e di sospiri
pasci 'l meo cor dolente disperato.

CVIII

Sí doloroso, non poria dir quanto,
ho pena e schianto — angoscia e tormento;
e 'l martirio ch'io sofferisco è tanto,
che mai non canto — ed altra gio' non sento.
5 E ciascun giorno rinovello in pianto
e sono affranto — d'ogni allegramento;
di greve pena a dosso porto manto;
ben saria santo — se stèssi contento!

Ch'i' non talento — mai altro che morte,
10 perché tort'è — la mia vita, se dura;
in tal rancura — l'Amor mi sostene!
Perché m'avene — cosí crudel sorte,
che trovo forte — sí la mia natura,
che m'assicura: — la morte non vène?

CIX

Tutto ch'altrui aggrada me disgrada,
ed emmi a noia e 'n dispiacere il mondo.
Or dunque che ti piace? I' ti rispondo:
Quando l'un l'altro spessamente agghiada.
5 E piacemi veder colpi di spada
altrui nel viso, e nave andare a fondo:
e piacerebbemi un Neron secondo,
e ch'ogni bella donna fosse lada.
Molto mi spiace allegrezza e sollazzo,
10 e la malinconia m'aggrada forte;
e tutto dí vorrei seguire un pazzo;
e far mi piaceria di pianto corte,
e tutti quelli ammazzar ch'io ammazzo
nel fier pensier lá dov'io trovo morte.

CX

Come in quelli occhi gentili e in quel viso
sta Amor che m'ha conquiso,
cosí stesse nel core,
sí che un fiore — di me pietá avesse!
5 Tanto avesse — Amor nel su' cor loco,
che facesse mostranza
sí che la mia pesanza
non paresse a lei sollazzo e gioco;

e li occhi suoi avesser tal possanza,
10 che vedesser lo foco
che m'arde a poco a poco
dentro dal core senza riposanza!
Deo! ch'ora parlasse la pietanza
ch'è ne la mia sembianza,
15 o venisse ancor fòre
lo meo core — che ciascun lo vedesse!
Se si potesse — veder lo cor meo,
fèra non è sí dura,
che della sua natura
20 no uscisse fòra a pianger sí com'eo.
Nato fui, lasso! in sí forte ventura
ed in punto sí reo,
che non mi val per Deo
chiamar merzé, sol che mi ponga cura;
25 ch'io son di morte visibil figura,
sí ch'ad ogn'uom paura
dovria far l'ombra mia;
ben faria — e merzé chi m'ancidesse.
Chi mi facesse — far pur una morte
30 merzé faria e bene,
però che mi convene
mille volte morire ad ogn'or forte.
Lasso, ch'i' son d'Amor fòr tutta spene!
Ne l'amorosa corte
35 non credo aver consorte,
vivo né morto, di sí grevi pene,
come m'ha messo amar chi 'n cera tene
quello piacer che vène
per istrugger mia mente,
40 che 'l sovente — penser non diponesse.
Ch'eo diponesse — 'l penser d'amor tanto,
quant'è lo voler maggio
e' lo poder non aggio,
né mai a la mia vita aver mi vanto.

45 In questo mondo forse è 'l mio dannaggio,
e lo martiro e 'l pianto
è la pena di quanto
aggio vêr Dio fallato e falleraggio;
male, in questo secol, pur avraggio,
50 non punto d'allegraggio:
però è 'l meglio assai
che giammai — cotal omo non nascesse.

CXI

La dolce vista e 'l bel guardo soave
de' piú begli occhi che lucesser mai,
che perdut'ho, mi fa parer sí grave
la vita mia, ch'i' vo traendo guai;
5 e 'nvece di pensier leggiadri e gai
ch'aver solia d'amore,
porto disii nel core
che son nati di morte
per la partenza, sí me ne duol forte!
10 Omè, Amor, perché nel primo passo
non mi feristi sí ch'io fossi morto?
Perché non dipartisti da me, lasso!
lo spirito angoscioso ched i' porto?
Amor, al mio dolor non è conforto;
15 anzi com'io piú guardo,
a sospirar piú m'ardo,
trovandomi partuto
da que' begli occhi ov'io t'ho giá veduto.
Io t'ho veduto in que' begli occhi, Amore,
20 tal che la rimembranza me n'ancide,
e fa sí grande schiera di dolore
dentro a la mente, che l'anima stride,
sol perché Morte, omè, non la divide

da me, come diviso
25 m'ha dal gioioso riso
e d'ogni stato allegro
lo gran contrario ch'è dal Bianco al Negro.
Quando per gentile atto di salute
vêr bella donna levo li occhi alquanto,
30 sí tutta si disvia la mia virtute,
che dentro ritener non posso 'l pianto,
membrando di mia donna cui son tanto
lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
35 non morrete di doglia?
Sí, per nostro voler, pur ch'Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
e ciò ch'a li occhi incontra piú m'attrista;
dunque, merzé!, che la tua man li chiuda
40 da c'ho perduta l'amorosa vista;
e quando vita per morte s'acquista,
gioioso è lo morire;
tu sai lá 've de' gire
lo spirito mio pui,
45 e sai quanta pietá s'ará di lui.
Amor, ad esser micidial pietoso
t'invita il mio tormento;
secondo c'ho talento,
dàmi di morte gioia,
50 che ne vada lo spirito a Pistoia.

CXII

Novelle non di veritate ignude,
quant'esser può lontane sian da gioco,
disio saver, sí ch'i' non trovo loco,
de la beltá che per dolor si chiude.

5 A ciò, ti prego, metti tua virtude,
pensando ch'entrerei per te in un foco;
ma svariato t'ha forse non poco
la nova usanza de le genti crude;
sí ch'a me, lasso! il tuo pensier non volte;
10 però m'oblii, ché memoria non perde
se non quel che non guarda spesse volte.
Ma se del tutto ancor non si disperde,
mandami a dir, merzé ti chiamo molte,
come si dée mutar lo scuro in verde.

CXIII

Amico, s'egualmente mi ricange,
neente giá di me sarai allegro,
ch'i' muoio per la scura che pur piange,
la qual, velata in un amanto negro,
5 vien ne la mente e lagrimando tange
lo cor ch'è su' servente tutto integro;
allor del suo dolor l'aggreva e frange
Amor che in lei servir nol trova pegro.
Qui non vegg'io, dolente, che mi vaglia
10 chiamar Pietate, ché la sua mercede
non aiut'omo che cosí travaglia.
Onde s'attrista l'anima, che vede
la donna sua che non par che le caglia
se non di morte e 'n altro non ha fede.

CXIV

Molte fiate Amor, quando mi desta,
dentr'a la mente tutto mi conduce,
ed a me poscia immantenente adduce
bella donna gentil piana ed onesta;

5 la qual dogliosa, in una scura vesta,
piangendo sotto 'l vel tuttavia luce,
e me sí forte a lagrimar disduce,
che lungo tempo il lagrimar non resta.
Piango, sospiro e doglio, in ciascun membro,
10 del suo dolor, che sí mi punge amaro,
che spesso ne lo cor morto rassembro;
e vòmi uccider, quando del su' chiaro
stato e gioioso tempo mi rimembro,
che li occhi suoi genti' m'innamoraro.

CXV

Spesso m'avvien ch'i' non posso far motto,
sí mi strugge lo cor doglia e pietanza
di quella donna piena di corrotto,
la quale sta ne la mia rimembranza:
5 ed hammi per la sua dismisuranza
in pianto forte ed in sospirï arrotto,
sí ch'a ciò far ritorno per usanza,
e 'l mal ch'io sento è sol ch'io di lei dótto;
perché la vita sua, ne lo cor frâle,
10 per l'anima sottil che la sostene,
convien che pèra di leggier'angoscia.
Questa paura mi dá tante pene,
ch'io ne spasimo allor ch'ella m'assale,
e torno in me, non saccio come, poscia.

CXVI

Serrato è lo meo cor di dolor tanto,
ch'i' non posso parlar né tragger guai,
rimembrando di quella ch'io mirai
dolente sotto un vel tinto di pianto.

5 Mi fuggo a lagrimar entro 'n un canto
perch'altri non mi dica: — Tu che hai? —;
ch'i' non vo' cosa udir né veder mai
che de l'angoscia m'alleggiasse alquanto.
Grave pesanza quanto piú soverchia
10 piú mi gradisce nel presente stato:
che Morte spezzi ciò che la coverchia!
E non so come 'l cor tanto è durato,
poi sí gran pena lo distringe e cerchia,
che non rispira in vita d'alcun lato.

CXVII

Dante, i' ho preso l'abito di doglia
e innanzi altrui di lagrimar non curo,
ché 'l vel tinto ch'i' vidi e 'l drappo scuro
d'ogni allegrezza e d'ogni ben mi spoglia;
5 e lo cor m'arde in disiosa voglia
di pur doler mentre che 'n vita duro,
fatto di quel che dótta ogn'uom sicuro,
sol che ciascun dolore in me s'accoglia.
Dolente vo, pascendomi sospiri,
10 quanto posso inforzando 'l mio lamento
per quella che si duol ne' miei desiri.
E però, se tu sai novo tormento,
mandalo al disioso dei martiri,
che fie albergato di coral talento.

CXVIII

Lo gran disio, che mi stringe cotanto,
di riveder la vostra gran bieltate
mena spesse fiate
li occhi lontani in doloroso pianto;
5 e di dolor e angoscia è tal pietate,

ch'Amor dovria venir da qualche canto
a voi, per fare alquanto
membrar di me la vostra nobiltate;
poiché secondo la sua volontate,
10 sí che nïente quasi in me risiede,
vien d'ogni tempo e riede
lo spirito mio, donna, ove voi state;
e questo è quel ch'accende piú 'l disio
che m'uccidrá, tardando il reddir mio.
15 Non so s'Amor, per questa pietá sola,
in lei cangiato, a voi, madonna, vegna,
che ciò pur non m'insegna
lo innamorato spirito che vola;
però con piú dolor Morte mi spegna
20 (ch'i' fino, e voi credete a tal parola!),
che sie co' me una sola,
ché al mondo è quel che giá non mi disdegna.
Oh Dio! che 'nvece de la morta insegna
qualche figura pinta in mio sembiante
25 poi v'apparisse avante!
Ché, quantunque di me pur vi sovvegna,
l'alma che sempre andrá seguendo Amore
n'avrá gioi' come se fosse nel core.
Quanto mi fora ben sovr'ogni cosa,
30 se voi doveste sovra 'l meo martíro
far lo pietoso giro
de' be' vostr'occhi, lá 've Amor si posa!
Ché come ha sempre chesto 'l mio sospiro,
vi chiamerei, di Selvaggia, pietosa;
35 ché ciò, piú ch'amorosa,
per me chiamare avuto ho in disiro;
ancor che, quando in vostra beltá miro,
che fugge il saver nostro, ho quanto e come,
Selvaggia, del bel nome,
40 né fuor di sua proprïetá lo tiro
se ancor vo' dir: « Selvaggia ciò è strana
d'ogni pietá », di cui siete lontana.

Ma poi che, pur lontan di voi vedere,
lasso! convien che di mia vita caggia,
45 la vostra mente saggia,
e 'l cor che sempre mi potrá valere,
prego che quel disdegno piú non aggia,
che nacque allor che cominciò a parere
in me sí come fére
50 lo splendor bel che de' vostr'occhi raggia;
ed ogni malvoler vêr me ritraggia,
se, guardando, noioso a voi so' stato;
e non vi sie 'n disgrato
se da me parte, chiamando Selvaggia,
55 l'anima mia ch'a voi servente vène:
voi siete 'l su' disio e lo su' bene.

Canzone, vanne cosí chiusa chiusa
entro 'n Pistoia, a quel di Pietramala,
e giungi da quell'ala
60 da la qual sai che 'l nostro segnor usa;
poi dí, se v'è 'l diritto segno, in agio:
— « guardami, come déi, da cor malvagio » —.

CXIX

Lasso! pensando a la distrutta valle,
spesse fiate, del natio mio suole,
cotanto me ne 'ncendo e me ne dole,
che 'l pianto dal cor fin a gli occhi salle;
5 e rimembrando de le nove talle
ch' ivi son de le piante di Vergiole,
piú meco l'alma dimorar non vole,
se la speranza del tornar mi falle!

E senza creder aver frutto mai,
10 sol di veder lo fior era 'l diletto,
ché mentre ch'altro vidi non pensai.
O crederei per lor nel Macometto!
Dunque, parte crudel, perché mi fai
pena sentir del mal ch' io non commetto?

CXX

Io guardo per li prati ogni fior bianco,
per rimembranza di quel che mi fàce
sí vago di sospir ch'io ne chieggo anco.
E' mi rimembra de la bianca parte
5 che fa col verdebrun la bella taglia,
la qual vestio Amore
nel tempo che, guardando Vener Marte,
con quella sua saetta che piú taglia
mi die' per mezzo il core:
10 e quando l'aura move il bianco fiore,
rimembro de' begli occhi il dolce bianco
per cui lo mio desir mai non fie stanco.

CXXI

Signor, e' non passò mai peregrino,
ovver d'altra manera viandante,
co gli occhi sí dolenti, per cammino,
né cosí greve di pene cotante,
5 com'i' passai per lo mont'Appennino,
ove pianger mi fe' il bel sembiante,
le trecce bionde e 'l dolce sguardo fino
ch'Amor co l'una man mi pone avante:
e co l'altra ne la mia mente pinge,
10 a simil, di piacer sí bella foggia,
che l'anima, guardando, se ne stringe;
questa dagli occhi mie' mena una pioggia,
che 'l valor tutto di mia vita stringe,
s'i' non ritorno da la nostra loggia.

CXXII

Voi che per somiglianza amate i cani,
tanto ch'altrui non ne fareste un dono,
cari amici miei io vi perdono
se un non vi potei trar da le mani.
5 E non è maraviglia se fur vani
i prieghi miei che sventurati sono:
ch'i' non seppi mai far viso sí bono,
che quel ch'i' voglio piú non s'allontani.
Forse mi fece mia chesta fallare
10 vostro difetto, ovver la mia sciagura,
che piú mi piaceria per voi scusare.
Sempre mi possa mia donna star scura,
ché maggior sacramento non so fare,
se cotal fallo non vi va ad usura.

CXXIII

Oïmè, lasso!, quelle trecce bionde
da le qua' riluciéno
d'aureo color li raggi d'ogn'intorno!
Oimè la bella cera e le dolci onde
5 (che nel cor mi sediéno)
di que' begli occhi, al ben segnato giorno!
Oimè 'l fresco ed adorno
e rilucente viso!
Oimè lo dolce riso
10 per lo qual si vedea la bianca neve
fra le rose vermiglie d'ogni tempo!
Oïmè! senza mève,
Morte, perché 'l togliesti sí per tempo?
Oimè caro diporto e bel contegno,
15 oimè dolce accoglienza

ed accorto intelletto e cor pensato!
Oïmè bello umile e bel disdegno,
che m'accrescea l'intenza
d'odiar lo vile e d'amar l'alto stato!
20 Oimè lo disio nato
di sí bell'abondanza!
Oïmè la speranza
ch'ogn'altra mi facea vedere a dietro
e lieve mi rendea d'amor lo peso!
25 Spezzato hai come vetro,
Morte, che vivo m'hai morto ed impeso.
Oïmè donna, d'ogni vertú donna,
dèa per cui d'ogni dèa,
sí come volle Amor, feci rifiuto!
30 Oïmè! di che pietra qual colonna
in tutto 'l mondo avea
che fosse degna in aere farti aiuto?
E tu vasel compiuto
di ben sopra natura,
35 per volta di ventura
condotta fosti suso gli aspri monti,
dove t'ha chiusa, oimè, fra duri sassi
la Morte, che dui fonti
fatt'ha di lagrimar gli occhi miei lassi.
40 Oimè, Morte, finché non ti si scolpa
da me, almen per li tristi occhi miei,
(la tua man sí mi colpa!)
finir non deggio di chiamar omei.

CXXIV

Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte,
ch'i' adorai baciando il santo sasso;
e caddi 'n su di quella pietra lasso,
ove l'Onestá pose la sua fronte,

5 e che lá chiuse d'ogni vertú 'l fonte
quel giorno che di morte acerbo passo
fece la donna de lo meo cor, lasso!,
giá piena tutta d'adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa Amore:
10 — Dolce mio iddio, fa che qui mi traggia
la morte a sé, ché qui giace 'l mio core. —
Ma poi che non m'intese 'l mio Signore,
mi dipartii, pur chiamando Selvaggia;
l'alpe passai con voce di dolore.

CXXV

A DANTE ALIGHIERI

Avegna ched el m'aggia piú per tempo
per voi richesto Pietate e Amore
per confortar la vostra grave vita,
non è ancor sí trapassato il tempo
5 che 'l mio sermon non trovi il vostro core
piangendo star con l'anima smarrita,
fra sé dicendo: — Giá sète in ciel gita,
beata gioia, com chiamava il nome!
Lasso me! quando e come
10 veder vi potrò io visibilmente? —;
sí ch'ancora a presente
vi posso fare di conforto aita.
Donque m'odite, poi ch'io parlo a posta
d'Amor, a li sospir ponendo sosta.
15 Noi provamo che 'n questo cieco mondo
ciascun si vive in angosciosa noia,
ché in onne avversitá Ventura 'l tira.
Beata l'alma che lassa tal pondo
e va nel ciel ov'è compiuta gioia,
20 gioioso 'l cor fòr di corrotto e d'ira!
Or dunque, di che il vostro cor sospira,
che rallegrar si de' del suo migliore?

Ché Dio, nostro signore,
volle di lei, com'avea l'angiol detto,
25 fare il cielo perfetto.
Per nova cosa ogni santo la mira,
ed ella sta davanti alla Salute,
ed inver lei parla onne Virtute.

Di che vi stringe 'l cor pianto ed angoscia
30 che dovreste d'amor sopragioire,
ch'avete in ciel la mente e l' intelletto?
Li vostri spirti trapassâr da poscia
per sua virtú nel ciel: tal è il disire,
ch'Amor lá su li pinge per diletto.
35 O omo saggio, oh Dio!, perché distretto
vi tien cosi l'affannoso pensiero?
Per suo onor vi chiero,
ch'allegramente prendiate conforto,
né aggiate piú cor morto,
40 né figura di morte in vostro aspetto:
perché Dio l'aggia locata fra i suoi,
ella tutt'ora dimora con voi.

Conforto, giá, conforto l'Amor chiama,
e Pietá priega: — Per Dio, fate resto! —.
45 Or inchinate a sí dolce preghiera;
spogliatevi di questa veste grama,
da che voi siete per ragion richesto;
ché l'omo per dolor mòre e dispera.
Com voi vedresti poi la bella cera,
50 se vi cogliesse morte in disperanza?
Di sí grave pesanza
traete il vostro core omai per Dio,
che non sia cosí rio
vêr l'alma vostra, che ancora spera
55 vederla in cielo e star ne le sue braccia:
donque di spene confortar vi piaccia.

Mirate nel piacer, dove dimora
la vostra donna ch'è in ciel coronata;

ond'è la vostra spene in paradiso
60 e tutta santa omai vostr'innamora,
contemplando nel ciel mente locata.
Lo core vostro per cui sta diviso,
che pinto tiene in sé beato viso?
Secondo ch'era qua giú meraviglia,
65 cosí lá su somiglia;
e tanto piú quant'è me' conosciuta.
Come fu ricevuta
dagli angioli con dolce canto e riso,
gli spirti vostri rapportato l'hanno,
70 che spesse volte quel viaggio fanno.
Ella parla di voi con li beati,
e dice loro: — Mentre ched io fui
nel mondo, ricevei onor da lui,
laudando me ne' suo' detti laudati. —
75 E priega Dio, lo signor verace,
che vi conforti sí come vi piace.

CXXVI

ALLO STESSO

Dante, i' non so in qual albergo suoni
lo ben ch'è da ciascun messo in oblio;
è sí gran tempo che di qua fuggio,
che del contrario son nati li troni;
5 e per le variate condizioni
chi 'l ben tacesse non risponde al fio:
lo ben sa' tu che predicava Iddio
e nol tacea nel regno de' dimoni.
Dunque, s'al ben ciascun ostello è tolto
10 nel mondo, in ogni parte ove ti giri,
vuoli tu anco far dispiacer molto?
Diletto frate mio, di pene involto,
merzé per quella donna che tu miri,
d'opra non star, se di fe' non se' sciolto.

CXXVII

ALLO STESSO

Novellamente Amor mi giura e dice
d'una donna gentil, s'i' la riguardo,
che per vertú de lo su' novo sguardo
ella sará del meo cor beatrice.
5 Io c'ho provato po' come disdice,
quando vede imbastito lo suo dardo,
ciò che promette, a morte mi dò tardo
ch'i' non potrò contraffar la fenice,
s'io levo gli occhi e del suo colpo perde
10 lo core meo quel poco che di vita
gli rimase d'un'altra sua ferita.
Che farò, Dante? ch'Amor pur m'invita,
e d'altra parte il tremor mi disperde
che peggio che lo scur non mi sia 'l verde.

CXXVIII

ALLO STESSO

Dante, quando per caso s'abbandona
lo disio amoroso de la speme
che nascer fanno gli occhi del bel seme
di quel piacer che dentro si ragiona,
5 i' dico, poi se morte le perdona
e Amor tienela piú de le due estreme,
che l'alma sola la qual piú non teme
si può ben trasformar d'altra persona.
E ciò mi fa dir quella ch'è maestra
10 di tutte cose, per quel ch'i' sent'anco
entrato, lasso!, per la mia finestra.
Ma prima che m'uccida il nero e il bianco,
Dante, in quine stare, dentro ed estra,
vorre' saper se 'l mi' creder è manco.

CXXIX

A MOROELLO MALASPINA

Cercando di trovar minera in oro
con quel valor cui gentilezza inchina,
punto m'ha 'l cor, marchese, mala spina,
in guisa che, versando il sangue, mòro.
5 E piú per quel ched i' non trovo ploro,
che per la vita natural che fina:
cotal pianeta, lasso!, mi destina
che dov'io perdo volentier dimoro.
E piú le pene mie vi farie conte,
10 se non ched i' non vo' che troppa gioia
vo' concepiate di ciò che m'è noia.
Ben poria il mio signore, anzi ch'io moia,
far convertire in oro duro monte
c'ha fatto giá di marmo nascer fonte.

CXXX

A DANTE ALIGHIERI

Poi ch'i' fui, Dante, dal mio natal sito
fatto per greve esilio pellegrino,
e lontanato dal piacer piú fino
che mai formasse il Piacer infinito,
5 io son piangendo per lo mondo gito
sdegnato del morir come meschino;
e s'ho trovato a lui simil vicino,
dett'ho che questi m'ha lo cor ferito.
Né da le prime braccia, dispietate,
10 dove 'l fermato disperar m'assolve,
son mosso, perch'aita non aspetti.
Ché un piacer sempre mi lega ed involve,
sí che convien che in simil di beltate
per molte donne sparto mi diletti.

CXXXI

A GUIDO CAVALCANTI

Qua' son le cose vostre ch'io vi tolgo
Guido, che fate di me sí vil ladro?
Certo, bel motto volontier ricolgo,
ma funne vostro mai nessun leggiadro?
5 Guardate ben ched ogni carta volgo;
se dite il vero, i' non sarò bugiadro:
queste cosette mie dov'io le sciolgo
ben lo sa Amor, innanzi a cui le squadro.
Ciò è palese: ch'io non sono artista,
10 né copro mia ignoranza con disdegno,
ancor che 'l mondo guardi pur la vista;
ma sono un om cotal di basso ingegno
che vo piangendo, tant'ho l'alma trista
per un cor, lasso! ch'è fòr d'esto regno.

CXXXII

A ONESTO BOLOGNESE

Messer, lo mal che ne la mente siede
e pone e tien sopra lo cor la pianta,
poi c'ha per li occhi sua potenza spanta,
di lui se non dolor mai non procede.
5 E quest'è il frutto che m'ha dato e diede,
poscia ched io provai, dolente, quanta
è la sua segnoria, che voglia manta
mi dá di morte, tegnendo sua fede.
Provedenza non ha, ma pure ancede,
10 e s'è per voi la vertú volta e franta,
fortuna è sola ch'al contrario fiede.
Ma di tanto valor quella s'ammanta,
ch'Amor siccome suo soggetto riede,
ch'a vo' promette e innanzi a lei si vanta.

CXXXIII

ALLO STESSO

Amor che vien per le piú dolci porte,
sí chiuso che nol vede omo passando,
riposa ne la mente e lá tien corte,
come vuol, de la vita giudicando;
5 molte pene a lo cor per lui son porte,
fa tormentar li spiriti affannando,
e l'anima non osa dicer «tort'è»,
c'ha paura di lui soggetta stando.
Questo cosí distringe Amor che l'have
10 in segnoria, però ne contiam nui
ch'elli sente alta doglia e colpi spessi;
e senza essempro di fera o di nave,
parliam sovente, non sappiendo a cui,
a guisa di dolenti a morir messi.

CXXXIV

ALLO STESSO

Anzi ch'Amore ne la mente guidi
donna ch'è poi del core ucciditrice,
conviensi dire a l'om: non sei fenice;
guârti d'Amor, che non pianga stu ridi,
5 quando udirai gridare «uccidi, uccidi»;
ché poi consiglia van chi 'l contradice;
però si leva tardi chi mi dice
ch'Amor non serva e che 'n lui non mi fidi.
Io li son tanto soggetto e fedele,
10 che Morte ancor da lui non mi diparte,
che sento de la guerra sotto Marte;
dovunque vola e va drizzo le vele,
come colui che no li serve ad arte:
cosí, amico mio, convene farte.

CXXXV

ALLO STESSO

Se mai leggesti versi de l'Ovidi,
so c'hai trovato, sí come si dice,
che disdegnoso contra sdegnatrice
convien ch'Amore di merzede sfidi;
5 però tu stesso, amico, ti conquidi,
e la cornacchia sta 'n su la cornice,
alta, gentile e bella salvatrice
del suo onor: chi vole, in foco sidi.
D'Amor puoi dire, se lo ver non cede,
10 ch'egli è di nobil cor dottrina ed arte
e sue virtú son con le tue scomparte;
io sol conosco lo contrar del mèle,
che l'assaporo ed honne pien le quarte:
cosí stess' io con Martino in disparte!

CXXXVI

ALLO STESSO

Io son colui che spesso m' inginocchio,
pregando Amor che d'ogni mal mi targa;
e' mi risponde come quel da Barga,
e voi, messer, lo mi gettate in occhio.
5 E veggiovi goder come il monocchio,
che li altri del maggior difetto arga;
tal' è che muta in pregio non si sparga,
com fece del signor suo lo ranocchio.
In figura vi parlo ed in sembiante
10 siete dell'animale che si lorda:
ben è talvolta far l'orecchia sorda;
e non crediate che 'l tambur mi storda,
che sí credeste a chi li amici scorda:
chi mostra 'l vero intendo e sogli amante.

CXXXVII

A CACCIAMONTE

Prego 'l vostro saver che tanto monta
che raccheti Amor che pur m'offende,
poi si reca il meo partire ad onta,
sí che mi lassa ma 'l cor no mi rende.
5 E meco, come sol, piú non s'aconta,
ma niente però di men m'incende,
ch'a i gravosi spiriti miei conta
che in altro che ancider me no' 'ntende.
Perché mi faccia ciò ragion no' veggio,
10 ché sempre sono a lui in alm'e 'n core,
e per partir neente follaneggio.
Dovunque sono, sto suo servitore,
e sempre pur mi fa di male in peggio;
ma se m'ancide nolli fie onore.

CXXXVIII

A PICCIOLO DA BOLOGNA

« Picciòl » dagli alti rispond'i' al Picciolo,
equivocato s'elli 'ntende punto
(e certo si è ch'io non fui mai giunto
da cosí fatti, di tal guisa volo),
5 « subitamente ti levasti, solo,
sanz'essere da me chiamato o punto;
e bel tacer perdesti entro quel punto.
Ogni uom lo dice; il pregio che n'ha' tôlo.
Sí grand'è la vettoria come 'l vinto.
10 Se tu se' cinto, megli'è ch'i' non apra,
ché mi' onor non potrebb'essere pinto
di vincer te, che da follia sei spinto
in labirinto. — Morderia la capra
s'avesse denti; però non sie 'nfinto ».

CXXXIX

A SER MULA DA PISTOIA

Ser Mula, tu ti credi senno avere,
tanto che porta vertú di ritropia
che di cosa commune fatt'ha' propria;
ma non è com' ti pensi, al mio parere.
5 Nostra ragion pur ci conven cernére
e di ciò facciam prego a donna Inopia:
che venga tosto sí che n'aggiam copia
di poterla toccar nonché vedere.
Ma ben crebbe rimedio al vostro inganno;
10 ché la sposaste, quella polcelletta,
celatamente sí che tutti 'l sanno.
E sappiam ben che la trovasti stretta,
sí come quella ch'era nel sest'anno.
Rilegati, ser Mula, co' tal vetta.

CXL

A BERNARDO DA BOLOGNA

Bernardo, io veggio ch'una donna vène
al grande assedio de la vita mia,
irata sí, che ancide e caccia via
tutto ciò che l'aiuta e la sostene;
5 onde riman lo cor, ch'è pien di pene,
senza soccorso e senza compagnia,
e per forza conven che morto sia
per un gentil disio ch'Amor vi tene.
Questo assedio grande ha posto Morte,
10 per conquider la vita, intorno al core,
che cangiò stato quando 'l prese Amore
per quella donna che se n'ira forte,
come colei che sil pone in disnore:
ond'assalir lo vèn, sí ch'e' si more.

CXLI

A GHERARDUCCIO DA BOLOGNA

Deh! Gherarduccio, com campasti tue,
che non moristi allor subitamente
che tu ponesti quella donna mente
di cui ti dice Amor ch'angelo fue;
5 la qual va sovr'ogn'altra tanto piue,
quanto gentil si vede, umilemente,
e move gli occhi sí mirabilmente,
che si fan dardi le bellezze sue?
Dunque fu quello grazioso punto
10 che li occhi tuoi la soffriro a vedere,
sí che 'l disio nello cor t' è giunto.
Ciò che t'incontra omai ti déi tenere
in allegrezza, perché tu se' punto
e non morto di quel che dá morire.

CXLII

ALLO STESSO

Caro mio Gherarduccio, io non ho 'nveggia
del fatto tuo, ma del mio mi dole,
ché mai non spero ch'Amor mi proveggia;
però diss'io l'altrier quelle parole,
5 e dico sempre, s'egli è ver che feggia
o mandi al core spirito qual vole,
che pur conven ch'accidente esser deggia,
de l'uno a l'altro morte seguir sole.
Onde tu puoi parlar come ti piace,
10 ché tu sei dentr'al cor ferito a morte,
e 'l colpo gli occhi tuoi ritenner forsi,
e vai cosí portandoloti in pace,
ch'umiltá trovi ed è 'l contrario forte;
e non è molto ancor ch'i' me n'accorsi.

CXLIII

ALLO STESSO

Amato Gherarduccio, quand' i' scrivo
di quella, ch'ad Amor piú non mi lagno,
a te che n'hai tessuto come ragno,
presente, lunge e ritornando vivo,
5 trovandomi di sua veduta privo,
del pianto che m'abbonda sí mi bagno,
che non posso parlare, anzi rimagno,
piú ch' i' non soglio, doglioso e pensivo.
E se non fosse che spesso ricorro
10 a la figura 'n sua sembianza pinta,
fora d'angoscia la mia vita estinta.
Cosí, lontan, m'aito e mi soccorro,
per ritornare e dar maggiore strinta,
quand'aver ti parrá la guerra vinta.

CXLIV

ALLO STESSO

Come li saggi di Neron crudele
ingravidar lo fecer d'una rana,
cosí ha fatto Amor, per vista vana,
la mente tua, onde tu ardi e gele.
5 Falso, che ne la bocca porti 'l mèle
e dentro tòsco, onde 'l tuo amor non grana;
or, come vuoi, fa l'andatura piana
per prender la colomba senza fede:
quella per cui lo spirito d'amore
10 in me discende da lo suo pianeto,
quand'è con atto di bel guardo lieto.
Però dovunque i' vo le lasso 'l core,
cui raccomando al suo dolce discreto,
non temo d'uom ch'a amar vada col geto.

CXLV

A MEUZZO

Meuzzo, i' feci una vista d'amante
ad una fante — ch'è piacente in cera,
e mantenente lo suo cor ched era
come di cera — si fece diamante;
5 ed ancor piú che 'n ogni suo sembiante
passò avante — d'orgoglio ogni altra fera;
aquila o falcone o cosa altera
a sua manera — non fu simigliante.
Per che si può veder nel mio destino
10 ch'ognuna d'umiltá vêr me si spoglia,
alza ed orgoglia — quant'io piú m'inchino;
e sí tosto mi dá di capolino,
com'io fo mostra d'una coral voglia;
onde m'è doglia — ch'i' testé non fino.

CXLVI

A GHERARDO DA REGGIO

Amor che viene armato a doppio dardo
del piú levato monte che si' al mondo,
e de l'auro ferìo il nostro, Gherardo,
e 'l bel soggetto del piombo ritondo.
5 Fu quel che fece cosí duro e tardo
lo core a quella di Peneo, il secondo,
del qual poscia che fue il dolce sguardo,
in lei trasmutò sé; sí ti rispondo:
che de' da noi ricever onor degno
10 per l'imagine sua, ch'ancor dimora
lo spirto intorno a lei, come a suo segno;
e se d'Amor non semo, amanti, fora,
come Dafne del Sol, esser benegno
con sé vuol questo; onde perciò l'onora.

CXLVII

A CECCO D'ASCOLI

Cecco, i' ti prego per virtú di quella
ch'è de la mente tua pennello e guida,
che tu corri per me di stella in stella
del cielo di cui sai ciascuna rida;
5 e di' chi m'assicura e chi mi sfida,
e qual per me è laida e qual bella;
poiché rimedio la mia scampa grida,
per qual da lor giudicio mi s'appella;
e se m'è buon di gire a quella petra
10 ov'è fondato 'l gran tempio di Giove,
o star lungo 'l bel fiore o gire altrove;
o se cessar de' la tempesta tetra
che sovra 'l genital mio terren piove.
Dimmelo, o Tolomeo, che 'l vero trove.

CXLVIII

A GUELFO TAVIANI

Al meo parer, non è chi in Pisa porti
sí la tagliente spada d'Amor cinta,
come 'l bel cavalier c'ha oggi vinta
tutta l'assembianza de' piú forti.
5 E quei che de' suoi colpi non son morti,
senton del suo piacer l'anima strinta;
campan però che lá dov'è dipinta
quella figura non han gli occhi accorti,
cosí come li miei, che con gran freccia
10 fermati fôro in essa, quando apparve
di sí nova beltá ch'ogn'altra sparve.
Io non so dir quel che veder mi parve
del cavalieri da la bionda treccia,
se non ch'io porto ne la mente Teccia.

CXLIX

ALLO STESSO

A la battaglia, ove madonna abbatte
di mia vertú quanta ne trova intorno,
appare un cavalier sí bene adorno,
che l'anima veggendol sen dibatte;
5 ma per la forza di lei che combatte
e vince tutto non vi fa soggiorno,
anzi sen va sí bel che di ritorno
lo reca qual pensiero in lui s'imbatte.
Non m'è nel cor rimasa tanta parte,
10 che provar vi potesse i colpi sui
lo cavalier, che lassa in forza altrui;
quella che s'alegrò veggendo lui,
ora sospira poiché si diparte
tanto gentil che par fatto per arte!

CL

A BINDUCCIO DA FIRENZE

Solo per ritenir vostra amistia,
risaluto vo' 'n Lui per cui difranco
e dótto dir, sí ch'io dovento ranco
in mio parlar di che la fama gria.
5 Ma però che nell'alta signoria
d'Amor bon servo non si stancò anco,
tornato in me, cangiando il color bianco,
rispondo ch'obriar d'Amor non sia.
Però vostra quistion rimane in cheto,
10 ché, secondo d'Amor alma devota,
la vostra non cognosce il suo pianeto.
Ma l'omo saggio, quando falla, nota
che grande ausel si tien fermo per geto
e grave corpo per ingegno nôta.

CLI

AD UN AMICO

Amico saggio, il bel disio che 'n alti
m'apparve, un dí, nella presenza vostra,
par che, pensando, il mi' cor tant'esalti
ch'ogni altro stato sotto al mio si mostra;
5 cioè quel novo nel qual venni in giostra,
ch'i' tenni gli occhi vêr quel lume alti
ch'è 'l sommo bene de la mente nostra,
del qual comanda Amor ch'i' canti e esalti.
Ed io ne canterò sí dolce e novo,
10 ch'i' farò ismarrire ogni intelletto,
che si creda sentir maggior diletto,
quando udirá quanto mi tien distretto
gentile amore e di qual donna trovo
e la gran gioi' che lei vedendo provo.

CLII

AD UN AMICO

O voi che siete voce nel diserto,
che chiama e grida sovra ciascun core:
« Apparecchiate la via de l'onore »,
per la qual non si va giá senza merto;
5 e, secondo che voi siete esperto,
non è chi 'ntenda ciò, tant'è l'errore,
convertite la voce oma' in dolore,
perché la nova usanza vi fa certo
che tutto 'l mondo conven star coverto,
10 s'è de lo sol, che non rende splendore
per la luna che è fatta maggiore.
Voi siete sol d'ogni parente fore,
però 'l contraro che 'l valore ha merto,
a cui si trova ciascun core offerto.

CLIII

AD UN AMICO

Io era tutto fuor di stato amaro,
diletto frate, e ritornato in bono,
entro 'n quel tempo che 'l cor mi furaro
due ladri che 'n figura nova sono;
5 ed in tal punto allotta mi destaro
ch' i' non posso trovar riposo alcuno;
e s' io non aggio di merzé riparo,
potrammi far di sé Morte gran dono.
Tu sai che di quel punto non si tene
10 ragione in corte del nostro signore
che per lor tratto in segnoraggio vène.
Adunque, amico, per altro valore
che di Pietá scampar non mi convene,
da ch' i' non posso mai riaver lo core.

CLIV

AD UN AMICO

Fa de la mente tua specchio sovente,
se vuoi campar, guardando 'l dolce viso
lo qual so che v' è pinto il suo bel riso,
che fa tornar gioioso 'l cor dolente.
5 Tu sentirai cosí di quella gente',
allor, come non fossi mai diviso;
ma se lo imaginar será ben fiso,
la bella donna t'apparrá presente.
Da poi che tu starai sí dolcemente,
10 rimembrati di me che non ti celo
in quale part' è lo tesoro mio.
E prego che mi scrivi tostamente
quel ch'Amor ti dirá quando 'l disio
de gli occhi miei vedrai sotto 'n un velo.

CLV

AD UN AMICO

Ciò che procede di cosa mortale
convien provar naturalmente morte,
contro la qual valor neente vale,
senn'o beltate non è vêr lei forte.
5 Ed è questo crudele e duro male,
che vita stringe, d'esta umana sorte,
e spesse volte gioventute assale,
ed a ciascuna etá rompe le porte.
Non si può racquistar mai con preghera,
10 né con tormento di doglia e di pianto
ciò che divora esta spietata fera.
Però, dopo 'l dolor che v'ha cotanto
fatto bagnar di lagrime la cera,
ben vi dovreste rallegrare alquanto.

CLVI

AD UN AMICO

Perché voi state forse ancor pensivo
d'udir nôve di me, poscia ch'i' corsi
su quest'antica montagna de gli orsi,
de l'aere e di mio stato vi scrivo.
5 Giá mi percosse sí un raggio vivo,
che 'l mio camino a veder follia tôrsi,
e per mia sete temperare a sorsi,
chiar'acqua visitai di blando rivo.
Ancor, per divenir sommo gemmieri,
10 nel lapidaro ho messo ogni mio 'ntento,
interpognendo vari desideri.
Ora su questo monte è tratto un vento;
e studio sol nel libro di Gualtieri,
per trarne vero e novo intendimento.

CLVII

AD UN AMICO

Un anel corredato d'un rubino,
lo qual fue, a non dicer bugia,
del ricco imperador di Romania,
overo un altro di carbonchio fino
5 che fue di quello che ebbe in dimino
giá tutta quasi la Saracinia,
vi posso dar ched io l'aggio in balia,
se 'l don non vi paresse piccolino.
Ma se piú v'aggradisse una ritropia
10 perché la sua vertú vi fa mestieri,
sí stolto come aveste dodici anni,
tosto la vi darei e volentieri;
e sí sappiate ched ella fu propia
primeramente del presto Giovanni.

CLVIII

Vinta e lassa era l'anima mia
e il core in sospirare e tragger guai,
tanto che nel dolor m'addormenti;
e nel dormir piangendo tuttavia.
5 Per lo fiso membrar che fatto avia,
poich'ebber pianto li miei occhi assai,
in una nuova visione entrai:
ch'Amor visibil veder mi paria,
che mi prendeva e mi menava in loco
10 che v'era la gentil mia donna sola;
e innanzi a me parea che gisse un foco,
del qual parea ch'uscisse una parola
che mi dicea: mercé, mercé un poco.
Chi ciò mi spon, con ale d'Amor vola.

CLIX

Chi ha un buono amico e nol tien caro,
molt' è leggiero il suo cognoscimento,
e qual di lieve male alleggiamento
fa gran vendetta non legge ben chiaro.
5 Però si guardi chi non ha riparo
contr'a chi li favella a piacimento;
io li faccio assaper che pentimento
non fu giamai che non paresse amaro.
Prim'hanno li Spagnuol perduto il sole
10 ch'a noi s'avegna di lodare il giorno,
acciò che siamo incerti del futuro;
e tal si gabba dell'altru' iscorno
che può venire a tempo ch'elli nole:
qual va di non çader non è sicuro.

CLX

Merzé di quel signor ch'è dentro a meve,
nessun non dótto che favelli 'n rima,
e che ciò possa dir meo core stima,
poi, quando 'l sente, l'uomo intender deve
5 ch'i' son quel sol che sua vertú riceve,
faccio ed acconcio tutto con sua lima,
ed ogni motto con lui movo, prima
ch'i' 'l porga fra le genti chiaro e breve.
Dunque di cui dottar degg'io parlando
10 d'Amor? che dal suo spirito procede,
che parla in me, ciò ch'io dico rimando.
Non temo lingua ch'adastando fiede;
ché l'uom che per invidia va biasmando
sempre dice 'l contraro a quel che crede.

CLXI

Non è bontá né vertú né valore
saver vêr l'umiltá esser umile;
ma quell'è la vertú del cor gentile:
vêr la ferezza star sofferitore.
5 Lo saggio cor sa mantenere onore
ch'è da cognoscer ben cosa sottile,
e sa tuttor, sí che non vegna vile,
arme portar ne la guerra d'amore.
Prova la nave nel mar sua fortezza
quando in alto la coglie tempesta.
. . . .

CLXII

A SER MARINO CECCOLI

Io son sí vago de la bella luce
degli occhi traditor che m'hanno ucciso,
che lá dov'io son morto e son deriso
la gran vaghezza pur mi riconduce.
5 E quel che pare e quel che mi traluce
m'abbaglia tanto l'uno e l'altro viso,
che da ragione e da vertú diviso
seguo solo il disio come mio duce.
Lo qual mi mena pien tutto di fede
10 a dolce morte sotto dolce inganno,
ch'è conosciuto solo dopo il danno.
E' mi duol forte del gabbato affanno;
ma piú m'increscе, lasso!, che si vede
meco Pietá tradita da Mercede.

CLXIII

IN MORTE DI ARRICO VII

Da poi che la natura ha fine posto
al viver di colui, in cui virtute
come in su' proprio loco dimorava,
i' prego lei che 'l mio finir sia tosto,
5 poi che vedovo son d'ogni salute:
che mort'è quel per cui allegro andava,
e la cui fama 'l mondo alluminava,
in ogni parte, del suo dolce lome.
Riaverassi mai? Non veggio come.
10 In uno è morto il senno e la prodezza,
giustizia tutta e temperanza intera.
E non è morto, lasso! c'ho io detto?
anzi vive beato in gran dolcezza,
e la sua fama al mondo s'è com'era,
15 e 'l nome suo regnerá in saggio petto,
ched ei notricherá il gran diletto
de la sua chiara e buona nominanza,
sí ch'ogni etá n'avrá testimonianza.
Ma quei son morti, i quai vivono ancora,
20 ch'avean tutta lor fé in lui fermata
con ogni amor, sí come in cosa degna;
e malvagia fortuna in subit'ora
ogni allegrezza del cor ci ha tagliata:
però ciascun come smarrito regna.
25 O somma maestá giusta e benegna,
poi che ti fu 'n piacer tôrci costui,
danne qualche conforto per altrui.
— Chi è questo somm'uom, potresti dire
o tu che leggi, il qual tu ne racconte
30 che la natura ha tolto al breve mondo,
ed ha 'l mandato in quel senza finire,

lá dove l'allegrezza ha larga fonte? —
Arrigo imperador, che, del profondo
del vile esser qua giú, su nel giocondo
35 l'ha Dio chiamato, perché 'l vide degno
d'esser cogli altri nel beato regno.
Canzon, piena d'affanni e di sospiri,
nata di pianto e di molto dolore,
movi piangendo e va disconsolata;
40 e guarda che persona non ti miri
che non fosse fedele a quel signore
che tanta gente vedova ha lassata.
Tu te n'andrai cosí chiusa e celata
lá dove troverai gente pensosa
de la singular morte dolorosa.

CLXIV

IN MORTE DI DANTE

Su per la costa, Amor, de l'alto monte,
dietro a lo stil del nostro ragionare,
or chi potrá montare,
poiché son rotte l'ale d'ogn'ingegno?
5 I' penso ch'egli è secca quella fonte,
ne la cui acqua si potea specchiare
ciascun del suo errare,
se ben volem guardar nel dritto segno.
Ah vero Dio, ch'a perdonar benegno
10 sei a ciascun che col pentir si colca,
quest'anima, bivolca
sempre stata e d'amor coltivatrice,
ricovera nel grembo di Beatrice.
Quale oggi mai dagli amorosi dubi
15 sará a' nostri intelletti secur passo,
poiché caduto, ahi lasso!
è il ponte ove passava i pellegrini?

No 'l veggendo di sotto da le nubi,
del suo aspetto si copre ognun basso,
20 sí come 'l duro sasso
si copre d'erba e talora di spini.
Ah dolce lingua, che con tuoi latini
facei contento ciascun che t'udia,
quanto doler si dia
25 ciascun che verso Amor la mente ha volta,
poiché fortuna dal mondo t'ha tolta!
Canzone mia, a la nuda Fiorenza
oggima' di speranza, te n'andrai.
Di' che ben può trar guai,
30 ch'omai ha ben di lungi al becco l'erba.
Ecco, la profezia che ciò sentenza
or è compiuta, Fiorenza, e tu 'l sai.
Se tu conoscerai,
il tuo gran danno piangi che t'acerba;
35 e quella savia Ravenna che serba
il tuo tesoro allegra se ne goda,
ch'è degna per gran loda.
Cosí volesse Iddio che per vendetta
fosse deserta l'iniqua tua setta!

CLXV

Deh, quando rivedrò 'l dolce paese
di Toscana gentile,
dove 'l bel fior si mostra d'ogni mese,
e partirômi del regno servile
5 ch'anticamente prese
per ragion nome d'animal sí vile?
Ove a bon grado nullo ben si face,
ove ogni senso fallace — e bugiardo
senza riguardo — di vertú si trova,

10 però ch'è cosa nova,
straniera e peregrina
di cosí fatta gente balduina.
O sommo vate, quanto mal facesti
(non t'era me' morire
15 a Pietola, colá dove nascesti?),
quando la mosca, per l'altre fuggire,
in tal loco ponesti,
ove ogni vespa deveria venire
a punger que' che su ne' tocchi stanno,
20 come scimie in iscranno — senza lingua
la qual distingua — pregio o ben alcuno.
Riguarda ciascheduno,
tutti compar li vedi,
degni de li antichi vizi eredi.
25 O gente senza alcuna cortesia,
la cu' invidia punge
l'altrui valore ed ogni ben s'oblia;
o vil malizia, a te, perché t'allunge
di bella leggiadria,
30 la penna e l'orinal teco s'aggiunge.
O solo, solo voto di vertute,
perché trasforme e mute — la natura,
giá bella e pura — del gran sangue altero?
A te converria Mero
35 o Totila flagello,
però che 'n te non nasce bon né bello.
Vera satira mia, va per lo mondo,
e di Napoli conta
che riten quel che 'l mar non vole a fondo.

RIME DUBBIE

I

Deo, po' m'hai degnato
di vil terra formare
simil a tua figura,
lo mio gravoso stato
5 piacciat'ora alleggiare,
ed ammortar mia arsura.
Mia natura vint'è per soperchianza
di una innamoranza,
che obliar mi face ogn'altro bene;
10 sí che l'anima mia
di ciò pur piange e gría,
pensando al loco, ove passar convene.
Sí mi tiene Amor preso, ch'io moro,
ma di viver non fino.
15 Cosí, lasso! dimoro
per lo mio cor meschino,
che m'ha per dolce desiar condutto
sí, che Amore mi tiene e strugge tutto.
Deo, di me mercede,
20 ché mercé non mi vale,
né pietá per Amore,
né l'amorosa fede,
né soffrezza di male,
ched io porti a tutt'ore.
25 Lo mio cor, altro ch'Amore, non brama
per cui sí mi disama,
ch'errar da ferma veritá mi face,
ch'Amor gli occhi mi smove
sí che non guardan dove

30 possan veder mia salute verace.
Ahi fallace Amor! che 'n tanta erranza
posto ha' lo cor mio,
che metto in oblianza
lo nostro Signor Dio,
35 che da ciel venne in abito d'altrui,
e la morte degnò per salvar nui.
Deo, come son fora
di tutto buon consiglio!
Per lo mio core errante,
40 ogni spirito plora
de l'alma ch'è 'n periglio!
Vivendo in pene tante,
sí pesante mi sento lo tormento
del mio innamoramento,
45 che miracol mi sembra la mia vita.
In tal loco son córso,
ch'io non trovo soccorso,
tant'è la mente per dolor contrita.
Dio, aita: fu uom mai sí conquiso,
50 o sará, com'io sono?
Secondo che m'è avviso,
non fu, né sará alcono:
per esemplo di me fuggon le genti
Amor, che dá sí gravosi tormenti.
55 Deo, che farò, lasso,
di viver sí gravoso?
Neente mi sta 'n grato;
perché viver mi lasso?
però che paventoso
60 son piú di tal peccato.
Fu' io nato per esser sí distretto?
Ora sia maledetto
lo giorno, l'anno, e 'l tempo ch'io nascei.
Ah! disdegnosa morte,
65 perché non mi ne porte,

da che portar finalmente mi dèi?
Ben vorrei che udissi mia preghiera.
Morte, per Dio, m'ancidi;
non mi star cosí fera;
70 so che mia voglia vidi,
vieni, omai, sí, ed a l'Amor mi tolle:
che pèra è ben mio cor, fatto sí folle.

Deo, cosí nel mondo
nacqui per esser gramo,
75 e per amor servire?
De l'oscuro profondo
d'este mie pene chiamo
misericordia, Sire;
che assa' dire posso, ma non fare,
80 però mi fa scurare
la forza, che mi vien da cotal raggio.
Ciò per Amor m'incontra,
degli occhi mi discontra;
sí che io seguo mio vago coraggio.
85 Ma i' aggio fermato mio volere
in certana credenza,
che compia il non podere;
però non fo fallenza,
che 'l mio poder contra ad Amor è poco:
90 ma volontá, pien di potenza, ha loco.

II

L'alta vertú che si ritrasse al cielo,
poiché perdé Saturno il suo bel regno
e venne sotto Giove,
era tornata nell'aureo suo velo
5 qua giuso in terra ed in quell'atto degno
che suo effetto move;
ma perché le sue 'nsegne furon nôve,

per lungo abuso e per contrario usaggio,
il mondo reo non sofferí la vista;
10 onde la terra trista
rimasa s'è ne l'usurpato oltraggio,
e 'l ciel s'è rintegrato col suo raggio.
Ben de' la trista accrescer lo suo duolo,
com'è cresciuto il disdegno e l'ardire
15 de la spietata Morte;
che, perciò tardi si vendica il suolo,
del reo che 'l sagna se schiva venire
dentro de le sue porte,
ma contra i buoni è sí ardita e forte,
20 che non ridotta di bontate schiera,
né valor val contra sua dura forza;
sí come vuole, isforza
e mena 'l mondo sotto sua bandiera,
né da lei campa se non laude altera.
25 L'ardita Morte non conobbe Nino,
non temeo d'Alessandro né di Iulio,
né del buon Carlo antico;
e mostrando nel Cesar il domino,
di quel piuttosto accresce il suo peculio
30 ch'è di vertute amico;
sí com'ha fatto del novello Enrico,
di cui tremava ogni sfrenata cosa,
onde l'esule ben fora redito
ch'è da vertú smarrito,
35 se Morte stata non fosse sí osa;
ma suso in ciel l'abbraccia la sua sposa.
Ciò che si vede pinto di valore,
ciò che si legge di vertute scritto,
ciò che di laude suona,
40 tutto si ritrovava in quel signore,
Enrico, senza par, Cesare dritto,
sol degno di corona.
E' fu forma del ben che si ragiona,

il qual castiga gli elementi e regge:
45 né 'l mondo, ingrato d'ogni provedenza,
ora si volta, senza
vigor che renda 'l temor a la legge,
contra la fiamma de l'ardenti invegge.

Veggiam che Morte uccide ogni vivente
50 che tenga da quell'organo la vita
che porta ogn'animale;
ma pregio, ch'è da vertú solamente,
non può da Morte ricever ferita,
perch'è cosa eternale;
55 lo qual per mente amica vola e sale
sempre nel loco del maggio intelletto,
che sente l'aere, ove sonando applaude
lo spirito di laude,
che piove Amor d'ordinato diletto,
60 per cui è 'l gentil animo distretto.

Dunque a fin pregio che vertute spande
e che diventa spirito nell'âre,
che sempre piove Amore,
solo intendere de' l'animo grande,
65 tanto piú con magnifico operare
quanto ha stato maggiore.
No è om gentil, non re, no imperatore
se non risponde a sua grandezza l'opra,
come facea nel magnanimo prince,
70 la cui vertute vince
nel cor gentil, sí che vi sta di sopra,
con tutto che per parte non si scopra.

Messer Guido Novello, io son ben certo
che 'l vostro idolo-amor di guelfo stato
75 non vi rimove da l'amor esperto
dell'infinito merto;
e però mando a voi ciò c'ho trovato
di Cesare ch'al cielo è ritornato.

III

Naturalmente ogni animale ha vita
e d'altro non s'acquista
se non per uom che pregio e valor segua,
lo qual, se con vertute non s'aita
5 d'aver eterna vista,
Morte, come non fosse, lo dilegua.
Omo non de' fuggir guerra o travaglio
per essere miraglio
d'ogni mente gentil che sempre 'l mira;
10 in cui sta sí com'a l'oro intaglio,
e tal cor ne sospira
che ben dopo mill'anni Amor lo tira.
Amore ch'innamora altrui di pregio,
di pura virtú sorge
15 ne l'animo che l'om con Dio pareggia,
e quegli che s'adorna col suo fregio,
infra la gente porge
dolce ed amaro stimolo d'inveggia,
ch'adopera in diversi vario effetto.
20 Nel mondo no è diletto
maggior che 'l suon de la verace fama,
che rende l'uomo di glorioso aspetto:
però chi non la imbrama
sta come in bel giardin la secca rama.
25 Egli è ch'intende pur d'ammassar auro
ed altre cose passa
leggier, purché sua vita breve posi;
ma quel ch'è valoroso, un bel tesauro
d'alta memoria ammassa
30 che punge, com'io dico, gl'invidiosi.
Non si può dir piú ricca 'reditate,
né di maggior biltate,

che l'immagine sua di virtú pinta
in cui si specchia ogni ventura etate;
35 ma quella è piú costrinta
che nasce e vien di gentilezza cinta.
Se tu trovassi alcun, canzon mia corta,
che ti facesse scorta,
pregal, per grazia de lo tuo latino,
40 che ti conduca sí di lá da porta,
per lo dritto cammino,
che tu trovi il marchese Franceschino.

IV

I' trovo 'l cor feruto nella mente,
d'una donna vel tien per su' valore,
la quale insiememente ella ed Amore
per li occhi mi passò sottilemente;
5 e trasselo di loco amantinente,
per che non sana 'l colpo onde si more,
anzi cresce e po' more a tutte l'ore,
in esempio d'Amor quant'è possente.
Questo core dimora ov'arde 'l foco
10 sí forte, che mi paion li sospiri
faville e fiamme ch'escon di quel loco;
e per lor forza convien ch'io mi giri
e pieghi come quel c'ha valor poco,
ch'al punto è giunto de' crudel martiri.

V

Bernardo, quel gentil che porta l'arco
non pon sanza cagion mano al turcasso,
e quei che sogna scrive come Marco:
e' van sí alto ch'ogn'uom riman basso.

5 Non è chi a lor maniera prend'a varco,
ed i' 'l conosco che di sotto passo;
ma nol conosce quei che è sí carco,
che piú che « merzé! » chiama spesso « lasso! ».
Grazie ne rendo a chi vêr lui sibilla
10 che 'l vino del suo fiasco è peggio ch'acqua,
e 'l servir tale che merzé non li apre.
Gran foco nasce di poca favilla,
cos'è che turba quanto piú si sciacqua,
e molte genti belan come capre.

VI

Amor c'ha messo 'n gioia lo mio core
di voi, gentil messere,
mi fa 'n gran beninanza sormontare:
ed io nol vo' celare,
5 come le donne per temenza fanno.
Amor mi tiene in tanta sicuranza,
ch'infra le donne dico 'l mio volere,
come di voi, messer, so 'nnamorata;
e come 'n gioia mia consideranza
10 mostro, che per sembianti il fo parere
a voi, gentil messere, a cui son data.
E s'altra donna contr'al mio talento
volesse adoperare,
non pensi mai con altra donna gire;
15 ed io lo fo sentire
a chi di voi mi volesse far danno.
Non ho temenza di dir com'io sono
allo vostro piacer sempre distretta,
sí la baldanza d'amor m'assicura;
20 e quando con altrui di voi ragiono,
lo nome vostro nel cor mi saetta
una dolcezza che 'l color mi fura.

E non è donna che me ne riprenda;
ma ciascheduna pare
25 che senta parte dello mio desio:
e questo è quel perch'io
temo di perder voi per loro inganno.

VII

Lasso me, ch'io non veggio il chiaro sole!
Non so per che cagion mi s'è 'ncontrato.
E' non riluce invêr me come sole;
non mi riscalda, tant'è raffreddato.
5 Membrandomi di lei, forte mi dole,
ch'i' no la veggio sí com'era usato;
credo bene che 'l dio d'Amor lo vole
di darmi pena, e non aggio peccato!
Da che li piace di darmi tormento,
10 ed io 'l ricevo con gran pazïenza,
tanto ch'avrá di me conoscimento,
certo ben credo ch'avrò canoscenza:
s'i' non li araggio fatto fallimento,
spero che mi dará bona sentenza.

VIII

Guarda crudel giudicio che fa Amore
di me, perché pietá non mi fu intesa
quando dissi a madonna ch'era presa
la mente mia per lo su' gran valore!
5 Elli ha spogliato lo dolente core
e 'nnanzi a gli occhi m'ha la vita impesa;
sí fieramente come face accesa
va tormentando l'anima che more!

Questa sentenza d'Amor che fu data
10 per crudeltate della donna mia,
come tu vedi ad effetto è portata;
e mai no spero ch'altro di me sia,
se vertú nova da lo ciel mandata
non è per la Pietá che lassú gria.

IX

Oi dio, come s'accorse in forte punto,
per me dolente, quella che m'ancide,
che 'l dolce Amor che ne' suoi occhi ride
m'avia lo cor di sua biltate punto!
5 Ch'ogni fiero voler sí ratto giunto
fu nel suo cor com'ella se ne avvide;
e nasce ciò che Pïetá conquide
e mi fa andar consumato e defunto.
E porto, non so come, stando amante,
10 per forza de l'Amor un disio ignudo
che mai non si vestí di bon sembiante.
Oi lasso, quante lagrime n'ho spante!
E 'l suo core è invêr me sí fero e crudo,
che non soffrisce ch'io le paia avante.

X

Questa leggiadra donna, ched i' sento
per lo su' bel piacer ne l'alma entrata,
non vuol veder la feruta c'ha data
per gli occhi al cor che prova ogni tormento;
5 anzi si volge di fero talento,
fortemente sdegnosa ed adirata;
e con questi sembianti m'accomiata,
sí ch'io mi parto di morir contento;

chiamando per soverchio di dolore
10 Morte, sí come mi fosse lontana,
ed ella mi risponde de lo core.
Allotta ch'odo ch'è sí prossimana,
lo spirito accomando al mio signore;
poi dico a lei: tu mi par dolce e piana.

XI

Io son chiamata nuova ballatella,
che vegno a voi cantando
per contarvi novella
d'un vostro servo che si muore amando.
5 Io posso dir parole
cosí vere di lui,
come colei che vien dalla sua mente.
Madonna, egli si duole
e muor chiamando vui
10 ne' sospiri del cor celatamente.
Quando il lasciai piangea sí fortemente
che forse egli è giá morto,
se alcun buono conforto
non gli ha donato Amor di voi parlando.
15 Amor con lui parlava
del vostro grande orgoglio,
che voi d'ogni valor rende compita:
e di ciò si laudava
tanto, che 'l suo cordoglio
20 fors'è alleggiato sí che ancora ha vita.
Ma egli ha dentro al cor sí gran ferita
che non ne può scampare,
se nol volete aitare
voi che 'l feriste e non sapete quando.
25 Il giorno che da pria
gli donaste il saluto

che dar sapete a chi vi face onore,
andando voi per via,
come d'un dardo acuto
30 subitamente gli passaste il core:
allora il prese la virtú d'amore,
che ne' vostri occhi raggia;
poi gli siete selvaggia
fatta sí, che mercé non vi addimando.
35 Non vi chero mercede,
madonna, per paura
ch'i' aggio che di ciò non vi adiriate:
ma questo dico in fede,
sapendo che in figura
40 angel del ciel diritto assimigliate;
. . . .
. . . .
piú non vi dico avante,
se non che l'alma sua vi raccomando.

XII

Io maladico il dí ch'io vidi imprima
la luce de' vostri occhi traditori,
e 'l punto che veniste in su la cima
del core a trarne l'anima di fori;
5 e maladico l'amorosa lima
c'ha puliti i miei motti e i bei colori
ch'i' ho per voi trovati e messi in rima,
per far che 'l mondo sempremai v'onori.
E maladico la mia mente dura,
10 ch'è ferma di tener quel che m'uccide,
cioè la bella e rea vostra figura,
per cui Amor sovente si spergiura
sí che ciascun di lui e di me ride,
che credo tôr la rota a la ventura.

XIII

E' non è legno di sí forti nocchi,
né ancor dura tanto alcuna petra,
ch'esta crudel che mia morte perpétra
non vi mettesse Amor co' suoi begli occhi.
5 Or dunque s'ella incontra om che l'adocchi,
ben li de' il cor passar, poi non s'arretra;
onde 'l conven morir, ché mai no impetra
merzé che 'l suo desir sol s'impannocchi.
Deh! perché tanta vertú data fue
10 a li occhi d'una donna cosí acerba,
che suo fedel nessun in vita serba?
Ed è contra pietá tanto superba,
che s'altri muor per lei no 'l mira piúe,
anzi gli asconde le bellezze sue.

XIV

Ben dico certo che non è riparo
che ritenesse de' suoi occhi 'l colpo,
e questo gran valore io non ne incolpo,
ma 'l duro cor d'ogni merzé avaro
5 (che mi nasconde 'l su' bel viso chiaro
onde la piaga del mi' cor rimpolpo)
lo qual neente lagrimando scolpo,
né muovo punto con lamento amaro.
Cosí è tuttavia bell'e crudele,
10 d'amor selvaggia e di pietá nemica;
ma piú m'incresce che conven ch'i' 'l dica
per forza del dolor che m'affatica,
non perch'io contra lei porti alcun fele:
ché vie piú che me l'amo e son fedele.

XV

De' tuoi begli occhi un molto acuto strale
m'è nel cor fitto, e oltre piú d'un'oncia,
sí che mi fóra meglio ogni altro male,
secondo ch'Amor dentro mi rinoncia.
5 Oimè, perché venisti cosí acconcia
lo dí ch'i' ebbi quel colpo mortale,
che vita e ogni stato mi disconcia
e per campar nulla cosa mi vale?
I' ti scontrai per quel che nel cor porto,
10 e perché mai de la tua dolce vista
non fosse allegra l'anima mia trista.
Che se quella pietá ch'amor racquista,
per lei senza veder non s'ha conforto,
e i' ho perduto questo, ond'io son morto.

XVI

Tardi m'accorgo, dacché morto sono,
ch'Amor degli occhi d'esta donna passa
come saetta la qual vèn con trono,
ché tutto 'l core altrui dentro fracassa;
5 e quando questo colpo ad alcun lassa
cosí fort'e mortal com'io ragiono,
se si n'accorge, l'odio tanto ammassa
vêr lui ch'e' more; e di ciò l'accagiono.
Perch'ell'è tanto nova d'adornezze,
10 che giá non sono al mond'occhi sí fermi
che non s'alzasser vêr le sue bellezze.
Ma non val ch'altri con ragion si schermi
né con pietate contra sue fierezze:
vedete dunque s'i' posso dolermi!

XVII

Non v'accorgete voi d'un che si smore
e va piangendo, sí si disconforta?
Io prego voi, se non vi sete accorta,
che lo miriate per lo vostro onore.
5 E' si va sbigottito, in un colore
che 'l fa parere una persona morta,
con tanta pena che ne li occhi porta,
che di levarli giá non ha valore.
E quando alcun pietosamente il mira,
10 lo cor di pianger tutto li si strugge,
e l'anima sèn dol sí che ne stride;
e se non fosse ch'elli allor si fugge,
sí alto chiama voi quand'ei sospira,
ch'altri direbbe: « Or sappiam chi l'ancide ».

XVIII

Questa donna che andar mi fa pensoso
porta nel viso la vertú d'amore,
la qual fa disvegliar altrui nel core
lo spirito gentil, se v'è nascoso.
5 Ella m'ha fatto tanto pauroso,
poscia ch'io vidi lo dolce signore
ne li occhi suoi con tutto il su' valore,
ch'io le vo presso e riguardar non l'oso.
E s'avvien ciò, ched i' quest'occhi miri,
10 io veggio in quella parte la salute,
che lo 'ntelletto mio non vi pò gire.
Allor si strugge sí la mia vertute,
che l'anima che move li sospiri
s'acconcia per voler del cor fuggire.

XIX

Io non domando, Amore,
fuor che potere il tuo piacer gradire;
cosí t'amo seguire
in ciascun tempo, dolce il mio signore.
5 Eo son in ciascun tempo ugual d'amare
quella donna gentile
che mi mostrasti, Amor, subitamente
un giorno, che m'entrò sí ne la mente
la sua sembianza umile,
10 veggendo te ne' suoi begli occhi stare,
che dilettare il core
da poi non s'è voluto in altra cosa
fuor che in quella amorosa
vista ch'io vidi rimembrar tuttore.
15 Questa membranza, Amor, tanto mi piace
e sí l'ho imaginata,
ch'io veggio sempre quel ch'io vidi allora;
ma dir non lo poria, tanto m'accora
che sol mi s'è posata
20 entro a la mente, però mi dò pace;
ché 'l verace colore
chiarir non si poria per mie parole.
Amor, come si vole,
dil tu per me lá 'v' io son servitore.
25 Ben deggio sempre, Amore,
rendere a te onor, poi che desire
mi desti d'ubidire
a quella donna, ch'è di tal valore.

XX

Lo sottil ladro che ne gli occhi porti
vien dritto a l'uom per mezzo de la faccia,
e prima invola il cor ch'altri lo saccia,
passando a lui per li sentier piú accorti.
5 Tu ch'a far questo l'aiuti e conforti,
però che sospirando si disfaccia,
fuggendo mostri poi che ti dispiaccia,
sí che 'n tal guisa n' ha' giá quasi morti.
Li spiriti dolenti disviati,
10 che n'escon de lo cor, che trovan meno,
non domandan se non che tu mi guati.
Ma tu se' micidiale, e hai sí pieno
l'animo tuo di pensier sí spietati,
ched ognun par che sia crudel veleno.

XXI

Infra gli altri difetti del libello
che mostra Dante signor d'ogni rima,
son duo sí grandi, ch'a dritto si stima
che n'aggia l'alma sua luogo non bello.
5 L'un è che ragionando con Sordello
e con molt'altri della dotta lima,
non fe' motto ad Onesto, di ben cima,
ch'era presso ad Arnaldo Daniello.
L'altr'è, secondo che 'l suo canto dice
10 che passò poi nel bel coro divino,
lá dove vide la sua Beatrice,
che quando ad Abraam guardò nel sino,
non riconobbe l'unica fenice
che con Sion congiunse l'Appennino.

NOTA

Questa prima raccolta completa della lirica stilnovistica è fondata esclusivamente sui manoscritti, valutati e raggruppati in base alle definitive indagini di M. Barbi, e messi a profitto secondo il metodo di cui l'illustre filologo ha dato esempio nell'edizione critica della *Vita nuova*.

Quasi tutti i principali codici sono a stampa; anche per ciò, e data l'indole della collezione, non si danno qui le varianti, quando essi si correggono e integrano a vicenda; sono invece notate le divergenze tra essi e il nostro testo, sempreché si tratti di varianti concettuali e non di varietá grafiche o di evidenti sviste od omissioni, spesso giá corrette nelle precedenti stampe. A proposito delle quali dirò che sono, tranne rare eccezioni, di scarso valore critico, e, quel ch'è piú, risalgono, anche le piú antiche, a tradizioni manoscritte che possediamo, come ha dimostrato il Barbi negli *Studi sul Canzoniere di Dante* (1915) e in *Fra testi e chiose* (*Rass. bibliograf.* del 1915).

RIME DI GUIDO GUINIZELLI.

Manoscritti: Vat. (= Vaticano 3793), R. (= Laurenziano-Rediano 9), B. (= Barberiniano latino 3953), P. (= Palatino d. Nazionale di Firenze 418), C. (= Chigiano L. VIII. 305), V. (= Vaticano 3214), Cap. (= Capitolare Veronese 445), Cas. (= Casanatense 433).

C. per molte rime deriva da un affine di P.; strette attinenze, per alcuni nuclei di rime, si riscontrano tra C. e V., per altri, tra V. e Cap.

Non sono qui ricordate le famose raccolte: Bartoliniana ed Aragonese e i molti mss. da esse derivati; ciò perché il Barbi

ha dimostrato che quest'ultima deriva, per gli stilnovisti, da C., e che la Bartoliniana proviene da tre fonti: il codice Beccadelli, affine a V., il codice Bembo, affine a C., e il codice Brevio, derivato dall'Aragonese.

Le rime del Guinizelli furono raccolte, per la prima volta, da T. Casini (1881), la cui edizione, non scevra, purtroppo, di difetti anche gravi, fu riprodotta (1914) da Giorgio Parenti. Non è migliore l'edizione curata da Guido Zaccagnini (1933), anche per l'infelice, arbitrario tentativo di dare ai testi la *patina emiliana*. Il tentativo è stato, giustamente, disapprovato da F. Torraca in una importante memoria accademica sulla canzone *Al cor gentil*; intorno ad essa ricordo due altri notevoli studi: di Flaminio Pellegrini (1921) e di Lorenzo Mascetta (1932). La memoria del Torraca è nel vol. XIII degli *Atti d. Accad. di Archeol. di Napoli*; gli altri due studi, rispettivamente nei *Nuovi studi medievali* e ne *L'Archiginnasio*.

I. — Mss. Vat. R. P. C.
II. — Vat. R. P. C. V.

Con pochi e lievi ritocchi (p. es. ai vv. 3, 20 e 56, dove i mss. e le stampe hanno: *a ciò, mai tale, non ha*), con migliore interpunzione e sciogliendo accortamente qualche nesso, credo di aver dato un testo soddisfacente di questa difficile rima.

III e IV.

Le due canzoni si leggono solo in P., adespote ma in una breve sezione intitolata al Guinizelli. Dal Casini in poi, sono giustamente ritenute autentiche. Nella III, il ms. (v. 21) ha *per*; nella IV, al v. 16 *abonda* (ho corretto secondo la vulgata, ma forse è preferibile: « a! bên dà »), e ai vv. 21-22: *messa fogle e fiore even lo tempo* (ho corretto secondo la vulgata).

V. — Vat. R. P. C. B. Cap. (in quest'ultimo si leggono solo le prime tre stanze).

Per la lezione della controversa quinta strofe, ho seguito i mss. che, qui come altrove, si correggono a vicenda; ho solo accolto, dal Pellegrini (v. 43), *ch* e *fatto*, felice emendamento di *l* e *fattor*. Potrei dimostrare, ma non occorre, che « il suo fatto » = « Lui » (cioè: Dio), e che la locuzione « dare [o: dire] il vero di una cosa » (cfr. vv. 47 e 49) è attestata da molti antichi esempi. Superfluo aggiungere che « chi » (v. 50) = « a colui che ».

VI. — Vat. R. P. C. V. Cap.

Pur senza ritoccare i mss., ho potuto ottenere un testo molto piú corretto del vulgato (cfr. specialmente i vv. 29-31 e 67-70).

VII. — C.

VIII e IX.

Sono frammenti conservatici da Francesco da Barberino (*Del reggimento e costumi di donna*, parte I, rispettivamente nel cap. X e nel IV). Nel v. 10 del n. VIII ho introdotta l'ovvia correzione di *faccia* in *saccia*.

X. — Vat. P. (in ambedue il son. è adespoto). R. C. V.

XI. — R. C. (in quest'ultimo è dato a Maestro Rinuccino).

XII. — R. C.

In questo si ha una lezione molto diversa, specie dei vv. 9-14; anche gli altri editori si sono giustamente attenuti a R., perchè C. reca un evidente rifacimento d'etá posteriore.

XIII. — C.

XIV. — C. V.

XV. — C. V.

XVI. — Vat. C. V.

Si ha pure in due memoriali bolognesi (67 e 77).

Al v. 7 i mss. recano *per dare*. Per grave distrazione, lo Zaccagnini dá come lezione di Vat. l'infelice conciero della vulgata *(preclare)* accettato pure da lui.

XVII. — R.

XVIII. — R. C. V.

XIX. — R.

Al v. 13, *conserva* è rafforzativo di *serva*; inutile perciò il ritocco di qualche stampa, accolto dallo Zaccagnini.

XX. — R.

Ho corretto *e laude* (v. 5) in *claude*; e cosí spiego questi versi, finora rimasti oscuri: la vostra mente chiude la porta a tutte le colpe (cfr. v. 3), le quali sono piú che in Venezia quelli che si chiamano Marco. Credo da *sovralarchi* (v. 8; la vulg.: « sovra l'archi ») significhi: « larghissimi ».

XXI. — Vat. R. C. V. B.

In quest'ultimo è dato a Guittone.

Da citare sul famoso son. un interessante ma poco persuasivo articolo di L. Mascetta (estratto dal vol. XXIX, 1934, de *L'Archiginnasio*),

nel quale son pubblicate, con ritocchi talora arditi, le canzoni II e III del Nostro.

XXII. — C. V. Cap.

Il Casini, con C., legge (v. 5) « par si Lorina », ma che significa? Per me, *sirolina*, di V., è da spiegare « sorellina »; perciò ho integrato il v. con « o »; credo che « tuzzo » equivalga a « contuccio ». Troppo audace mi sembra la correzione fatta dallo Zaccagnini: « Par si Lucia ».

XXIII. — C.

È inutile la correz. di *sugose* in *rugose*. Il Targioni-Tozzetti (*Antol. d. poesia italiana*, p. 114) spiega « sugherose » e ricorda di aver udito in Toscana anche « insugherito ».

XXIV. — Cas.
XXV. — Vat.

Nell'autorevole ms., unico, è adespota.

Tra le rime pubblicate dal Casini come di dubbia attribuzione, questa è la sola, che per il posto che ha nel ms. e per consonanza di concetti ed espressioni, possa vantare qualche diritto.

Rime di Guido Cavalcanti.

Manoscritti: Vat. R. P. C. B. V. Cap. (giá ricordati); Mart. (= Martelliano), Mc. (= Magliabechiano VII. 1040), Ms. (= Magliab. VII. 1060), E. (= Escuriale e. III. 23).

Edizioni principali: Giuntina (1527), Cicciaporci (1813), Arnone (1881), Ercole (1885), Rivalta (1902), Cecchi (1913).

Nel 1925, presso l'Utet, furono da me pubblicate, con quelle di Lapo Gianni, di Gianni Alfani, di Cino da Pistoia e di Dino Frescobaldi, le rime di Guido, tranne quattro di corrispondenza. Com'è ovvio, il detto volume, frutto di lunghi studi e bene accolto dalla critica (ricordo tra i recensori il Barbi, il Bertoni, il Battaglia e il Pompeati) ha costituito il fondamento di questa edizione, ma la revisione dei testi è stata fatta con metodo piú severo e con maggiore aderenza alla tradizione manoscritta. Del Cavalcanti son qui date tutte le rime accertate come autentiche dall'Ercole, tranne i sonetti *Amore e monna Lagia* (che è di Dante; cfr. l'edizione critica, p. 140) e *Morte gentil* (che certo

non è del Cavalcanti; cfr. *Studi danteschi*, vol. X). Quest'ultimo l'ho riportato, per eccesso di scrupolo, tra le rime dubbie, al pari della ballatella *Io vidi donne*, apocrifa per l'Ercole, autentica pel Rivalta, e che nel ms. (C.) ha la didascalia *Guido de caualcanti et Iacopo*.

I. — C. B. Cap. Mart.
II. — V. B. E.
III. — C.

Per restituire la rima e il senso, ho corretto il v. 8 (ms. *vostro bel vis, a tanto n se bellore*). La vulgata «e non può piú temere» è correzione poco felice di chi curò la Raccolta Aragonese (che giusta la inoppugnabile dimostrazione del Barbi, deriva, per gli stilnovisti, proprio da C.).

IV. — C. V. E.
V. — R. C. V. Ms. E. Cap.
VI. — P. V. C.
VII. — V. E. Riccardiano 1088.
VIII. — C. Mart. Cap. Magliab. VI, 143.
IX. — C. V. Magliab. VI, 143.
X. — C. Riccardiano 1050.
XI. — C. Mr.
XII. — C. V. Cap.
XIII. — C. V. Ms. E. Barberiniano latino 4036.
XIV. — C.
XV. — V. Cap.
XVI. — V. Cap. E.
XVII. — V. E.
XVIII. — C. Ms.
XIX. — C.
XX. — C. V. B. E. Cap.
XXI. — C. V.
XXII. — C.
XXIII. — C.
XXIV. — C.
XXV. — C.
XXVI. — C. V.
XXVII. — C. Mart.
XXVIII. — C. V.

Al v. 27, i mss. *de l'angosce* (le stampe «della mia angoscia»).

XXIX. — C.
XXX. — C. Ms.
XXXI. — C. Mart. Cap.
XXXII. — C.
XXXIII. — V. B. Cap. Ms. E. Mr.
XXXIV. — V. Cap.
XXXV. — C. Mart.
XXXVI. — C. V. Mart. Cap.
XXXVII. — C. V. Cap.
XXXVIII. — C. V. Ms. Barberiniano latino 4036.
XXXIX. — V.
XL. — C. Ms.
XLI. — V. Mr. Ms.
XLII. — C. V. Ms.
XLIII. — C.
XLIV. — C.
XLV. — C. V.

Il senso dei vv. 7-8 è «ha fiera giostra col vizio» (combatte fieramente il v.); «crudel» = «crudeltá».

XLVI. — V.
XLVII. — V.
XLVIII. — C.
XLIX. — C. Cap.
L.

Al v. 10, il ms. (C.) e le stampe «di me fa lome».

LI. — C.
LII. — C.

L'unico ms. (C.), seguito dalle stampe, reca, a parer mio, alcune zeppe (p. es. nel secondo verso: «nella tua bella e dolce salute»), che ho espunte per avere un piú plausibile significato e maggiore regolaritá metrica. Aggiungo che questa rima è in risposta al n. 7 dell'Alfani.

Rime di Lapo Gianni.

Manoscritti: V. C. B. (giá ricordati); T. (= Trivulziano 1058), Pl. (= Palatino 180 d. Nazion. di Firenze), Marc. (= Marciano Zanetti 63), Mgl. (= Magliabechiano VII, 1076).

Difettosa la prima stampa completa a cura del Lamma (1895). Non molto migliore quella del Rivalta (1906), comprendente anche le rime di Guido Orlandi, di Gianni Alfani e del Frescobaldi.

I. — C. V.
II. — C. V.
III. — C. V.
IV. — C. V.
V. — C. V.

Al v. 24 ho invertito, colla vulgata, le parole *alma mia* dei mss.

VI. — C. V.
VII. — C. V.

Al v. 9, C. ha: *dire nommi affaticho più amb.*; V., *dir non ti co piu amb.* Ho accolto la correz. delle stampe, premettendo l'articolo al sostantivo.

VIII. — C. V.
IX. — C. V.

In questa ballata, come nella precedente, vi è qualche irregolarità nella rimalmezzo, che risale probabilmente all'autore, come si può dedurre anche dalla canzone alla morte (n. XVI).

X. — C. V.

I mss. al v. 20 «sposa nova d'amore»; la vulg. «novella».

XI. — C. V.
XII. — C. T. Marc. Pl. (i primi 32 versi).

Al v. 8, C., seguito dagli altri mss. (tutti poco autorevoli): *ne la mia mente gnudo ellei spogliasti.* La correzione, necessaria per la rima, apparve per la prima volta nell'edizione Giuntina del 1527 (che di Lapo non ha altre liriche).

XIII. — C. T.

L'ultima strofe va nelle stampe come poesia a sé; ma che essa costituisca un secondo congedo della canzone mostrò il Barbi nel citato scritto *Fra testi e chiose.*

XIV. — V.

Nel v. 14, «il salutorio sivo» = «il suo saluto». Di *sio* e *sivo* in questa accezione non mancano esempi; perciò non mi sembra accettabile la chiosa del Barbi (cfr. nota precedente).

XV. — B.

Il codice, scritto da un veneto, ha *presate* (v. 11) che alcuni hanno corretto in « pressate ».

XVI. — B. C. V. T. Marc. Mgl.

Per l'ordine delle strofe e per la lezione di alcuni passi di questa canzone (che un tempo fu attribuita a Cino da Pistoia), cfr. *Fra testi e chiose*, pp. 232-33. Ogni strofe ha la rimalmezzo ai vv. 4, 8, 12, ma (al pari del Rivalta) non l'ho segnata, perché vi è qualche irregolaritá.

Rime di Gianni Alfani.

Manoscritti: C. ed E. (giá ricordati).

Edizioni: la citata silloge stilnovistica del Rivalta (1906) e il volumetto curato (1912) dal Lamma per gli *Scrittori nostri* del Carabba (nel quale furono ristampate anche le rime di Lapo Gianni, non senza gravi errori).

I. — C. E. (quest'ultimo ha la sola prima strofe, con attribuzione a *Jouan da senno de lobaldini*).

Al v. 36, l'unico ms. legge « uscirò »; colla mia lieve correzione, si ha un chiaro significato: « uscirá di culla giá donna ».

II. — C.

Evidenti le sviste: « piangi » (v. 14) e « però » (v. 18).

III. — C.
IV. — C.
V. — C.

Al v. 5, il ms. (e le stampe) « per chi guarda »!

VI. — C.

Ho corretto l'evidente svista del ms. (v. 2) *madonna* (cfr. v. 25).

VII. — C.

Per *trafieri* (v. 4) e pel v. 12, cfr. *Fra testi e chiose*, pp. 238-239. La risposta di Guido è a p. 59 di questo vol.

Rime di Dino Frescobaldi.

Manoscritti: C. T. V. Mr.

Edizioni: Rivalta (1906), nella silloge piú volte citata, e Angeloni (1907), tutt'altro che perfette.

I. — C. T.
II. — C. T.
III. — C. T.
IV. — C. T.
V. — C. T.
VI. — C. T.
VII. — C. T.
VIII. — C. T.

Al v. 9, ho corretto in *pon*, il *par* dei mss.

IX. — C. T.
X. — C. T.

Al v. 2 i due mss. hanno *martiri*. Accolgo la correzione congetturale dei codici Aragonesi.

XI. — C. T.

Al v. 7, C. (seguito con lievi diversitá dagli editori): *e di saette fasciate li s.*; T.: *di s. fasciate li s.*

XII. — C. T.
XIII. — C. T. V.

Al v. 10, ho corretto in *si* il *che* dei tre mss., sebbene « che » pleonastico in unione coll'infinito potrebbe forse accogliersi.

XIV. — V.

Al v. 12: mi tolgon molto dio piace.

XV. — V.

Credo accettabile l'integrazione congetturale da me fatta della lacuna del ms. nel v. 5. Felice e sicura la trascrizione, proposta dal Barbi, di « par che dinato » (v. 6) in « par ched i' nato ».

XVI. — C. T. V.

XVII. — C. T.

La lez. del v. 16, che propongo dopo vari tentativi, deriva soprattutto da C. *(fera spicciato si possilmente)*. T. ha *ferro aspeciato sinpossibelmente*. Non riferisco le stramberie delle due edizioni.

Senso: sia crudele, quanto più è possibile, qual fiera dentro lo steccato [di *spicciato* in questa accezione non mancano esempi].

Nel v. 28, *in* è mia correzione del *di* di C. (T. ha *più dolor*); cfr., dello stesso autore, le rime VII, 6 e XX, 30.

XVIII. — C. T.

Al v. 27, « duramente » è congettura dei codici Aragonesi.

XIX. — C. T.

XX. — Mr.

Secondo quest'unico ms., S. Debenedetti ripubblicò la canzone nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. 49°, p. 340.

La ricostruzione congetturale del v. 13, del tutto mancante nel ms., è mia e la dò per quel che può valere; cfr. il v. 13 del n. XIV e « amor che 'l tange » che è in questa canzone al v. 62.

XXI. — C. T.

XXII. — Per questa canzone, adespota in C. e data a Cino erroneamente da T., cfr. *Giorn. stor.*, 87, 143.

Rime di Cino da Pistoia.

Manoscritti: C. V. E. B. Cap. Cas. Ms., Parm. (= Parmense 1081), M. (= Marciano IX ital. 529), Ub. (= Universit. Bolognese 1289).

Edizioni principali: Giuntina (1527), Pilli (1559), Tasso (1589), Ciampi (1813), Carducci (1862), Fanfani e Bindi (1878), Zaccagnini (1925). L'ediz. Fanfani fu definita dal Barbi « una vergogna della critica italiana »; molti e gravi difetti ha anche l'edizione curata da G. Zacc. (cfr. *Giorn. stor.*, 87, 140-160, e *Rassegna*, 33, 201 sgg.) che, dopo gli studi del Barbi, del Nottola, del De Geronimo e miei, poteva e doveva far meglio. Scadente è pure la sua recente *editio minor* (del 1937; cfr. *Studi danteschi*, XXI, 201).

Spero di aver contribuito a sanar le piaghe di questo che il Barbi giudicò « il piú disgraziato fra i disgraziati canzonieri antichi ».

I. — C. M.
II. — C. M. E.
III. — C. V.

Per questa lirica e per altre due (nn. 30 e 150) rimando al *Bull. stor. pist.*, XXXIX.

IV. — C. M. E.
V. — C. Ms.
VI. — E.
VII. — C. M. E. Memoriale bolognese.
VIII. — C. M. E.
IX. — C. M. E.

Il significato di « sista » (v. 8) = smania, fu messo in rilievo dal Barbi (*Studi di filol. ital.*, I, 21).

X. — C. M. E.
XI. — C.
XII. — E.
XIII e XIV. — Marc. 191, Braidense AG. XI, 5.
XV. — E. Ub.
XVI. — M. E. Cas.
XVII. — C. V. E.
XVIII. — C. V. Parm.
XIX. — C. V. Magliab. VII, 991.
XX. — C. E.
XXI. — C. E.

Al v. 10 ho corretto in « plorare » il « parlare » dei mss.

XXII. — E.
XXIII. — E.
XXIV. — E.
XXV. — B.
XXVI. — B.
XXVII. — C. V. Marc. 191.
XXVIII. — C.
XXIX. — C. E.
XXX. — V.
XXXI. — B.

XXXII. — C. V. E. Cap.
XXXIII. — C. V. E. Cap.
XXXIV. — C. V.
XXXV. — C. V. E. Cap.
XXXVI. — C. Magliab. VII, 991.
XXXVII. — C. Ms. V. Cap. B. E.
XXXVIII. — C. Marc. 191.
XXXIX. — C. V. Marc. 191. Magliab. VI, 143.

« A la palese » (v. 52) è mia congettura; i mss. *'n via palese* (le stampe *in via chiara e palese*).

XL. — C. V. B.
XLI. — C. V. B. E.
XLII. — M. E.
XLIII. — C. V. Ms. E.

Dai mss. si ricava (v. 8) la lez. *che teste in volo*; arbitraria e strana è perciò la lez. seguita dallo Zaccagnini: « che tesse un volo ». Superfluo dire che « è testé in volo » = subito vola.

XLIV. — C. V. E. Cap.
XLV. — Cas. (e affini).

Integrando con « che » il v. 32, credo aver dato la giusta lezione di questo difficile passo, senza ritoccare i mss.

Senso: « ch'altro sentimento non nutre quel cuore, che accoglie solo tutto ciò ch'è gentile ».

Arbitrario ed errato il testo dello Zacc., al pari di « sfido » (v. 37).

Nell'ultimo verso, i mss.: *si matterga.*

XLVI. — C. V. Marc. 191.

Dei tre manoscritti genuini, solo V. ha la quarta strofe e legge (v. 36) *l'adalcisce.* Ho preferito *l'ingrandisce* della vulgata.

XLVII. — C. E.

Al v. 5, i mss. *perch ella.*

XLVIII. — C. E. M. (solo i vv. 1-8).

Nel v. 10, dai due mss. si trae la lez. « dolente tapin or ».

XLIX. — C. T.

Al v. 44, seguendo lo Zacc., correggo in « ende » (= ne è) « onde » dei mss.

L. — C. Ms. E.
LI. — C. E.
LII. — C.
LIII. — C.

La prima parola nel ms. è *Laffiro*.
Non sarei alieno dal premettere « ben » al v. 9.

LIV. — C. V. E. B. Cap. Parm.
LV. — C.
LVI. — Cas. (e affini), Parm.

Evidente per me l'errore dei mss. nel v. 15: *si fece l. ver di Dio*. Al v. 35, tutti i mss. hanno *risplenda*. Erra lo Zacc. nell'asserire che Ub. (affine di Cas.) legge *risponda*; perciò la vulgata, ch'egli segue, è arbitraria.

LVII. — C. E. B.

Al v. 10, i mss. *mosse la follia* (— evidente la caduta d'un *la* —).

LVIII. — E. C. (quest'ultimo lo reca adespoto, al pari del sonetto seguente).
LIX. — E. C. Ms.

Evidente l'errore dei mss. al v. 7: *lo temperò*, perché il pronome si riferisce certamente alla saetta (v. 4).

LX. — C. V. E. Cap.
LXI. — C. E.
LXII. — B.
LXIII. — C.

I primi due versi, finora male interpunti e peggio spiegati (anche, è superfluo dirlo, dallo Zacc.), significano: onora ed eleggi a impersonare il dio Amore qualunque ti piaccia delle donne che qui vedi.
È un passo di capitale importanza, per diverse ragioni.
Al v. 14 il ms. ha *caccia ratto*.

LXIV. — C. V. E. Cap.
LXV. — C. V. E. Cap.
LXVI. — C. V. Ms. E.
LXVII. — V. E. (in quest'ultimo è attribuito a Dante).
LXVIII. — C. V. E.
LXIX. — C. Marc. 191.
LXX. — E.

LXXI. — E.

Al v. 4 la vulgata, seguita dallo Zacc. « guardate, donne, a la vostra pietate ». Il ms. *che pera fin tanto piu de pietate*. Credo accettabile la mia correzione (per il senso che ha qui *pietate*, cfr. *Inferno*, I, 21).

LXXII. — E.

Ho integrato con « sua » il ms. nel v. 10.

LXXIII. — C. V.

Al v. 26, i mss. *che morte appoi*; inoltre, C. ha *li si mise*, V. *miei si mise*.

Ho lasciato (v. 52) *criatura* dei mss. (rima imperfetta).

LXXIV. — C.

Seguo le stampe nel correggere (v. 23) *chaurei* in « che for ». Non mi dispiacerebbe « ch'a' rei » (cioè fra i dannati; cfr., di Dante, la canz. *Lo doloroso amor*, 3ª strofe).

Al v. 22, il ms. *gran* (le stampe « sí gran »).

LXXV. — Parm.
LXXVI. — C. M. E.
LXXVII. — C. Marc. 191.
LXXVIII. — C. T.

Al v. 7, C. (seguito, coi soliti divari grafici, da T.): *vol trasmettere*. Accolgo, in mancanza di meglio, la correzione vulgata.

LXXIX. — C. Ms.
LXXX. — C. V. E. Cap. B.
LXXXI. — B.
LXXXII. — E.

Al v. 2, il ms. *fosse sancta*. Alcune stampe: « se per me mai fu nata la m. ».

LXXXIII. — E. V. Cap. Parm.

Senso dei vv. 12-14: « ma essi (occhi) che han provato la morte e che ora non piú rimirano quella beltá, dicono [verbo sottinteso, cfr. *dir* del v. 9] che non me ne guarderei io che ne ho il cuore ferito ». Strana e arbitraria la lezione delle vecchie stampe; lo Zacc. corregge « io » (v. 14) in « sa »!

LXXXIV. — C. E. Vatic. 4823.
LXXXV. — C. V. Cap.

LXXXVI. — C. V. E.
LXXXVII. — C.

Evidente la svista del cod. (v. 15) *stato ozioso*, accolta anche dallo Zacc.

LXXXVIII. — E. C.

Seguo, in tutto, il Barbi (*Marzocco* del 18 gennaio 1914).

LXXXIX. — M.

Al v. 8, il ms. *che imorte puose*.

XC. — C. T. Marc. 191 (in quest'ultimo, è data al Cavalcanti).
XCI. — Marc. 191, Braidense AG. XI, 5.
XCII. — C. M. E.
XCIII. — C. M. E.
XCIV. — C. M. E.
XCV. — C. V. E. Ms. Cap.
XCVI. — C. V. Marc. 191.
XCVII. — M.
XCVIII. — M.
XCIX. — M.
C. — C.

Nel v. 4, «sí» è mia integrazione congetturale; le stampe «però».

CI. — C. V. E. Cap.

Solo C., che seguo, ha il verso di giusta misura; gli altri: *guardate*. L'uso promiscuo del singolare e del plurale, con alcuni verbi, non è senza esempi.

CII. — B. Cas. Magliab. VII, 1076.
CIII. — Becc. (= codice Beccadelli, la cui lezione ci è conservata nella Raccolta Bartoliniana).
CIV. — C. Ms.
CV. — E. Ub. Memoriale bolognese del 1311.
CVI. — C. T. Marc. 191, Magliab. VII, 993.
CVII. — C. E. Parm.
CVIII. — C.

Nel v. 13 il ms. ha *trova* e non reca *si* (mia integrazione; le stampe «in me»).

CIX. — C. Parm. Cas.
CX. — C. T. V.

Dai mss. si trae la seguente lezione dei vv. 37-38: « come m'a messo amor che in cera tiene e lo piacere viene ». Coi ritocchi, che mi sembrano necessari, si ha buon significato: « come quelle (pene) che ha messo in me l'amare quella donna (= l'amore per q. d.) che ha in viso quella piacente bellezza che ecc. ».

Del tutto errato è nei mss. il v. 41 (« pensier d'amor mi strugge tanto »). La rimalmezzo, il senso e la ripetizione del verbo del verso precedente (cfr. i vv. 5, 17 e 29) giustificano, a parer mio, la correzione qui accolta.

Nel v. 36, « si » è ovvia integrazione delle stampe; nel v. 34, i mss. *sorte*.

CXI. — Vaticano 4823, Barberiniano latino 4035, C. (in quest'ultimo è di mano piú tarda, come ha rilevato il Barbi).

Ho tenuto presente anche il *Filostrato* (canto 5°, ottave 62-65) nel quale la canzone appare fedelmente seguita.

CXII. — C. V. Ms.
CXIII. — C. E.
CXIV. — C.
CXV. — C.

Credo sicura la correzione di *torto* (v. 14).

CXVI. — C. Ms.
CXVII. — C.

È del Barbi la corretta lezione del v. 8 (il cod. *sol che di c. d.*).

CXVIII. — C. T.

Di non facile correzione il passo (vv. 21-22) che C. (T., al solito, ha solo lievi divergenze grafiche dal piú autorevole ed accurato suo affine) cosí reca: *ch essi chom una sola che il mondo e quel che gia non ui disdegna*.

Senso: « la morte mi uccide con piú dolore (v. 19; *spegna* è presente indicativo), perché essa sola è con me, essendo l'unica cosa che al mondo non mi abbia a sdegno ».

Superfluo dire che la lezione di alcune stampe, seguita da Zacc., « che morto è quei cui 'l nome or vi disdegna » è, oltreché priva di senso, destituita di fondamento.

Al v. 33 ho corretto in *chesto* il *desto* dei codici; e in *avuto ho in* (del v. 36), le parole *avuto uno*; al v. 39 leggo « *del* bel nome » (mss. *nel*), con riferimento a « quanto e come » del v. 38 (cfr. *Paradiso*, XXX, 119-20).

Credo sarà ben accolta anche la lez. del penultimo verso (C. *Poi si se vel diritto segno masso*).

CXIX. — Cas. (e affini).

Al v. 9 i mss. *e senza aver creder lo frutto mai.*

CXX. — Ub.
CXXI. — C.
CXXII. — B.
CXXIII. — B. E. Pl.

Ho integrato con « ti » l'ultima parte del v. 40.

CXXIV. — Cas.

Accolgo la proposta del Pellegrini (*Rass.* cit.) di premettere a « quella » (v. 3) la preposiz. « di » che in Cas. (e affini) precede « lasso ».

CXXV. — B. Riccardiano 1156, Barberiniano latino 4035.
CXXVI. — V. Ms. Magliab. VI, 143.
CXXVII. — Riccardiano 1050. In Cap. solo quattro versi.
CXXVIII. — Magliab. VI, 143. Ambrosiano C. 35 sup.
CXXIX. — Cap. Laurenziano-Rediano 184, Ricc. 1103, Cas.
CXXX. — Cap. Laurenz. R. 184, Ricc. 1103, Pl.
CXXXI. — C. V. B.
CXXXII. — C. Marc. 191.
CXXXIII. — C. Cas. Ambrosiano O. 63 sup.

I mss. e le stampe (v. 9) « queste cose ». Riferisco « questo » al cuore (v. 5).

CXXXIV. — C. Marc. 191. Cas.
CXXXV. — C. Marc. 191. Cas.
CXXXVI. — C.

La lez. del ms. (v. 7) *tale ch'imita in peggio* è certamente errata; la mia congettura, paleograficamente plausibile, dà buon significato: c'è chi converte in pregio (considera cosa pregevole) non essere insozzato, come fu il famoso re-travicello dai ranocchi.

CXXXVII. — M.
CXXXVIII. — C.

Con lievi ritocchi e con opportuni espedienti grafici, il son. ha ora un senso. Ben nota la locuzione « dagli *alti* » (ms. *atti*).

CXXXIX. — Cas. M. (i primi quattro versi).
CXL. — C. (con attribuzione a Dante), Marc. 191 (e affini).

CXLI. — C. V. Marc. 191.
CXLII. — Cas.
CXLIII. — Cas.
CXLIV. — Cas.
CXLV. — C. Marc. 191.
CXLVI. — Cas.

Il ms., seguito, con lievi divari, dalle stampe, ha « a quella di Peneo secondo » (v. 6), « noi semo » (v. 12), « cosí » (v. 14). Il senso dei vv. 12-14, come da noi editi, è perspicuo. Il v. 6 vuol dire che il dardo di piombo fu quello che indurí il cuore della figlia di Peneo (Dafni).

CXLVII. — Cas.

Ho integrato con « mi » il v. 8.

CXLVIII. — C. B. Cas.
CXLIX. — Cas.
CL. — M.
CLI. — Ms.
CLII. — C. V.

Mi sembrano necessarie le correzioni (vv. 9 e 13) alla lez. dei mss. (seguita dalle stampe!) *si lo sol* e *per lo contraro*.

CLIII. — C. V.
CLIV. — C.
CLV. — C.
CLVI. — Cas.
CLVII. — C.

Premetto « giá » al v. 6, e, con lo Zacc., correggo *si tosto* (v. 11).

CLVIII. — C. V. M. E.
CLIX. — V.

Al pari dell'affine Beccadelli, il ms. ha (v. 11) *del sudaro* e (v. 13) *ke li noia*. Al v. 3 ho integrato *ve male* di V. (Becc. *ver*).

CLX. — C. Ms.
CLXI. — M.
CLXII. — Barberin.-lat. 4036. Beccadelli. Laur. Red. 184 (il quale, cogli affini, lo dá a Dante).
CLXIII. — Cas. (e affini).

CLXIV. — Marc.

Nessun editore si è accorto che il v. 18, che lo Zacc., p. es., legge « mo il veggio sotto nubi » (come, su per giú, ha l'unico ms.) deve essere endecasillabo. Non credo irragionevole l'integramento che qui propongo.

CLXV. — Cas. (e affini).

Rime dubbie.

I. — Data a Cino dai mss. (V. e l'affine Becc.). Espressero dubbi sull'attribuzione il Bembo, il Trucchi, lo Zaccagnini. Io la credo di messer Onesto.

II, III e V. — I mss. sono per Cino; dimostrerò altrove che certamente non è lui l'autore.

IV, VI e VII. — Dati a Cino, il primo da E., gli altri due da C. Per l'argomento, mi sembrano anteriori allo stil novo; dell'apocrifitá del settimo non ho dubbi (cfr. *Bull. stor. pist.* XXVII, 1926).

VIII, IX e X. — Disputati tra Cino e Maestro Rinuccino (del quale ultimo io li credo; cfr. *Bull.* cit.).

XI. — È adespota nell'unico ms. (Pl.). La si vuole di Cino per l'accenno a Selvaggia che molti (a torto) vedono nel v. 33.

XII-XX. — Disputati tra Dante e Cino; cfr. per i primi cinque, i miei *Studi sul Canzon.* (1923) e il citato *Bull.*; per gli altri, soprattutto i sobri cenni del Barbi (ediz. crit. d. Opere di Dante, pp. 141-142).

XXI. — Dato a Cino in Cas., con altri due che certo (anche a parere del Carducci e dello Zingarelli) non sono suoi.

Per le altre rime (tra cui il son. *A che Roma superba*), sicuramente apocrife, rimando ai miei *Studi* e anche al *Giorn. stor.*, LXXXVII, 140 sgg. Informo il lettore che il mio tenace oppositore G. Zaccagnini si è poi ricreduto (cfr. *Rimatori bolognesi*, nonché la 2ª ediz. di Cino).

INDICE DEI CAPOVERSI

A la battaglia ove madonna abbatte . . . . p. 207
Al cor gentil ripara sempre Amore 7
Al meo parer non è chi in Pisa porti 206
Al vostro dir che d'amor mi favella 107
Amato Gherarduccio, quand' i' scrivo 204
A me stesso di me pietate vene 40
Amico saggio, il bel disio che 'n alti 208
Amico, s'egualmente mi ricange 185
Amor c' ha messo 'n gioia lo mio core 225
Amor che viene armato a doppio dardo 205
Amor che vien per le piú dolci porte 199
Amor, eo chero mia donna in domino 78
Amore è uno spirito ch'ancide 130
Amore, i' non son degno ricordare 69
Amore, i' prego la tua nobeltate 61
Amore, i' veggio ben che tua virtute 108
Amor, la doglia mia non ha conforto 178
Amor, la dolce vista di Pietate 122
Amor, nova ed antica vanitate 72
Amor ricerca la mia mente spesso 173
Amor, se tu se' vago di costei 92
Angel di Deo simiglia in ciascun atto 128
Angelica figura novamente 65
Angioletta in sembianza 71
Anzi ch'Amore ne la mente guidi 199
Audite la cagion de' miei sospiri 162
A vano sguardo ed a falsi sembianti 124
Avegna che crudel lancia 'ntraversi 159
Avegna ched el m'aggia piú per tempo 193
Avete 'n voi li fiori e la verdura 28

Ballata, poi che ti compuose Amore . . . . p. 66
Ballatetta dolente 84
Bella e gentile amica di pietate 172
Beltá di donna di piagente core 29
Ben dico certo che non è riparo 230
Bene è forte cosa il dolce sguardo 129
Bernardo, io veggio ch'una donna vene 202
Bernardo, quel gentil che porta l'arco 224

Caro mio Gherarduccio io non ho 'nveggia 203
Cecco, i' ti prego per virtú di quella 206
Cercando di trovar minera in oro 197
Certe mie rime a te mandar vogliendo 51
Certo non è de lo 'ntelletto accolto 38
Ch'eo core avesse mi potea laudare 14
Chi a' falsi sembianti il cor arrisca 126
Chi ha un buon amico e nol tien caro 212
Chi è questa che ven, ch'ogn'om la mira 28
Chi vedesse a Lucia un var cappuzzo 20
Ciascuna fresca e dolce fontanella 58
Ciò che procede di cosa mortale 210
Ciò ch' i' veggio di qua m' è mortal duolo 135
Come in quelli occhi gentili e in quel viso 181
Come li saggi di Neron crudele 204
Come non è con voi a questa festa 115
Con gran disio pensando lungamente 6
Con gravosi sospir, traendo guai 140
Conoscer sé a voler esser grande 13

Dante, i' non so in quale albergo soni 195
Dante, i' ho preso l'abito di doglia 187
Dante, quando per caso s'abbandona 196
Dante, un sospiro messagger del core 53
Da piú a uno face un sillogismo 59
Da po' che la natura ha fine posto 214
Degno son io ch' i' mora 164
Deh! ascoltate come 'l mio sospiro 122
Deh, com sarebbe dolce compagnia 145
Deh, Gherarduccio, com campasti tue 203
Deh, giovanetta de' begli occhi tui 94
Deh, non mi domandar perché sospiri 165
Deh, piacciavi donare al mio cor vita 117
Deh, quando rivedrò 'l dolce paese 216

Deh, spiriti miei quando mi vedite . . . . p. 39
Dei tuoi begli occhi un molto acuto stralo 231
De la mia donna vo' cantar con voi 87
Deo, po' m' hai degnato 218
Diavol te levi vecchia rabbiosa 20
Di quella cosa che nasce e dimora 173
Disio pur di vederla e s' io m'appresso 123
Di vil matera mi conven parlare 57
Dolc' è il pensier che mi notrica 'l core 65
Dolente, lasso, giá non m'assicuro 17
Donna, dagli occhi tuoi par che si mova 91
Donna, il beato punto ch'e' m' avenne 117
Donna, il cantar soave 14
Donna, io vi miro e non è chi vi guidi 172
Donna, i' vi potrei dicer parole 174
Donna, l'amor mi sforza 1
Donna, lo fino amore 22
Donna mi prega, perch' io voglio dire 25
Donna, se 'l prego de la mente mia 74
Donne, la donna mia ha d'un disdegno 86
Donne mie gentili, al parer meo 154

Ell' è tanto gentile ed alta cosa 148
E' non è legno di sí forti nocchi 230
Era in penser d'amor quand' i trovai 46

Fa de la mente tua specchio sovente 209
Fra l'altre pene maggio credo sia 18
Fresca rosa novella 29

Gentil donna cortese e di bon'are 62
Gentil donne valenti, ora m' aitate 154
Gentil donzella di pregio nomata 14
Gentili donne e donzelle amorose 166
Gianni, quel Guido salute 59
Giovane, che cosí leggiadramente 95
Giusto dolore a la morte m' invita 177
Graziosa Giovanna, onora e 'leggi 150
Guarda crudel giudizio che fa Amore 226
Guardando a voi, in parlare e 'n sembianti 116
Guata, Manetto, quella scrignutuzza 58
Guato una donna dov' io la scontrai 83
Guido, quel Gianni ch'a te fu l'altrieri 88

In disnor e 'n vergogna solamente . . . . p. 171
In fin che gli occhi miei non chiude Morte 144
Infra gli altri difetti del libello 234
I' non spero che mai per mia salute 130
In quanto la natura 5
In quella parte ove luce la stella 94
In un boschetto trova' pasturella 55
Io che nel tempo reo 178
Io era tutto fuor di stato amaro 209
Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte 192
Io guardo per li prati ogni fior bianco 190
Io maladico il dí ch' io vidi imprima 229
Io non domando Amore 233
Io non pensava che lo cor giammai 31
Io non posso celar lo mio dolore 155
Io prego donna mia 118
Io sento pianger l'anima nel core 152
Io sono Amor che per mia libertate 68
Io son chiamata nuova ballatella 228
Io son colui che spesso mi inginocchio 200
Io son sí vago de la bella luce 213
Io temo che la mia disaventura 37
Io vidi li occhi dove Amor si mise 30
I' prego voi che di dolor parlate 42
I' trovo 'l cor feruto ne la mente 224
I' vegno il giorno a te infinite volte 54
I' vidi donne con la donna mia 60
I' vo' del ver la mia donna laudare 16

La bella donna dove Amor si mostra 56
La bella donna che 'n vertú d'Amore 161
La dolce vista e 'l bel guardo soave 183
La foga di quell'arco che s'aperse 95
La forte e nova mia disaventura 49
L'alma mia trist' è seguitando il core 97
L'alta speranza che mi reca Amore 137
L'alta vertú che si ritrasse al cielo 220
Lamentomi di mia disaventura 15
L'anima mia che si va peregrina 149
L'anima mia vilmente è sbigottita 36
Lasso, ch'amando la mia vita more 157
Lasso me, ch' io non veggio il chiaro sole 226
Lasso, pensando a la distrutta valle 189

La udienza degli orecchi miei . . . . p. 125
La vostra disdegnosa gentilezza 126
Li alti vostri leggiadri e 'l bel diporto 163
Li mie' foll'occhi che prima guardaro 27
Li occhi di quella gentil foresetta 43
Li vostri occhi gentili e pien d'amore 170
Lo core meo che negli occhi si mise 148
Lo fino Amor cortese ch'ammaestra 174
Lo fin piacer di quell'adorno viso 153
Lo fin pregio avanzato 3
Lo gran disio che mi stringe cotanto 187
Lo intelletto d'amor ch' io solo porto 135
Lo sottil ladro che ne li occhi porti 234
Lo vostro bel saluto e gentil guardo 15
L'uom che conosce tegno ch'aggi ardire 132

Madonna, il fino amore ch' io vi porto 9
Madonna, la beltá vostra infollio 147
Madonna, la pietate 123
Madonna mia, quel dí ch'Amor consente 21
Merzé di quel signor ch'è dentro a meve 212
Messer, lo mal che ne la mente siede 198
Meuzzo, i' feci una vista d'amante 205
Mille volte richiamo 'l dí merzede 136
Molte fiate Amor, quando mi desta 185
Morte avversara, poi ch' io son contento 104
Morte gentil, rimedio de' cattivi 60
Moviti, Pietate, e va incarnata 121

Naturalmente ogni animale ha vita 223
Nel vostro viso angelico amoroso 62
Noi siam le tristi penne isbigottite 48
Non che 'n presenzia de la vista umana 146
Non credo che 'n madonna sia venuto 124
Non è bontá né virtú né valore 213
Non v'accorgete voi d'un che si smore 232
No spero di trovar giammai pietate 91
Novellamente Amor mi giura e dice 196
Novelle grazie a la novella gioia 70
Novelle non di veritate ignude 184
Novelle ti so dire, odi, Nerone 54

O caro padre meo di vostra laude . . . . p. 19
Occhi miei, fuggite ogni persona 171
O donna mia, non vedestú colui 48
Ogni allegro penser ch'alberga meco 153
O giorno di tristizia e pien di danno 180
Oi dio come s'accorse in forte punto 227
Oimè ch' io veggio per entr'un pensero 151
Oimè lasso, or sonv' io tanto a noia 125
Oimè lasso, quelle trecce bionde 191
O lasso ch' io credea trovar pietate 127
Omè ch' io sono all'amoroso nodo 158
Omo ch' è saggio non corre leggero 19
Omo lo cui nome per effetto 121
Omo smarruto che pensoso vai 133
O morte de la vita privatrice 79
Onde vieni, Amor, cosí soave 134
Ora che rise lo spirito mio 139
Or dov' è donne quella in cui s'avvista 115
O tu, Amor, che m' hai fatto martire 159
O tu che porti ne gli occhi sovente 47
O voi che siete ver me sí giudei 175
O voi che siete voce nel diserto 208

Perché non fuoro a me gli occhi dispenti 35
Perché voi state forse ancor pensivo 210
Perch' i' no spero di tornar giammai 50
Per gir verso la spera la fenice 99
Per gli occhi fere un spirito sottile 39
Per tanto pianger quanto li occhi fanno 90
Per una merla che d' intorno al volto 160
« Picciol » dagli alti rispond' i' al Picciolo 201
Pietá e Merzé mi ricomande a vui 155
Poi che di doglia cor conven ch' i' porti 33
Poiché saziar non posson li occhi miei 118
Poi ched e' t' è piaciuto ched i' sia 120
Poi ch' i' fui, Dante, dal mio natal sito 197
Poscia che dir conviemmi ciò ch' io sento 97
Poscia ch' io veggio l'anima partita 93
Poscia ch' io vidi gli occhi di costei 119
Posso de gli occhi miei novella dire 40
Prego il vostro saver che tanto monta 201
Pur a pensar mi par gran maraviglia 18

Qua' son le cose vostre ch' io vi tolgo . . . . p. 198
Quando di morte mi conven trar vita 44
Quando potrò io dir: Dolce mio Dio 175
Quando pur veggio che si volta il sole 169
Quant'e' nel meo lamentar sento doglia 96
Quanto piú mi disdegni piú mi piaci 85
Questa donna che andar mi fa pensoso 232
Questa donna gentil che sempremai 162
Quest'altissima stella che si vede 93
Questa leggiadra donna ched i' sento 227
Questa rosa novella 64
Quest' è la giovinetta ch'Amor guida 89

Saper vorrei s'Amor che venne acceso 144
Se conceduto mi fosse da Giove 150
Se li occhi vostri vedesser colui 152
Se lo cor vostro de lo nome sente 146
Se m' ha del tutto obliato Mercede 33
Se mai leggesti versi de l' Ovidi 200
Se Mercé fosse amica a' miei desiri 35
Se Mercé non m'aiuta, il cor si more 120
Se non si muor, non troverá mai posa 164
Se non ti caggia la tua santalena 57
Senza tormento di sospir non vissi 143
Se quella donna ched i' tegno a mente 85
Se questa gentil donna vi saluta 161
Ser Mula, tu ti credi senno avere 202
Serrato è lo meo cor di dolor tanto 186
Se tu sapessi ben com' io aspetto 160
Se vedi Amore assai ti prego Dante 53
Se voi udiste la voce dolente 151
Sí come i magi a guida de la stella 78
Sí doloroso non poria dir quanto 180
Sí è incarnato Amor del suo piacere 114
Signor, e' non passò mai peregrino 190
Signori, i' son colui che vidi Amore 134
Sí m' ha conquiso la selvaggia gente 176
Sí m' hai di forza e di valor distrutto 129
Sí mi stringe l'Amore 140
S' io fosse quelli che d'Amor fu degno 52
S' io mi riputo di niente alquanto 113
S' io prego questa donna che pietate 37
S' io ismagato sono ed infralito 166

Sí sono angoscioso e pien di doglia . . . . p. 17
Solo per ritenir vostra amistia 207
Spesso m'avvien ch' i' non posso far motto 186
Sta nel piacer de la mia donna Amore 114
Su per la costa Amor de l'alto monte 215

Tanta è l'angoscia ch' i' nel cor mi trovo 92
Tardi m'accorgo dacché morto sono 231
Tegnol di folle 'mpresa a lor ver dire 12
Tu che sei voce che lo cor conforte 127
Tu m' hai sí piena di dolor la mente 36
Tutte le pene ch' io sento d'Amore 116
Tutto ch'altrui aggrada me disgrada 181
Tutto mi salva 'l dolce salutare 112

Una donna mi passa per la mente 149
Una figura de la Donna mia 56
Una gentil piacevol giovanella 112
Una giovane donna di Tolosa 45
Un'alta ricca rocca e forte manto 119
Un'alta stella di nova bellezza 90
Un anel corredato d'un rubino 211
Un amoroso sguardo spiritale 34
Un sol penser che mi vèn ne la mente 101

Veder poteste quando vi scontrai 38
Vedesti al mio parere ogni valore 52
Vedete ch' i' son un che vo piangendo 42
Vedete, donne, bella creatura 113
Veduto han gli occhi miei sí bella cosa 111
Vedut' ho la lucente stella diana 16
Veggio negli occhi de la donna mia 41
Vinta e lassa era l'anima mia 211
Voi che per li occhi mi passaste al core 34
Voi che per nova vista di ferezza 163
Voi che per somiglianza amate i cani 191
Voi che piangete ne lo stato amaro 102

Zaffiro che del vostro viso raggia 145

INDICE

Rime di Guido Guinizelli . . . . p. 1
» » Guido Cavalcanti 25
» » Lapo Gianni 61
» » Gianni Alfani 83
» » Dino Frescobaldi 89
» » Cino da Pistoia 111

Nota 235

Indice dei capoversi 257